La relazione di Alessandro Natta

Dibattito ricco e aperto, forte iniziativa politica

1

Una straordinaria attenzione ha circondato il lavoro della Commissione alla quale il Cc e la Ccc hanno dato il mandato di formulare la proposta per un documento su cui svolgere il dibattito congressuale. Questo mandato è stato adempiuto ed ora il risultato vi è sottoposto in questa sessione in cui dovrà essere compiuto il lavoro redigente definitivo. È certo significativo l'interesse che si avverte per le nostre decisioni. Il fatto è che dal momento in cui decidemmo insieme di convocare, con anticipo, il nostro Congresso la situazione politica internazionale e interna ha conosciuto evoluzioni assai rilevanti, sicché anche il tipo e la qualità dell'attenzione sono venuti mutando. È forse inutile ricordare come molti ci attendessero a questo appuntamento con l'animo di chi si appresta a recitare con lieta compunzione un bel «de profundis». Possiamo dire che si trattava di gente di corta veduta, che ora impara a proprie spese quanto sia erroneo — come noi sappiamo benissimo — affidarsi anziché ad uno sforzo di analisi veritiera, a forzature propagandistiche, tanto più facili quanto maggiore è il potere di cui si dispone.

La questione comunista è ritornata con tutta la sua evidenza come tema centrale del dibattito politico e istituzionale. La formula di pentapartito che questa estate pareva trionfante e veniva proclamanta come strategia di lungo periodo è entrata in una crisi che non è stata certamente risolta con la affannante rianimazione di un governo dimissionario. I motivi di frizione e di contrasto sono tutti allo stesso punto di prima; e la disputa sul primato nella coalizione nasconde in realtà la preoccupazione per un palese fallimento, innanzitutto sul piano della politica economica, ma non minore sugli altri terreni.

Si è dimostrata pienamente fondata l'analisi che compimmo insieme per arrivare alla convocazione del Congresso.

«La considerazione essenziale — dicemmo allora — è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito appare come un fatto del tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di costrizione, di condizionamento reciproco e di conflittualità, e con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta».

I mesi trascorsi hanno confermato ogni punto di questa nostra valutazione. Possiamo oggi con più vigore confermare il bisogno di rinnovamento della nostra politica e del nostro partito; e possiamo farlo perché oggi, dinnanzi ai fallimenti altrui, cade il dubbio che noi siamo sospinti dall'assillo — come a qualcuno è accaduto — di chi si senta mancare le forze e le ragioni. È vero il contrario. Così come dicemmo a luglio, dobbiamo rinnovare noi stessi perché sentiamo quanto grande sia la nostra forza e quanto indispensabile sia il nostro ruolo per fare uscire il paese da una crisi che minaccia di incancrenire.

Possiamo anzi oggi con maggior vigore sottolineare quanto fossero erronei quei giudizi, a cui in qualche caso troppo frettolosamente si cedette, che esasperavano il significato del voto amministrativo e referendario, vedendone unicamente i dati per noi negativi — dati che sottolineammo subito e con nettezza — ma che trascuravano di valutare con oggettività altri aspetti che riguardavano sia noi che altre forze. In particolare per il referendum non era deformazione propagandistica ricordare il rilievo grandissimo del fatto che un partito, praticamente da solo, avesse toccato quella percentuale di voto tra tutto l'elettorato su un tema apparentemente riguardante i soli lavoratori dipendenti. E perché, soprattutto, era impreciso definire come un risultato positivo della coalizione di governo — quasi si trattasse di un solo partito — il voto amministrativo, che vedeva in realtà un travaso di suffragi all'interno dei cinque partiti e celava fenomeni più complessi insieme ai germi dei futuri contrasti.

Semmai, dovremmo oggi dire che fummo persino troppo prudenti nel denunciare una realtà che era destinata a manifestarsi ancor più gravemente contraddittoria di quanto pur nettamente noi venissimo indicando.

La crisi di governo, intervenuta su temi molto rilevanti della situazione internazionale e della difesa della indipendenza del paese, ha messo in luce che anche quello che veniva considerato il cemento della coalizione era in effetti materia assai sabbiosa e franosa. Il Partito socialista, ma anche settori significativi della Dc, posti di fronte ad una prova reale, hanno dovuto constatare che la preclusione verso i comunisti, motivata per ragioni internazionali, è soltanto ridicola.

Ginevra ha segnato un colpo ulteriore per quelle forze più ostili alla distensione, la cui influenza non è mancata neppure in casa nostra. Non si tratta di un esito definitivo, ma è certo un primo successo delle forze che hanno puntato decisamente non solo sulla esigenza della distensione, ma sulla possibilità concreta di riaprire un processo di graduale avvicinamento e di intesa. Fu corretta, dunque, la nostra denuncia e la nostra lotta di pace: ed è assai significativo che taluni di coloro che la criticarono, stando al governo, come lotta di parte hanno poi dovuto constatare quanto sia facile la ritorsione di una tale polemica, non appena ci si voglia veramente impegnare con un minimo di autonomia di giudizio. Il vero è che anche sul terreno internazionale noi scontiamo una troppo lunga concezione subalterna della Alleanza atlantica, dovuta all'uso strumentale e fazioso della politica estera a fini di lotta politica interna.

Ma la stessa grave crisi istituzionale che abbiamo attraversato in questi giorni e che non è conclusa, è la manifestazione di un malessere grave che ha le sue radici in una irrisolta crisi del sistema politico. Abbiamo manifestato con chiarezza la nostra posizione sui fatti. La Costituzione va affermata nei suoi principi fondamentali nei confronti di tutti. Non spetta al Csm la censura del presidente del Consiglio. E non spetta al presidente del Consiglio la censura dell'operato della magistratura. Il presidente della Repubblica deve farsi garante della Costituzione nei confronti di tutti.

Più oltre va sottolineato che a tanto non si sarebbe giunti se non si fosse radicata in molta parte delle forze politiche una concezione che identifica lo Stato con i partiti al governo e che è, di conseguenza, infastidita dalla separazione dei poteri.

Tocchiamo sempre di più le conseguenze di quella anomalia del sistema politico che, demonizzando l'opposizione e bloccando il ricambio, crea una rendita di posizione per le forze al governo, ma — contemporaneamente — determina una sclerosi grave di tutto il sistema istituzionale e dello Stato. Dato che i partiti al governo ritengono di godere di una sorta di impunità permanente, i problemi si trascinano irrisolti da un anno all'altro e da un decennio all'altro.

Così è per la crisi del sistema giudiziario, come di quello scolastico e formativo; o per i temi riguardanti le vie e i modi di affrontare la crisi dello Stato sociale, temi sui quali ci si sta scontrando in questi giorni nelle aule parlamentari, anche all'interno della maggioranza.

Il recente voto del Senato ha fatto venir meno un elemento cardine della impostazione ingiusta e inefficace su cui si reggeva la manovra della legge finanziaria. Il contrasto non è sulla esigenza di porre sotto controllo la spesa. Respingiamo le accuse demagogiche di facilità di spesa contro le nostre proposte: esse dimostrano il contrario. Il rapporto Censis pubblicato oggi ricorda, ancora una volta, che la spesa sociale in Italia è tra le più basse d'Europa. Il problema di fondo è quello della qualità della spesa e dei meccanismi che presiedono al suo funzionamento. Era necessaria una autentica riforma. Era necessario un vero confronto con l'opposizione. Non averlo voluto ha condotto a un vicolo cieco. E quali che siano le escogitazioni, la sconfitta rende sempre più insostenibile la posizione e la permanenza stessa del governo.

2

Il trionfalismo ha dovuto cedere il passo alla constatazione di una realtà sconfortante: ed è da questa realtà che ha preso le mosse il lavoro della Commissione per proporre la piattaforma politica e programmatica su cui discuteremo e decideremo insieme.

È stato un lavoro intenso che è iniziato, nel corso dell'estate, con l'incarico, attribuito al gruppo di compagni nominati per il coordinamento della Commissione, di presentare per la ripresa autunnale un sommario delle questioni aperte nei campi fondamentali della vita della società e dello Stato. Da questo accertamento sui fatti, e dalla impostazione data al Cc, la Commissione è partita per un dibattito e un confronto aperto che ha riguardato dapprima l'impostazione e il tipo dei documenti e poi la discussione di merito su ciascuno dei temi proposti. Abbiamo avuto cinque sessioni plenarie, un ampio lavoro di scrittura e di revisione, centinaia di interventi e di precise proposte di formulazione.

L'esperienza compiuta — ma essa conferma pienamente quella di altre analoghe occasioni — testimonia che la parte più viva e più fruttuosa del lavoro si è avuta quando da una discussione generale si è passati al merito dei problemi e, infine, alle singole formulazioni.

Non è mancata nel corso di questi lavori, i cui tempi si sono allungati in *conseguenza della crisi di governo* e per la battaglia sulla legge finanziaria in corso al Senato, una viva polemica e agitazione esterna. Essa ha riguardato soprattutto la riservatezza dei lavori: come se si trattasse di cosa inedita e particolare dei comunisti. Anche questa agitazione è certamente una testimonianza di interesse: e tuttavia non possono sfuggire gli elementi pregiudiziali e di malanimo, quasi che vi fosse nel nostro lavoro qualcosa di oscuro e di indebito. Ma non vi è alcun partito o organizzazione seria o chiesa (perché anche questo esempio è stato fatto) che non abbia sedi e momenti in cui si lavora senza il vincolo dato dalla pubblicità, un vincolo che necessariamente obbliga a posizioni definite e rende difficile quello sforzo di approssimazioni successive di cui è fatto ogni lavoro preparatorio. E quel Sinodo dei vescovi cattolici che è stato indicato a modello per i lavori della nostra Commissione — mentre in realtà è più simile a un congresso — proprio in questi giorni sta svolgendo in tutta riservatezza i suoi lavori per redigere i propri documenti. Ed è davvero non solo ingeneroso, ma segno di una volontà rivolta a colpire il nostro partito, dire che vi è stato il desiderio di occultare qualcosa: come se si fosse posto un qualche freno al dibattito tra i compagni, che invece si è sviluppato pubblico e aperto prima dell'inizio del lavoro preparatorio e durante di esso e che riprenderà con la pubblicazione dei documenti congressuali. Occorre reagire a questa campagna mistificatoria: e deve reagire tutto il partito.

Ma dovremmo sentirci in colpa soprattutto perché si suppone che in questo lavoro di Commissione sarebbe stato compiuto uno sforzo unitario: e questo sforzo sarebbe cosa da considerare erronea, quasi che corrispondesse di per se stesso a una indegna pratica compromissoria.

Noi siamo per il più franco e leale dibattito delle idee, delle proposte e delle soluzioni. Ma è davvero assurdo che ai comunisti, e solo ai comunisti, debba essere negata la possibilità di un lavoro collegiale in cui attraverso il confronto *ravvicinato ci si possa reciprocamente* convincere sui limiti delle proprie posizioni di partenza o sulla validità delle posizioni altrui. La fermezza nei propri convincimenti non coincide con l'incomunicabilità.

Il confronto e la discussione andranno avanti, più intensamente e con il coinvolgimento di tutto il partito, dopo questa riunione del Comitato centrale e della Ccc. Ma, come già altre volte abbiamo sottolineato, esso tanto più sarà fruttuoso quanto più da parte di tutti sarà ispirato ad uno sforzo reale di comprensione reciproca, ad una piena correttezza di comportamento e ad un uso delle sedi e degli strumenti che sono propri del nostro partito.

I richiami di metodo che insieme abbiamo in precedenza formulato hanno certo avuto risultati positivi nella generalità dei comportamenti e tuttavia sarebbe ipocrito dire che siano mancati episodi sgradevoli.

Dello sforzo di lavoro collettivo dobbiamo essere orgogliosi. E la Commissione ha assolto bene il suo compito proprio perché non vi è presentato qui il frutto del lavoro di questo o quel compagno, ma di un lavoro veramente e profondamente comune assai più, ch'io ricordi, di altre analoghe circostanze.

La qualità di questo lavoro non si giudica dal numero delle righe: anche se è stato compiuto uno sforzo severo per dare un testo più contenuto di altre volte. Vorrei ricordare che il nostro partito ha saputo discutere e far discutere, anche in condizioni di alfabetizzazione assai lontane da quelle attuali, su documenti addirittura sesquipedali: non rimpiangeremo certo quel tempo anche perché sarebbe arduo dire che la quantità rispondesse sempre alla qualità. E tuttavia non copriremo di disprezzo, come ci si chiede, quegli eroici sforzi di un tempo, perché anche attraverso di essi sono maturati tanti eccellenti dirigenti del partito ed è cresciuta la nostra forza.

I due testi che avete esaminato, le tesi politiche e le linee essenziali di proposta programmatica, si sforzano, comunque, di essere leggibili e di porre in discussione non tutto ciò su cui interviene e deve intervenire un grande partito come il nostro, ma i punti più rilevanti di novità in ciascuno dei grandi campi della vita del Paese. E una novità sta anche nella ripartizione dei due documenti che si integrano tra di loro, ma che posseggono anche una loro autonomia: a segnare più che nel passato una netta volontà di operare attraverso scelte programmatiche precise.

Ora non si tratta qui solo di vagliare i risultati, ma di redigere il testo definitivo e avendo presenti le procedure già positivamente sperimentate in occasione della definizione dei documenti dei precedenti congressi, il XV e il XVI.

Si tratta dunque di procedere — e formulo queste proposte a nome della presidenza della Commissione — ad un esame puntuale e di merito: capitolo per capitolo e tesi per tesi, come già facemmo le altre volte, prendendo in esame le proposte emendative e decidendo, anche con il voto ove richiesto, su di esse e su ciascuna delle proposizioni del documento.

Al termine tireremo le somme, e sulla base del risultato complessivo i compagni che lo ritengano necessario avranno modo di esprimere le loro valutazioni e di motivare le loro scelte di voto.

Una innovazione vi proponiamo per quanto riguarda la pubblicità dei lavori.

Ci dobbiamo proporre di dare notizie precise e puntuali, non solo per evitare il gioco delle indiscrezioni e delle interpretazioni di comodo, ma soprattutto perché ciò corrisponde alle esigenze del partito e del suo rapporto con l'opinione pubblica.

A questo fine proponiamo di pubblicare sull'Unità, oltre che la relazione, una sintesi del progetto di tesi; di dare resoconti sommari delle sedute in cui sia contenuta notizia degli emendamenti di maggior rilievo sottoposti al voto e delle eventuali dichiarazioni.

L'Unità pubblicherà, infine, il testo definitivo dei documenti e degli emendamenti, per i quali vi sia stata richiesta di pubblicazione.

3

Non tocca a me e non è compito di questa introduzione né riassumere né commentare le tesi. E tuttavia è forse doveroso sottolineare gli elementi più rilevanti di novità, anche perché mi pare che su essi andrebbe concentrata l'attenzione maggiore e impegnato l'esame più attento del Cc e della Ccc.

Il proposito che percorre il documento è quello di dare risposta ad un problema che è, in una certa misura, più grande di noi e va oltre i confini del Paese: il problema di un contrattacco efficace alla prevalenza che hanno avuto in tanta parte del mondo più sviluppato le posizioni culturali e politiche conservatrici, posizioni che si sono via via dimostrate inefficaci a risolvere i problemi aperti nel mondo contemporaneo. Sta rinascendo ovunque — di conseguenza — il bisogno di una ripresa della sinitra e delle sue ispirazioni di fondo. Ciò dà spicco anche a quei caratteri e valori della peculiare concezione del socialismo che i comunisti italiani hanno elaborato: valori che congiungono l'aspirazione alla giustizia con le idee della democrazia politica e l'ampliamento delle libertà.

Viene anche di qui il senso e la portata della scelta europea: che nelle tesi riguarda innanzitutto la nostra collocazione come forza integrante ed essenziale della sinistra di questa parte del mondo, come forza impegnata in una elaborazione autonoma su problemi che sono comuni a quelli di altri paesi sviluppati e che ci collegano, quindi, per tanti interrogativi e per tante soluzioni agli altri grandi partiti della sinistra europea occidentale. Questa scelta e questo impegno per il nostro partito e per la sinistra sono ancora più sottolineati oggi dal persistere, e persino dall'aggravarsi, di impacci e ostacoli a quella integrazione europea che rappresenta un obiettivo indispensabile non solo per l'Italia.

Per la prospettiva italiana noi rilanciamo l'esigenza della alternativa democratica come necessità attuale: non solo per il risanamento e la rivitalizzazione della democrazia, ma anche — e soprattutto — per affrontare i temi più assillanti: la crisi dello Stato, l'esigenza di un nuovo sviluppo. Constatiamo i rischi di decadimento, ma essi si inseriscono in una situazione dinamica di trasformazioni, talora anche impetuose, delle tecnologie e dei modi di produzione, sicché il tema essenziale è quello del governo della innovazione, di una innovazione socialmente diretta, e dunque della ripresa di una programmazione consapevole.

Una alleanza per il lavoro e lo sviluppo è la nostra proposta a tutte le forze sociali che sono come noi preoccupate della situazione attuale e vedono o incominciano a vedere che la linea che ha ossessivamente puntato sul contenimento del costo del lavoro come unico fattore di soluzione della crisi, se ha portato danno ai lavoratori, non ha offerto alcuna soluzione stabile: di qui, anche, la proposta di una convenzione programmatica in cui sia possibile misurare le finalità da assumere e le scelte fondamentali da compiere.

L'attualità della alternativa non ci impedisce di vedere la esigenza di tappe intermedie. La prova l'abbiamo avuta con la crisi di governo. Un partito del 30% non può dire: fate voi. Né può dire: noi ci riserviamo per il domani. È vero che molte questioni implicano soluzioni di lungo termine, ma è egualmente vero che il Paese va governato e che la crisi in cui versa la coalizione attuale diventa sempre più paralizzante e, anche, rischiosa. Di qui la esigenza di una proposta, come quella del governo di programma, che abbiamo avanzato nel corso della crisi e che ha costituito, comunque, una novità politicamente rilevante e un modo per costringere anche altre forze politiche ad una riflessione più seria.

Sta giungendo ad una stretta il disegno della Dc che ha concepito l'alleanza con il Psi e il pentapartito, ancora una volta, come strumento per la rottura a sinistra e per il recupero di posizioni di potere perdute e per la riaffermazione di un ruolo di predominio.

Nel Psi diventa così più chiaro quanto siano stati onerosi i prezzi pagati per l'ottenimento e il mantenimento della presidenza del Consiglio: dal decreto di S. Valentino sino alla rottura delle giunte democratiche e di sinistra. Oggi che la presidenza del Consiglio viene inevitabilmente messa in forse ci si accorge da parte di molti, anche nel Psi, a quale rischio di logoramento si sia esposti, come altri partiti hanno già esperimentato al tempo del centrismo, che fu dannoso al Paese, ma anche a quelle forze laiche che in quella trappola si lasciarono rinchiudere. Non ci abbacina la conflittualità tra Dc e Psi in se stessa, di cui pure abbiamo avuto altri significativi episodi, malamente conclusi con pattuizioni di potere; e non dimentichiamo neppure gli elementi strumentali in cui si sente l'eco degli imminenti congressi e delle importanti elezioni siciliane.

Al di là di tutto questo c'è una crisi reale di prospettiva della coalizione. L'idea su cui essa si è retta, e che il segretario della Dc ha scambiato per una idea storica, è quella che, in definitiva, la crisi dello Stato sociale segnasse la conclusione delle esperienze di sinistra nell'Occidente e che convenisse adeguarsi, magari con qualche accento paternalistico in più, a quel corso neoconservatore che ha invece dimostrato l'inconsistenza e la pericolosità del suo progetto. Di qui viene la inquietudine maggiore nell'area culturale e politica socialista, anche se la disputa di potere ha certamente il suo peso. Ma è evidente che il mantenimento stesso di un ruolo, come quello della presidenza del Consiglio, con una continua accentuazione a destra, è destinato a generare conseguenze preoccupanti per lo stesso Psi.

4

Di qui i problemi reali e di fondo, l'esigenza non solo per noi di accelerare i tempi del nostro rinnovamento. Non abbiamo testimonianze da dare a nessuno dei nostri avversari. Ma è verso noi stessi e cioè verso i nostri compagni e i nostri elettori, verso le forze che ci seguono con partecipazione e simpatia, che noi avvertiamo i più grandi obblighi. Non ci presentiamo al Congresso come un partito che debba prendere lezioni da altri, in materia di democrazia interna. Semmai, potremmo irridere a coloro che, dopo tante insultanti apostrofi contro di noi, vanno cercando o applicando metodi centralistici non democratici, che tra di noi susciterebbero scandalo. Ma proprio perché la prova che il nostro partito ha dato è grande, noi proponiamo di procedere innanzi nel metodo della dialettica interna, del confronto reale di idee e di posizioni, della pubblicità della discussione, della pienezza dei poteri degli organismi elettivi, dell'intervento diretto degli iscritti e delle organizzazioni di base nelle decisioni più impegnative, dell'articolazione ulteriore della nostra organizzazione. Non ci piacciono le parole enfatiche, che spesso nascondono il vuoto. Sono accennate, comunque, nelle tesi le linee di una riforma del partito, senza annullare tuttavia quei tratti positivi che lo hanno fatto grande, forte, stimato.

I nostri doveri di oggi, però, non consistono solo in una buona discussione e in buone deliberazioni congressuali. Dinnanzi a noi sta un periodo mosso e travagliato. E non possiamo sapere affatto se le inquietudini e i contrasti siano destinati ad appianarsi almeno provvisoriamente oppure a sfociare in nuovi e più gravi episodi. Il fatto che il maggior partito della coalizione di governo, non appena conclusa la crisi ministeriale, abbia avvertito il bisogno di evocare la eventualità di elezioni anticipate deve farci essere assai attenti. Ho avuto già modo di osservare che un quinto scioglimento anticipato delle Camere non potrebbe certo essere considerato come cosa normale: chi se ne volesse assumere le responsabilità deve ben sapere di contribuire così al logoramento delle istituzioni democratiche. Ma sappiamo che l'irresponsabilità è grande. E siamo abituati a vedere l'anteposizione di calcoli di partito ai bisogni del Paese. Per questo dobbiamo essere vigili e presenti nella battaglia politica quotidiana, come abbiamo cercato di fare in questi mesi. D'altronde, i problemi dei cittadini non possono aspettare. Ed è perciò che il dibattito e lo scontro nel Senato sulla finanziaria si sono venuti intrecciando, anche con il nostro contributo, con una importante mobilitazione nel Paese.

Emerge, soprattutto, il fatto nuovo e di grande significato dell'autonoma mobilitazione studentesca, la ripresa di un interesse e di una passione che ha connotati nuovi e che comunque smentisce le molte tesi sulla inevitabilità e gravità del riflusso delle nuove generazioni. La nuova Fgci ha fatto le sue prime prove: si è dimostrato giusto il bisogno di rinnovamento profondo, di rottura di schemi superati e burocratici, di adesione alla realtà giovanile per cui si batterono anche qui, a viso aperto, i compagni che hanno avviato questa svolta profonda e per cui sta lavorando il nuovo gruppo dirigente della Fgci. Sappiamo bene che sono interlocutori scomodi. E con loro vogliamo discutere rifiutando l'idea che chi è giovane ha per ciò stesso ragione. Ma non è vero neppure il contrario: e cioè che cPi è vecchio, perché lo è, ne sa inevitabilmente di più. Bisogna misurarsi con serietà e con rigore. Ma, intanto, sentiamo che è meglio avere interlocutori scomodi, piuttosto che consensi insignificanti. Una nuova generazione comunista sta davvero nascendo: ed è questa una realtà importante non solo per noi.

Ma è assai significativa anche la ripresa di una certa unità d'azione sindacale, che ha fatto le sue prime prove di lotta, che si viene misurando su scadenze importanti e che si propone di aprire, dopo tanti duri contrasti, una nuova stagione sindacale. È cosa rilevantissima, su cui anche le tesi indugiano nel rispetto delle reciproche autonomie: e il Congresso della Cgil deve avere un risalto assai più grande di quanto finora non sia, poiché importanti innovazioni si affacciano e un rinnovamento si annuncia in ogni campo.

Non vorrei ora fare qui una rassegna del lavoro compiuto e da compiere. Ma un ultimo richiamo è necessario per valutare il significato del ritorno ad una azione di massa delle nostre compagne. Si è trattato di una iniziativa, anche in questo caso di grande importanza, soprattutto perché da troppo tempo le donne, che pure sono state e rimangono protagoniste di una vera rivoluzione, parevano considerare di minore rilievo la loro azione collettiva. Non so se riusciremo a fare della bella e grande manifestazione di Roma e della petizione il contributo ad un nuovo avvio di un moto femminile di riforma sociale e civile, ma è certo importante che le nostre compagne lavorino per questo scopo e tutto il partito deve contribuirvi.

L'insieme di questa attività, di questo impegno di massa, è decisivo. Ne abbiamo potuto constatare i primi risultati positivi nella battaglia sulla finanziaria. Il congresso non si fa rinserrandosi nel dibattito interno pur vitale e essenziale, ma parlando con la gente, discutendo e imparando da tutti, incontrandosi con altre forze sociali e politiche. Saremo così pronti anche ad affrontare ognuna delle eventualità che si possono presentare. In ogni caso è questo il modo di corrispondere al nostro dovere. Sappiamo tutti che una grande responsabilità è sulle spalle di ciascuno di noi, anche perché il Congresso si svolgerà senza il contributo del compagno Berlinguer, che aveva saputo conquistare un così largo posto nell'animo dei compagni e dei lavoratori italiani. Sono sicuro che questa seduta del Cc e della Ccc sarà inizio importante e positivo della fase politica nuova che avevamo indicato come necessaria, e che si va aprendo.

17°

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

La proposta di Tesi avanzata dai 77

Pubblichiamo un nostro riassunto redazionale del progetto di Tesi per il XVII congresso predisposto dalla Commissione dei 77. Si tratta di una sintesi non letterale del testo originario che non ha pertanto carattere ufficiale e formale. Come è noto, sono il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo a redigere nella forma definitiva il documento, che sarà da noi pubblicato successivamente.

LA «PROPOSTA DI TESI» si apre con un preambolo che richiama il compito primario del Congresso: rispondere alla necessità di aprire una fase politica nuova, impostare un programma risanatore e rinnovatore, giungere alla alternativa democratica e, in ragione di ciò, rendere sempre più preparato il Pci ad essere forza essenziale per il governo del paese rinnovandosi nel proprio rapporto con la società e nella propria interna democrazia.

LA PRIMA Tesi è dedicata ai «caratteri e valori del socialismo nella concezione dei comunisti italiani». Pur sottoponendo al necessario vaglio e verifica critica il patrimonio storico ideale, rimane aperto il confronto con l'orizzonte offerto dalle nostre origini, il «Manifesto» del 1848: l'obiettivo di una lotta di classe che sopprime se stessa e i propri presupposti, nella forma sociale di «una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti». Tale prospettiva raccoglie l'eredità delle rivoluzioni liberali e democratiche portandola oltre i loro storici limiti di classe potenziandone e integrandone le conquiste in una libertà positiva per lo sviluppo più ampio possibile dei singoli, attraverso una forma sociale egualitaria e autogovernata. Si tratta di confrontare questa prospettiva possibile con la situazione attuale.

Nelle aree del capitalismo sviluppato viviamo una fase di profondi cambiamenti di struttura, al cui centro si pone la rivoluzione tecnologica che consente uno straordinario potenziamento e l'allargamento delle facoltà umane ed offre un'occasione storica per la promozione del lavoro. Diviene attuale l'obiettivo di superare certe divisioni tecniche del lavoro e le forme più oppressive di governo del lavoro. Ma si è lontani ancora da una sintesi sociale liberatoria, la quale non avverrà spontaneamente. Il processo di innovazione tecnologica non coincide meccanicamente con un avanzamento sociale. Anzi, un'offensiva conservatrice mette duramente alla prova i valori di solidarietà e di eguaglianza, e dunque la risposta non può trovarsi che in un rinnovamento della politica che dia voce e forma ai movimenti di emancipazione. A sua volta questo comporta una capacità progettuale e riformatrice indirizzata a valorizzare tutte le potenzialità di sviluppo economico e sociale attraverso un governo efficace e democraticamente controllato dei processi di trasformazione mantenendo centrale il problema dell'occupazione, cioè incidendo sugli stessi processi di accumulazione.

Occorre nella realtà di oggi una visione più fluida del socialismo, in cui l'aspetto di movimento reale in atto e quello di fase storica vengono convergendo. Per questo non è nostra una concezione del socialismo inteso come statizzazione integrale dell'economia e gestione amministrativa della pianificazione. Sono i processi di socializzazione e di estensione della democrazia economica ad essere per noi decisivi. L'intervento pubblico nella direzione del processo di accumulazione deve avere estensione e qualità sufficienti per indirizzare lo sviluppo in un mercato in cui operino l'iniziativa privata, un settore pubblico e un forte settore cooperativo e associativo. Più oltre saranno le forze in campo a decidere, purché godano della libertà di movimento e dei livelli necessari di informazione: aspetto questo che è parte essenziale della democrazia politica, il cui valore universale è per noi scelta irreversibile e permanente. Così, nei paesi sviluppati, il superamento del sistema capitalistico può essere concepito non per grandi rotture traumatiche ma attraverso un intreccio complesso di forme economiche in cui un modo di produzione e di vita venga a prevalere sull'altro. Il capitalismo ha già conosciuto profonde modificazioni ed esso non è l'equivalente definitivo della civiltà. Ma sono cambiati anche i caratteri del progetto socialista e comunista. Non è più pensabile una transizione al socialismo determinata o accelerata da un grande conflitto internazionale. La lotta per la pace è divenuta organica a ogni movimento di progresso mentre assume rilievo centrale l'aspetto qualitativo dello sviluppo in relazione con il mutamento dei rapporti dell'uomo con la natura. E l'internazionalismo non può più avere oggi semplicemente caratteri classisti, ma può risorgere soltanto nella dimensione mondiale della liberazione di tutti i popoli.

La pace e le grandi contraddizioni della nostra epoca

IL PCI pone al centro della sua politica la questione della pace, decisiva per il progresso e la stessa sopravvivenza. Occorre invertire la tendenza al riarmo. Non ci si può solo affidare all'equilibrio bipolare, occorre l'iniziativa di tutti i governi, e una funzione crescente può essere esplicata dalla Comunità europea, dalla Cina, dai paesi non allineati. Una prima condizione di un disarmo equilibrato e controllato è il rifiuto della militarizzazione del cosmo. Deve affermarsi una concezione della sicurezza fondata sulla reciprocità e globalità. Un grande peso deve avere la mobilitazione dell'opinione pubblica, l'intervento di un ampio e articolato movimento pacifista. Deve formarsi una nuova cultura della pace che parta dagli interrogativi sempre più inquietanti posti dallo sviluppo delle tecnologie militari, relativi alla sopravvivenza, alla sovranità nazionale, alla stessa democrazia. Per la causa della pace possono e debbono collaborare movimenti di diversa ispirazione ideale e politica. Decisiva è la costruzione di un nuovo assetto delle relazioni internazionali e per esso devono mobilitarsi fin da ora forze all'interno delle rispettive alleanze.

PER AFFRONTARE il lacerante divario tra Nord e Sud occorre una vigorosa iniziativa che vada oltre gli aiuti di emergenza e punti a uno sviluppo autonomo del Terzo Mondo. È del tutto illusorio che ciò si possa ottenere attraverso la progressiva estensione del mercato capitalistico o la trasposizione di modelli di pianificazione centralizzata: occorre che si affermino invece vie autonome di sviluppo e di piena emancipazione.

LA QUESTIONE dell'ambiente si presenta fondamentale nel tempo presente, i problemi ecologici hanno assunto carattere di emergenza e ne deriva l'esigenza di modifiche strutturali per passare da una crescita quantitativa a uno sviluppo più qualificato. Il Pci si impegna a promuovere in Italia, nel Mediterraneo e in Europa una politica, un programma, una legislazione dell'ambiente che invertano le attuali tendenze rovinose.

UNA DELLE realtà più significative e rivoluzionarie della nostra epoca è la nuova coscienza acquisita dalle donne, la loro volontà di rompere vecchie e nuove forme di oppressione. Nel mondo occidentale è in atto un contrattacco culturale e politico contro le idee di liberazione femminile. Diviene così più acuta la contraddizione tra i nuovi livelli di coscienza delle donne e le reali possibilità di avanzamento nella società, nella famiglia, in ogni sfera. Nonostante ciò, si afferma l'aspirazione alla libertà, all'autodeterminazione nel campo della sessualità, della procreazione, della vita familiare e sociale. Infrangere il dominio di un sesso sull'altro è l'obiettivo che unisce le donne di diversa condizione e orientamento.

I COMUNISTI respingono la tesi secondo cui una moderna società industriale, fondata sulla rivoluzione tecnologica, deve necessariamente coesistere con la disoccupazione di massa. In condizioni nuove e con caratteristiche inedite, occorre riproporre il tema della piena occupazione come questione centrale dello sviluppo. Di fronte alla tendenza a utilizzare l'innovazione tecnologica non per fini d'interesse generale ma unicamente per estendere il profitto, si rafforza l'urgenza di modificare i meccanismi di sviluppo delle società capitalistiche.

LE SOCIETÀ moderne sono sempre più caratterizzate dalla produzione, accumulazione e distribuzione dell'informazione, e ciò apre grandi possibilità alla diffusione delle conoscenze, allo sviluppo produttivo e culturale e della democrazia. Ma attualmente l'informazione è sempre più accentrata in poche mani. Ne deriva che la difesa e lo sviluppo degli ordinamenti democratici dipenderanno sempre più dall'autonomia e dal pluralismo dei sistemi informativi. Si pone perciò in termini nuovi il problema della regolazione e della promozione democratica di questi processi: un capitolo nuovo e fondamentale della costituzione e dell'esercizio dei diritti individuali.

IL PCI RITIENE che, anche per l'emergere dei limiti e delle contraddizioni delle politiche conservatrici nei paesi a capitalismo sviluppato, vi è la possibilità e non solo l'esigenza di un forte rilancio delle forze di sinistra e di progresso, a condizione di un loro ampio rinnovamento. La sfida della «nuova destra» ha puntato a caratterizzarsi come una risposta «più moderna» in chiave di autorità e di efficienza alla crisi dei sistemi politici e alle difficoltà dello Stato sociale. Il suo scopo è di accrescere il controllo capitalistico in una fase d'intensa ristrutturazione diminuendo il potere dei sindacati. A ciò serve anche la campagna ideologica volta a colpire le idee di eguaglianza e di solidarietà, a rilanciare i miti dell'individualismo esasperato. Ma emergono le contraddizioni di questa offensiva, come dimostrano gli accentuati squilibri tra Stato e Stato e il progressivo indebolimento, perfino nell'America di Reagan, di una parte consistente dell'economia e della società, nonché tendenze più esasperate alla militarizzazione dell'economia. Ciò chiama al rilancio di una strategia di riforme.

L'Europa e la collocazione internazionale del Pci

LA SCELTA europea è fondamentale per la politica dei comunisti italiani. L'Europa dispone di grandi risorse umane e materiali ma registra anche il più alto tasso di disoccupazione, e non partecipa a pieno diritto a negoziati decisivi, come quelli sulle armi atomiche. Un nuovo corso internazionale è difficilmente concepibile senza un ruolo attivo dell'Europa. La politica di Reagan ha avuto non pochi risvolti antieuropei, e la risposta non è stata sufficiente. Tuttavia tra le forze di sinistra si allarga la convinzione, pur nel rispetto dell'alleanza atlantica e dei legami tra Europa e Usa, che spesso gli interessi delle due parti non coincidono per cui si fa strada una concezione non subalterna dell'amicizia euro-americana, per un dialogo paritario. L'Europa occidentale ha una sua funzione autonoma da svolgere nel mondo, e ciò impone un realistico e franco esame dei contrasti che rischiano di ridurre la Comunità ad una semplice area di libero scambio. Il Pci si batte per la riforma dei meccanismi e degli strmenti comunitari, per conferire poteri adeguati al Parlamento europeo.

IL PCI è parte integrante della sinistra europea. Lo è con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia. Il movimento operaio euro-occidentale, in tutte le sue componenti, vive un travaglio e una ricerca che sono per molti aspetti comuni. Spesso uguali sono stati i ritardi con cui le diverse forze di sinistra hanno affrontato le novità. Settori del movimento operaio hanno conosciuto crisi profonde ma, ciononostante, la sinistra nel suo insieme ha grandi potenzialità. Le forze di sinistra non si riducono ai partiti del movimento operaio: vi sono i nuovi movimenti pacifisti e ecologisti e, su un altro piano, movimenti cristiani e cattolici. Queste forze hanno di fronte un grande lavoro comune, e in tale prospettiva un contributo fondamentale può venire dai movimenti sindacali. Il Pci intende contribuire a ravvicinare le due grandi aspirazioni ed esperienze, socialista e comunista, del movimento operaio, a ricercare un superamento delle loro divisioni storiche.

LA NOSTRA collocazione europea non limita, anzi sollecita l'impegno di collaborazione e di solidarietà con le forze progressive e i movimenti nazionali di liberazione del mondo intero; sosterremo in particolare i popoli dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa ancora impegnati in dure battaglie per la libertà e l'indipendenza; appoggiamo il processo di riconquista democratica che investe numerosi paesi latino-americani.

IL PCI RIAFFERMA il grande significato storico della Rivoluzione d'ottobre, il peso decisivo avuto dall'Urss nella sconfitta del nazifascismo, l'importanza del fatto che un terzo dell'umanità abbia scelto strade di sviluppo non capitalistico. Al tempo stesso il Pci conferma il giudizio, espresso al XVI congresso, sui limiti di fondo che caratterizzano in generale le società nate da quell'esperienza. Tali società non solo non possono in alcun modo costituire un modello per altri paesi e particolarmente per quelli retti da sistemi democratici, ma sono alle prese con problemi gravi e tuttora non risolti nella loro vita economica, sociale e politica. Per questo rinnoviamo l'auspicio di riforme ampie, profonde, incisive mentre consideriamo con attenzione e interesse l'avvio di politiche riformatrici o i propositi innovatori. Siamo tuttavia convinti che nuove forme di gestione dell'economia non possano essere separate dalla promozione di forme di vita democratica, di libertà individuale, di partecipazione politica e iniziativa popolare. Con lo stesso spirito di oggettività e la stessa autonomia con cui abbiamo indicato le responsabilità, dell'una e dell'altra parte, per l'aspra tensione internazionale, esprimiamo apprezzamento per la forte ripresa di iniziativa politica e diplomatica della nuova direzione sovietica; consideriamo di grande importanza i nuovi orientamenti che si riscontrano nella politica estera della Cina. La maggiore autonomia da noi rivendicata per i paesi dell'Europa occidentale deve valere anche per i paesi dell'Est europeo.

I COMUNISTI italiani non nutrono sentimenti antiamericani: essi apprezzano le tradizioni democratiche di quel popolo e sono consapevoli del suo peso nella vita mondiale. Abbiamo cercato e cerchiamo il dialogo con le correnti democratiche e progressiste della vita politica e culturale degli Usa. Criticare la politica dell'attuale amministrazione non significa essere pregiudizialmente antiamericani, ma rivendicare parità tra alleati. Il nostro atteggiamento verso gli Usa non è dettato solo dall'essere membri di una medesima alleanza, ma anche dalla fiducia nelle energie democratiche del popolo americano e dalla volontà di stabilire con esso un rapporto di collaborazione.

IL PCI SVILUPPA i suoi rapporti internazionali in assoluta indipendenza, esso non è e non si sente parte di alcun campo ideologico e di alcun movimento organizzato a livello europeo o mondiale e opera per realizzare i suoi ideali in collaborazione con tutte le forze che nel mondo si battono per gli stessi obiettivi. Occorre superare invecchiati schemi dottrinari e pratiche settarie e di parte, e ricercare invece nuove forme di intervento che coinvolgano l'insieme del movimento operaio e democratico in Europa e nel mondo. Il nuovo internazionalismo implica rapporti nuovi tra i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti, movimenti nazionali e progressisti, forze democratiche laiche di ispirazione cristiana e cattolica. Il Pci intensificherà la sua iniziativa internazionale senza rapporti privilegiati con alcuno.

Le trasformazioni della società, le scelte essenziali per un nuovo corso

IL RECENTE sviluppo della società italiana ha determinato problemi nuovi per le forze sociali e politiche. L'operazione di stabilizzazione moderata si scontra con crescenti difficoltà. In discussione è il vecchio meccanismo di accumulazione in una fase di grandi trasformazioni produttive e sociali. Il movimento dei lavoratori deve evitare i contrapposti rischi dell'arroccamento nella propria forza e della subalternità ai processi di ristrutturazione. La modernizzazione del paese è un fatto rilevante ma non risolve di per sé le contraddizioni. Così, sul piano economico, si registra una modifica della struttura industriale, un fenomeno di imprenditorialità diffusa a cui non corrisponde ancora un terziario avanzato altrettanto diffuso, con il rischio di una più estesa economia sommersa. Tra i fenomeni più inquietanti c'è l'allargamento della «economia criminale» dominata in particolare dalla mafia e dalla camorra. In campo sociale si è verificata una veloce modifica della composizione di classe; si è ridotta l'occupazione industriale; aumentano le attività terziarie; mutano i caratteri del lavoro operaio; cresce l'importanza dei tecnici e dei lavoratori dipendenti e autonomi dei servizi. Ma permane un enorme squilibrio tra la base e il vertice della scala sociale, tra il Sud e il Nord. La questione meridionale rimane il più grande problema irrisolto sia in termini di reddito che di divario tecnico-scientifico e strutturale. Sul terreno culturale si sono avuti profondi e positivi mutamenti con una maggior diffusione delle conoscenze. Si registrano forti spinte ad arricchire la qualità della vita e delle relazioni. Ma ciò si intreccia con fenomeni anche negativi alimentati da esasperato individualismo e dalla concezione assistenzialistica dell'intervento statale. Si radica il dramma delle tossicodipendenze.

L'IPOTESI di politica economica degli ultimi anni è entrata in crisi. Non ha retto l'idea che molla dello sviluppo fosse il contenimento del costo del lavoro. In realtà lo sviluppo dell'economia è condizionato e limitato dai due vincoli del debito estero e del deficit di bilancio. Il pentapartito ha affidato il processo di ristrutturazione dell'economia alla politica monetaria e alle logiche di mercato. La ricchezza si è spostata dagli investimenti alle rendite finanziarie. Questo ha ridotto la base produttiva anche con trasferimento all'estero di produzioni essenziali. Le imprese tornano al profitto ma producendo e occupando di meno. Si è istaurato un circolo vizioso: stagnazione della produzione, aumento del deficit, interessi crescenti sul debito pubblico. Il rischio di un blocco dello sviluppo e di un destino di disoccupazione per le generazioni future diventa incombente. In questa situazione si è aggravata la crisi dello Stato sociale. Un risanamento non può essere attuato esclusivamente con politiche restrittive e colpi alla parte più debole della società. Ma il segno prevalente della politica di bilancio è proprio il taglio delle prestazioni sociali mentre la politica fiscale resta severa per il lavoro dipendente.

17°

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

SI CONFRONTANO due scelte alternative di prospettiva economica. La prima punta unicamente sul settore industriale e terziario che ha già raggiunto una capacità competitiva tagliando una parte della potenzialità produttiva del paese, accettando un tasso di accumulazione molto basso, una più accentuata subordinazione all'estero e una polarizzazione dei redditi. L'altra, che dà sostanza all'alternativa democratica, consiste nell'adeguare l'intera struttura produttiva e non solo la sua parte più avanzata aumentando il numero dei produttori e finalizzando diversamente lo sviluppo, implicando la riforma dello Stato, della pubblica amministrazione e dell'istruzione.

LA CRISI del pentapartito deriva dall'infrangersi della sua linea sui problemi della modernizzazione. Esso ha rappresentato il tentativo di dare alla crisi sociale e politica una soluzione di stabilizzazione fortemente condizionata dalle concezioni neo-liberiste che affidavano la ripresa dello sviluppo alla contrazione dei salari e della spesa sociale: questo obiettivo è stato mancato. Non c'è stato il risanamento della vita pubblica e non è stato contrastato il processo degenerativo nel funzionamento delle istituzioni. L'estensione della formula pentapartita alle giunte ha rappresentato un ulteriore fattore di logoramento della vita democratica. Il Pci non ha opposto pregiudiziali alla presidenza socialista del governo, ma — nei due anni trascorsi — sono stati i fatti a mettere in evidenza che questo governo approfondiva le divisioni a sinistra e nello schieramento riformatore favorendo la ripresa democristiana. La lotta del Pci a questa politica non gli ha impedito di sostenere misure e gesti positivi (come nella vicenda dell'«A. Lauro»).

Il pentapartito non è riuscito ad assumere il carattere di un'alleanza strategica e nemmeno a definire e attuare un programma comune. È fallito il tentativo di emarginare l'opposizione comunista. È significativo che dissensi importanti si siano registrati sull'importante terreno della politica estera fino a provocare le dimissioni del governo. Il logoramento della formula non porta però all'automatico delinearsi delle condizioni per una alternativa. Tuttavia non si può attendere che tali condizioni maturino spontaneamente; occorre fin da ora una iniziativa di lotta e di confronto che, affermando la centralità dei programmi, modifichi i rapporti di forza. Tutta la situazione è di nuovo in movimento, si apre una fase nuova al centro della quale sta la prospettiva di un superamento del pentapartito.

DIVIENE più stringente la necessità di sbloccare la democrazia rendendo possibile un ricambio di maggioranze e di governi. È impensabile che una fase d'intenso cambiamento della società possa essere interpretata e governata da un sistema politico bloccato. La rivoluzione tecnico-scientifica produce effetti rapidi nell'economia e nella società, ed appare dunque vitale che vi sia un governo saldo e autorevole, capace di scegliere poiché sono possibili risposte diverse e opposte in materia di democrazia, di indirizzo economico, di occupazione, di rapporto con l'ambiente.

LA NECESSITÀ di guidare consapevolmente la innovazione richiede una forte capacità di rinnovamento da parte di tutte le sinistre, una rinnovata volontà di unificazione delle forze di progresso. Il problema strategico che sta di fronte ai comunisti è di formare, attraverso alcune opzioni programmatiche fondamentali, un nuovo schieramento sociale che colleghi la parte più debole della società con componenti rilevanti della parte più forte per un governo del mercato che non lo abbandoni al dominio dei più forti e che orienti l'insieme della produzione verso l'innovazione, il soddisfacimento di finalità più alte e che coniughi il benessere materiale con la estensione della giustizia e dell'equità.

ALLA BASE di una nuova alleanza riformatrice devono essere precise opzioni programmatiche (e a questo fine alle Tesi viene allegato uno specifico documento). I due pilastri del programma sono la politica estera di pace e l'innovazione di sistema. Innovare il sistema significa determinare le condizioni di base per affrontare la questione cruciale dell'occupazione, di una seria politica dei redditi, di un deciso processo di integrazione economica, tecnologica e politica dell'Europa. Ciò comporta: riforme istituzionali, una politica di trasformazione delle strutture, una riforma dello Stato sociale, un salto di qualità nell'istruzione, formazione professionale e ricerca scientifica, una svolta meridionalista, una ricerca di forme originali di democrazia economica.

UNO SCHIERAMENTO di progresso capace di dare al paese una nuova guida non può esaurirsi in una convergenza tra partiti. Occorre interpretare movimenti e processi nuovi che hanno luogo nella società. Nel corso di questo processo si svolge una lotta tra forze di progresso e forze conservatrici per definire intese sociali e aggregazioni di segno opposto. Bisogna partire da una visione programmatica e non da una visione schematica e statica degli schieramenti sociali. È necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo. Essa può interessare tutte le forze del mondo del lavoro dipendente, i ceti intermedi della produzione e dei servizi e la parte esclusa della società (in primo luogo, grandi masse femminili e giovani disoccupati). Ma su questo terreno è necessario e possibile un rapporto positivo e una convergenza con forze della borghesia imprenditoriale.

Alleanze sociali e movimenti per un programma di rinnovamento

OCCORRE lavorare a una nuova unità dei lavoratori tenendo presenti le nuove dinamiche professionali e la mobilità dei confini che le separano. La funzione dirigente della classe operaia si esprime anche nell'essere forza propulsiva di una nuova solidarietà e unità tra i lavoratori, nel perseguire la convergenza non occasionale dei tecnici, dei quadri, degli intellettuali in modo che una «alleanza tra sapere e lavoro» collochi queste categorie in una funzione dirigente nazionale. È necessario estendere e rafforzare l'intesa tra lavoratori dipendenti e ceti intermedi. Nessun rinnovamento è concepibile senza una salda intesa tra lavoro dipendente e lavoro autonomo.

UNA GRANDE alleanza per il lavoro e lo sviluppo ha come soggetto determinante la decisiva forza delle giovani generazioni poiché nella condizione giovanile si riflettono tutte le contraddizioni di uno sviluppo distorto: il rischio è quello di un vero e proprio sbarramento del futuro per la maggior parte dei giovani. A queste contraddizioni materiali si congiungono acute sensibilità per le prospettive della pace, per il rapporto con la natura, per la qualità dei rapporti tra gli individui e i sessi: da qui un'insofferenza per concezioni ipocrite della politica. Una nuova generazione è scesa in campo, come dimostrano le manifestazioni studentesche cariche di obiettivi. Il Pci è per la difesa dell'autonomia e del carattere democratico di tale movimento, e si impegna per le riforme che esso persegue.

SI PONE oggi l'esigenza di una nuova fase del movimento di liberazione delle donne di fronte al frammentarsi del patrimonio culturale e politico degli anni 70. C'è una riduzione delle basi materiali della liberazione, tornano ad accentuarsi le diseguaglianze, si riduce il peso politico del movimento. La liberazione dall'oppressione di sesso implica, in queste condizioni, che il movimento agisca su nuovi terreni, perché cambi la vita concreta della donna e pesi nelle scelte generali della politica. Il rapporto tra partito e movimento è segnato da reciproca autonomia e da una diversità di ruoli, ma proprio questo deve spingere il partito ad essere più e meglio interlocutore del mondo femminile e dei movimenti.

LO SVILUPPO di movimenti ecologisti, dell'associazionismo, del volontariato esprime l'urgenza di bisogni nuovi. L'ampiezza e il radicamento di un grande tessuto associativo è una ricchezza essenziale della democrazia, e la sua autonomia non è in contraddizione con l'esigenza di ricercare soluzioni politiche corrispondenti ai bisogni di cui ciascuno è portatore.

PARTICOLARMENTE rilevante è il fatto che esistono organizzazioni e movimenti cristiani e cattolici operanti nella vita sociale. Sovente le esigenze che essi pongono sono tali da poter trovare piena realizzazione solo in quell'opera di risanamento e trasformazione che è l'obiettivo del processo di alternativa. Particolarmente rilevante è il concorso della Chiesa e di movimenti cattolici nelle lotte del lavoro, contro mafia e camorra, contro emarginazione e droga.

È PECULIARE all'Italia l'esistenza di un movimento sindacale espressione di una pluralità di forze e di orientamenti. Il Pci non si propone di costruire il «sindacato dell'alternativa», considerando l'autonomia sindacale un valore permanente. Tuttavia il sindacato non può non porsi il problema del contributo che esso può dare alla costruzione di una democrazia più avanzata e aperta e non bloccata da preclusioni. L'unità del movimento sindacale è la condizione di maggior forza per i lavoratori e rappresenta un potente fattore di progresso democratico e sociale. Per questo siamo schierati nella lotta per dare basi solide all'unità che per noi ha valore strategico e di principio. Ciò vale a partire dalla Cgil che deve rappresentare punto di riferimento comune per le forze della sinistra. L'unità è indissolubilmente legata alla autonomia e alla democrazia.

Le difficoltà e la crisi del sindacato derivano anzitutto dalle modificazioni profonde della realtà produttiva su cui si è innestato un attacco di portata strategica per mettere il sindacato sulla difensiva. Esso si è trovato in difficoltà sia nella costruzione di un movimento per l'occupazione sia nello sviluppare una strategia rivendicativa in grado di reinterpretare e rappresentare bisogni e aspirazioni indotti dalle trasformazioni oggettive e culturali. Le due esigenze — movimento per l'occupazione e strategia rivendicativa — non possono essere soddisfatte in una logica centralizzatrice che implica il rischio di sostituire l'effettiva rappresentanza sociale del sindacato con una sua legittimazione statale e legislativa. Ciò non significa sottovalutare l'importanza del rapporto tra sindacato, programmazione e istituzioni; anzi, è una conquista l'aver collocato a pieno titolo il sindacato tra i soggetti della politica economica. La autonomia e articolazione delle figure sociali sollecita un forte decentramento e un'ampia articolazione della contrattazione.

Occorre sviluppare e qualificare i contenuti democratici della vita sindacale: esprimere effettivamente la realtà dei lavoratori, garantire una circolarità dal basso all'alto e viceversa, applicare il principio di maggioranza senza tuttavia dar luogo a prevaricazioni e abusi, sviluppare gli strumenti di consultazione ivi compreso il referendum. Pervenire a uno «Statuto della democrazia sindacale». Il modo schematico e rigido con cui si è data attuazione alla incompatibilità, specie per quanto attiene agli incarichi di partito, non ha servito agli scopi per cui era stata adottata. L'autonomia è garantita più che dalla incompatibilità dalla capacità di stabilire un continuo rapporto coi lavoratori.

Le condizioni politiche dell'alternativa democratica

L'ALTERNATIVA democratica richiede che siano poste a confronto tutte le energie positive della nazione. È necessario aprire un processo, un articolato movimento di lotta, di ricerca sui contenuti del cambiamento da cui possa scaturire una «Convenzione programmatica». Per preparare questo appuntamento il Pci si rivolge a tutte le forze interessate a rimettere in movimento la situazione politica del paese.

LA CRISI del pentapartito rende tanto più necessaria una nuova fase di lotta per l'alternativa lavorando per nuove aggregazioni politiche. Non si costruisce l'alternativa democratica semplicemente indicando una formula di governo; essa richiede il rinnovamento delle idee della sinistra, uno sforzo programmatico e una capacità di aggregazione di forze sociali. A quest'opera sono chiamati non solo i partiti ma tutta la vasta area di personalità, competenze, forze, movimenti di sinistra. È questo processo che può modificare i rapporti di forza, spostare su posizioni più avanzate il Psi e altre forze democratiche laiche e cattoliche rendendo così possibile un governo di alternativa. In tale prospettiva è fondamentale il rapporto con il Psi e con le altre forze di sinistra. La linea dell'alternativa democratica, la ricerca dell'unità a sinistra non escludono più ampie convergenze, al di là della composizione di governi e maggioranze, sui grandi temi della nazione.

Il Pci, volendo contribuire alla ricerca di soluzioni di governo che superino il pentapartito, ritiene che si debba partire non da scelte pregiudiziali di schieramento ma da uno sforzo di individuazione dei problemi più gravi del paese per verificare la possibilità, già nell'attuale legislatura, di ampie convergenze tra le forze democratiche. Queste convergenze possono dare luogo a governi di programma. In tale direzione è andata la proposta del Pci durante l'ultima crisi ministeriale con l'indicazione dei più urgenti obiettivi in campo internazionale, economico e finanziario. Tale governo dovrebbe anche proporsi di favorire la realizzazione delle necessarie riforme istituzionali e più in generale dovrebbe favorire le intese per costruire un sistema democratico nel quale, senza traumi, sia possibile l'alternarsi di diversi schieramenti di governo. Il governo di programma si colloca dunque nel processo che fa avanzare e rende matura la prospettiva dell'alternativa democratica.

IL PCI non mette in discussione la ricerca da parte del Psi di maggiore consenso elettorale e ruolo politico, ma critica che ciò sia stato da esso perseguito accentuando la conflittualità a sinistra. Invece di approfittare della minore forza elettorale della Dc per favorire un'evoluzione della situazione politica, esso ha preferito darsi alla conquista di posizioni nell'ambito delle alleanze tradizionali. Ma con ciò esso non ha ottenuto né lo sfondamento al centro, né un'efficace concorrenza a sinistra, né la formazione di un polo laico-socialista. Con la scelta sulle giunte il Psi ha ulteriormente aggravato il rischio di subalternità nell'ambito dello schieramento moderato. La novità che emerge oggi è una maggiore consapevolezza, nel Psi, di questi pericoli, di uno sforzo per rilanciare un'autonomia ideale e politica dei socialisti. Abbiamo considerato questo una novità positiva. La ripresa di un autentico disegno riformista comporta migliori rapporti a sinistra in una prospettiva che guardi oltre il pentapartito. Intendiamo fare la nostra parte per avviare una riflessione comune.

LA LINEA del pentapartito ha imposto gravi prezzi ai partiti di democrazia laica e ai socialdemocratici. Tra i repubblicani sembra oggi prevalere una scelta più nettamente moderata e conservatrice. Questi partiti corrono il rischio di tornare a forme di subalternità e di vedere indebolita la loro funzione. Il Pci ritiene necessario rilanciare un confronto aperto e franco con questi partiti.

Non è interesse della democrazia che la Dc si sposti su posizioni di destra o che si chiuda nella pura difesa del proprio sistema di potere. La sua linea attuale punta a una riedizione scolorita del centrismo degasperiano con il proposito di logorare il Psi e di riassumere una posizione dominante. Essa mostra di non avere un progetto valido per i problemi del paese ma resta ancorata ad un disegno contraddittorio: coprire con pratiche assistenzialistiche una politica neoliberista. Non si intravede ancora l'enuclearsi nella Dc di una dialettica reale che interpreti la esigenza, che pure esiste in parte del suo elettorato, di una linea che risolva in avanti le contraddizioni del presente. Prevale in essa la volontà di mantenere vecchie preclusioni verso il Pci, e non comprende la necessità, per la stessa Dc, di un più aperto e avanzato confronto democratico. Il tema stesso di una riforma delle istituzioni assume senso e concretezza solo in questa prospettiva.

L'ALTERNATIVA che i comunisti propongono non ha un carattere laicista. Ciò non solo perché vi sono forze e militanti cattolici nella sinistra e nello stesso Pci, ma anche perché esistono vaste aree del laicato che rifiutano nuove forme di integralismo. I processi positivi messi in moto dal Concilio non si sono esauriti, tuttavia si sono venuti accentuando in questi anni tendenze preoccupanti di tipo restauratore, spinte integraliste e un nuovo tipo di collateralismo che hanno trovato un sostegno in alcune posizioni dell'attuale pontificato. Sarebbe un errore se questi fenomeni dovessero determinare un caduta d'interesse e di attività dei comunisti verso il mondo cattolico. Al contrario la risposta all'integralismo sta nel rilancio del confronto e del dialogo sui problemi dell'uomo e sull'avvenire dell'umanità.

Il rinnovamento del partito

PER APRIRE una fase nuova della propria politica, il Pci è chiamato a rinnovare in primo luogo se stesso. Molteplici fattori obiettivi e soggettivi stanno provocando una crisi dei partiti nei regimi a democrazia rappresentativa. In Italia la stessa politica dell'alternativa sollecita, come condizione di una democrazia più avanzata e aperta, una riforma dei partiti che non può essere affidata solo a modifiche dei meccanismi elettorali.

NELL'ULTIMO decennio il Pci ha sostanzialmente confermato un largo consenso elettorale e mantenuto un'imponente forza organizzata. Ci sono tuttavia tendenze negative sia sul piano elettorale che su quello del numero degli iscritti. Occorre abbinare la riflessione politica sulla linea con una più precisa definizione del modo d'essere del partito ponendo al primo posto il rapporto con la società e superando le difficoltà che si sono registrate nel cogliere tempestivamente ciò che si muove e muta.

La forza dei comunisti deriva anzitutto dalla loro capacità di governo, una capacità che oggi deve essere arricchita. Elemento caratteristico del Pci è stato l'interno pluralismo culturale, la lotta al dogmatismo, l'affermazione della piena laicità del partito. Il Pci è diventato, così, chiaramente un partito programmatico sorretto da una forte motivazione ideale e da un rapporto, che deve farsi più stretto, tra decisione politica e competenze. Il Pci deve essere capace di esprimere le esigenze della società senza pretendere di sovrapporsi ad essa o, peggio, di possedere la verità ultima.

ELEMENTO decisivo del rinnovamento del partito è lo sviluppo della sua vita democratica. Il dibattito e la pluralità delle posizioni non sono elemento disgregante ma segno di forza e di ricchezza del partito. Occorre uno sforzo reale per garantire agli iscritti la possibilità di partecipare al confronto e alle decisioni, il che richiede la valorizzazione degli organismi elettivi garantendo loro un funzionamento trasparente con modalità adeguate di decisione e di voto, con una maggiore pubblicità dei lavori. Una più ampia pubblicità è necessaria per garantire, in specie agli organismi di base, la concreta possibilità di intervenire sui diversi aspetti della politica del partito. Ogni compagno che esprima un'opinione in contrasto con la maggioranza deve sentirsi pienamente a proprio agio se egli considera giusto mantenere e sostenere le proprie posizioni. Vanno definite procedure di consultazione della periferia e degli iscritti sia sui temi politici che sulla scelta dei candidati. Si è già verificata un'articolazione e un decentramento della direzione politica. Va perfezionata la responsabilità primaria delle rappresentanze comuniste nelle istituzioni. È garantita la piena autonomia dei centri di ricerca. La vita democratica del partito è fondata e garantita dal principio dell'unità, che deve essere ricercata e costruita atraverso il più ampio e libero confronto, secondo una concezione del centralismo democratico che è l'opposto di ciò che, con questa espressione, intende chi segue la via dell'unanimismo acritico e delle decisioni in forma autoritaria. La regola della ricerca dell'unità vuol dire per noi la libera formazione, secondo i principi democratici, di maggioranze e minoranze su temi e problemi diversi, lo sforzo per evitare attraverso il dibattito e il reciproco convincimento la divisione in gruppi e fazioni contrapposte, rette da un proprio centralismo, in permanente guerra tra di loro. Il principio unitario non solo non deve impedire ma deve sollecitare la più viva e aperta gara di idee e di proposte nel rigore e nella correttezza.

IL RINNOVAMENTO del partito richiede una linea più aggiornata e moderna sui problemi di struttura e di organizzazione fermo restando che il tesseramento, il proselitismo, l'autofinanziamento, l'opera capillare di informazione e propaganda rispondono a una necessità politica primaria. Essenziale è la funzione delle sezioni: a quelle territoriali e di luogo di lavoro e di studio altre se ne possono aggiungere (per esempio per aggregare figure professionali nuove). Va attuato uno snellimento di tutta la struttura dell'organizzazione. Uno stabile apparato è indispensabile ma occorre un'opera costante di qualificazione perché esso divenga reale strumento di valorizzazione delle energie del partito che devono rispecchiarsi fedelmente negli organismi dirigenti. Un nuovo slancio deve prodursi per la valorizzazione degli strumenti d'informazione e di propaganda, in particolare per «Rinascita» e per l'«Unità». Grande deve essere l'attenzione del partito verso la Fgci impegnata in un'esperienza difficile e coraggiosa di rinnovamento e di rilancio.

Anno 62° N. 280 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.300

l'Unità

LIRE 650
★ MARTEDÌ 10 DICEMBRE 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Iniziato l'esame del documento programmatico

AL CC RICCO DIBATTITO SU ALTERNATIVA E GOVERNO DI PROGRAMMA

È stato respinto l'emendamento Ingrao sul «governo costituente» - Intervento di Natta sulla proposta politica - La Tesi sul sindacato - Definito oggi il capitolo sul partito

ROMA — La proposta politica dei comunisti e il rinnovamento del partito hanno dominato i lavori di ieri del Cc e della Ccc del Pci sulle Tesi. Alcuni aspetti del tema del partito sono stati rimessi ad una rielaborazione e verranno ulteriormente dibattuti e decisi oggi. È stato anche definito il testo relativo ai rapporti con gli Stati Uniti che era stato rinviato nella seduta dell'altro ieri. In serata è stato avviato l'esame della proposta programmatica.

Com'era naturale, un intenso confronto si è acceso sulle tesi relative all'alternativa democratica e alla proposta del governo di programma. Anzi le due Tesi, per ovvie ragioni di coerenza, sono state affrontate contestualmente. La presentazione da parte di Ingrao, Magri e Vacca di altrettanti emendamenti sostitutivi della Tesi 37 ha provocato un dibattito chiarificatore che si è riflesso nelle votazioni. Ingrao, in particolare, ha avanzato la tesi di proporre all'insieme delle forze democratiche la formazione di un «governo costituente» a tempo determinato e avente per scopo di approvare le riforme istituzionali e il nuovo sistema elettorale per poi andare alle urne perché il paese scelga la sua guida. Magri ha proposto che il Pci non appoggi governi di cui non faccia parte e che sia delimitata l'area di collaborazione con la Dc. Vacca finalizza il governo di programma alla liberazione delle forze di progresso, oggi imprigionate nel pentapartito.

La proposta di Ingrao è stata contestata da numerosi interventi (tra cui quelli di Vecchietti, Zangheri, Angius, Napolitano, Macaluso, Pajetta, Occhetto, D'Alema). Ciò che soprattutto non ha convinto questi compagni è il fatto di porre le sole questioni istituzionali come oggetto fondante del governo. È illusorio, si è detto, pensare che riforme delle regole del giuoco possano risolvere il problema, che invece è tutto politico, di una nuova aggregazione di forze. Beninteso anche la tematica istituzionale si inserisce nella piattaforma necessaria di un governo di programma, il cui carattere e fine è però altro: offrire uno sbocco alla crisi del pentapartito con una soluzione transitoria di governo fondata su poche essenziali discriminanti programmatiche. Proprio per questo suo carattere aperto, il governo di programma non deve oggi essere definito in dettaglio. Devono tuttavia esser chiari alcuni punti discriminanti di questa proposta, punti che sono stati richiamati organicamente in un ampio intervento di Natta. Punto primo: la proposta forte per affrontare in radice i problemi di fondo del paese è quella dell'alternativa democratica che non può essere intesa come un obiettivo strategico lontano. Assumendo la costruzione dell'alternativa il carattere di un processo complesso, non riducibile alla definizione di uno schieramento, occorre affrontare la questione di passaggi intermedi, questione oggettivamente posta dalla crisi del pentapartito. Ecco allora l'idea di una proposta che, imprimendo un nuovo dinamismo al quadro politico, si presenti come proposta aperta alle diverse forse democratiche chiamate a verificare la possibilità di un incontro transitorio su discriminanti programmatici emergenti dalla realtà immediata del paese.

Natta ha voluto sottolineare con forza che non si tratta di costruire una gabbia entro cui infilarsi con rischi di subalternità, poiché il Pci si riserverà sempre di decidere la propria collocazione. Si tratta di ottenere contestualmente un duplice risultato: spezzare il meccanismo delle pregiudiziali verso di noi e assicurare una gestione non traumatica del paese in vista di successive soluzioni di governo omogenee. Naturalmente il governo di programma, per i contenuti su cui si fonda e per l'affermazione della pari dignità dei partecipanti, deve costituire un passo avanti verso lo sblocco del sistema politico e, per noi, un passaggio coerente con la prospettiva politica dell'alternativa democratica. Naturalmente la connessione tra la proposta del governo di programma e l'obiettivo dell'alternativa pone vari problemi relativi ai rapporti tra le forze politiche: e vi sono infatti Tesi specifiche su questi aspetti. In particolare, Bufalini ha presentato un emendamento con l'intento di correggere quella che gli era parsa una lettura aprioristica delle differenti prospettive del Pci e della Dc. Ma questo emendamento, come tutti gli altri su cui si erano registrati dissensi, è stato respinto mentre ne è stato approvato uno presentato dalla presidenza. L'intera Tesi è passata a grande maggioranza (5 contrari e 19 astenuti).

Altrettanto laborioso il confronto sul capitolo del rinnovamento del partito. Ingrao e Cappelloni hanno presentato emendamenti sostitutivi della Tesi 43. Napolitano un'integrazione. Dato l'interesse dei tre testi è stato deciso che il gruppo di redazione presenti stamani una rielaborazione completa della Tesi.

Nella seduta dell'altro ieri notte si era avuto un altro intenso confronto sul tema del sindacato, sulle cause della sua crisi e sulla democrazia sindacale. Di esso, come di ogni altro aspetto dei lavori, diamo il resoconto all'interno.

Enzo Roggi

IL RESOCONTO DELLA SEDUTA DI IERI ALLE PAGG. 3 E 4

17°
PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

Domenica diffusione straordinaria

Le Tesi

● Domenica prossima «l'Unità» pubblicherà il testo integrale delle tesi per il 17° congresso nazionale del Pci.

Nella notte storica sentenza in Argentina

Ergastolo a 2 generali

I golpisti Videla e Massera condannati per i massacri

A Viola 17 anni, 8 a Lambruschini, assolto Galtieri - Alfonsin ha revocato lo stato d'assedio - Sconcerto e confusione tra gli ufficiali, soprattutto tra quelli più giovani

BUENOS AIRES — Il generale Roberto Viola, a sinistra, insieme al generale Leopoldo Galtieri. In alto, accanto al titolo, il generale Jorge Videla

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Ergastolo e pubblica degradazione con infamia per Jorge Videla, cervello del colpo di stato del '76, e per Emilio Massera, l'uomo della P2, 17 anni a Roberto Viola, 8 a Armando Lambruschini, 4 e mezzo a Orlando Agosti, assoluzione per Omar Graffigna, Basilio Lami Dozo, Leopoldo Galtieri, Jorge Anaja: nell'aula del Palazzo dei Tribunali stipato di giornalisti e di invitati il presidente Arslanian legge con voce forte e ferma la sentenza. Con una decisione a sorpresa il governo ha fatto trasmettere la lettura della sentenza in diretta dalla televisione di Stato. Il Pubblico ministero Strassera guarda il presidente senza smettere di tormentarsi una manica della giacca bianca. Aveva chiesto cinque ergastoli, ne ha avuti due ma l'unica vera sorpresa è la pena ridotta a Viola. Omar Graffigna, l'unico imputato presente perché a piede libero, è immobile, senza espressione, mentre i suoi avvocati lo stringono e lo complimentano. Restano in galera gli altri tre assolti, la giunta che decise e guidò l'avventura delle Malvine nel 1982. È per questa guerra stupida e insensata, non per la repressione, che sono imprigionati.

Arslaian snocciola gli orrori commessi dai condannati, non nella loro qualità di membri di una giunta di governo ma come comandanti delle rispettive armi. Una tesi opposta a quella sostenuta da Strassera, che ha permesso che pene molto lievi toccassero ai comandanti dell'aeronautica, l'arma rimasta sempre ai margini della repressione attiva. Per questo Agosti, uomo della prima giunta, quando Videla e Massera idearono e avviarono la campagna contro i sovversivi, ha avuto solo 8 anni. Arslanian legge le trenta pagine che compongono la parte esecutiva in silenzio assoluto. Si interrompe solo una volta per chiedere che sia allontanata una donna che dalla folla degli invitati si è alzata mostrando il fazzoletto bianco che è simbolo di lotta delle madri degli scomparsi.

Quando i militari presero il potere nel '76 — dice il presidente del tribunale — il paese viveva in una condizione di terrorismo e tentativi rivoluzionari. I militari avevano strumenti legali e tutto il potere possibile per affrontare la guerriglia. Scelsero invece l'illegalità, decisero e ordinarono, come hanno provato centinaia di testimonianze, sequestri, violenze, torture, furti, saccheggi, sottrazioni di minori, occultamenti di documenti, omicidi di massa nel caso di Videla e Massera. Utilizzarono per questi fini sedi pubbliche, caserme, accademie, costrinsero centinaia di subordinati, in nome dell'obbedienza, a macchiarsi delle stesse colpe.

Maria Giovanna Maglie

(Segue in penultima)

Trattative Fiat-Urss

Sarà costruita una nuova Città Togliatti

Dalla nostra redazione

TORINO — Una nuova Togliattigrad costruita dalla Fiat in Unione sovietica? L'accordo sembra alle porte. Ne ha parlato l'ambasciatore dell'Urss a Roma, Nikolai Lunkov, nel corso di un incontro con i cronisti nella sede della Cassa di Risparmio torinese: «Mi sono incontrato qualche giorno fa con l'avv. Agnelli e con l'amministratore delegato della Fiat, Romiti. Ci sono idee comuni sullo sviluppo dei rapporti tra la casa torinese dell'auto e l'Unione sovietica, e i contatti dovrebbero portare a un accordo nel campo automobilistico, dei trattori e dei motori diesel. Il dott. Romiti andrà a Mosca tra alcuni giorni».

Chi ascoltava non ha tardato un attimo a porre la domanda: signor ambasciatore, un accordo di quali dimensioni? Lunkov ha risposto sorridendo: «Beh, lo sapete anche voi, l'avv. Agnelli non si muove per piccole cose. Il contratto di cui si sta discutendo è per un valore molto più grande di quello dell'azienda di Togliattigrad». La notizia ha fatto sensazione. La Fiat, interpellata, si è tenuta sulle sue, confermando però, in modo ufficioso, che una trattativa è in corso.

Il diplomatico sovietico, che è giunto a Torino su invito della Cassa di Risparmio (intenzionata, come ha affermato il suo vicepresidente Maspoli, a incentivare i rapporti tra l'Urss e l'economia piemontese), ha anche parlato delle prospettive che sembrano più solide dopo un colloquio avvenuto l'altra sera, alla Scala di Milano, col presidente della Montedison, Schimberni: «Stiamo lavorando per un contratto del valore di un miliardo di dollari che comporta l'installazione di un grosso complesso in Unione sovietica. Sarebbe il primo accordo del genere con Montedison».

Lunkov ha insistito sul fatto che negli ultimi due anni si è registrato un forte sviluppo dei rapporti tra Italia e Urss: «Questa crescita è avvenuta in tutti i campi, poli-

Pier Giorgio Betti

(Segue in penultima)

Scontro aperto sull'economia mentre sono riprese le votazioni sulla Finanziaria

Craxi contro Goria. Spadolini si arrabbia

E si riapre il caso Sme, Palazzo Chigi attacca Prodi

La maggioranza torna a dividersi. Sullo stato dell'economia è esplosa una nuova polemica tra le forze del pentapartito. Craxi attacca Goria e i «catastrofisti». Spadolini gli risponde indirettamente difendendo il ministro del Tesoro e parlando di «ottimismo irresponsabile» del presidente del Consiglio. Sullo sfondo c'è la legge finanziaria: proprio ieri sera sono riprese le votazioni al Senato. E sulla finanziaria — preoccupati per le sconfitte già subite dal governo a Palazzo Madama — i repubblicani lanciano un monito anche ad alcuni settori della Dc. Le imboscate — scrive oggi la «Voce repubblicana» — «possono devastare gli equilibri politici». Insomma, tra i cinque c'è aria di bufera. Craxi, che ha parlato alla Borsa di Milano, ha fatto riferimento alla necessità di «un patto per lo sviluppo tra le forze vive del paese per fronteggiare il fenomeno della disoccupazione, specialmente quella giovanile.

A PAG. 2

ROMA — Prodi resta nel mirino di Craxi per l'affare Sme. Chi credeva che le polemiche si fossero finalmente placate dopo i feroci scontri primaverile ed estivi, deve ricredersi. Si stanno riaccendendo più che mai. Il presidente del Consiglio nel suo discorso alla Borsa di Milano e il suo «vice», il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato con due lettere, riaprono la battaglia a tutto raggio proprio in un momento nuovamente delicato della lunghissima vicenda della privatizzazione della finanziaria alimentare pubblica. Nel momento cioè in cui è stata dichiarata ufficialmente conclusa l'asta bandita dall'Iri e si attende che si riunisca il Consiglio di amministrazione dell'istituto di via Veneto perché prenda una decisione sulle offerte che gli sono pervenute. Per la Sme, quindi, siamo di nuovo ad una stretta e tutti, di nuovo, scendono in campo più agguerriti che mai. Da

Daniele Martini

(Segue in penultima)

Oggi a Napoli la manifestazione nazionale che conclude la marcia del Nord e del Sud

Movimento '85 tappa seconda: il lavoro

L'appuntamento è alle 9 a piazza Mancini, poi un lungo corteo - No alla disoccupazione, «diritto al futuro» - Moltissime adesioni Qual è la forza reale di questa lotta giovanile? Parlano i ragazzi che hanno manifestato in questi giorni - Il rapporto col sindacato

Dal nostro inviato

NAPOLI — I «Bimbi buoni dell'85» (come li hanno chiamati, con eccesso d'ironia, domenica in prima pagina sul «Corriere della sera») da oggi sicuramente non saranno più così buoni per tutti. Il loro «diritto al futuro» si riempie, infatti, di nuovi contenuti. Diventa anche lotta per il «diritto al lavoro», un tema che appena un mese fa sembrava al di fuori dell'orizzonte di questo movimento. E che irrompe, invece, sulla scena come un'esigenza concretissima e — al tempo stesso — come una straordinaria utopia, in questa nostra «Repubblica fondata sul lavoro» dove — se non cambia nulla — ci si avvia a superare la tragica soglia dei 4 milioni di disoccupati.

E così i «ragazzi dell'85» questa mattina si incontreranno ancora in piazza, arrivando a Napoli da tutt'Italia per concludere con un grande corteo quella «marcia per il lavoro» che per sette giorni ha attraversato la penisola. Si parte alle 9 da piazza Mancini (vicino alla stazione centrale). Si riunirà, molti chilometri dopo, con un concerto in Villa Comunale. Centinaia sono i pullman prenotati e assieme ai 4 camper che in questi giorni hanno scandito, al Nord e al Sud, le tappe della marcia, vi saranno anche i gonfaloni dei Comuni, gli striscioni dei consigli di fabbrica e dei cassintegrati, i collettivi di numerose facoltà universitarie, il coordinamento delle donne (che si presentano con una piattaforma specifica), le mamme di Montecalvario, impegnate da mesi nella lotta contro la droga.

E ci sarà il ministro del Lavoro, De Michelis, che ha accettato un «faccia a faccia» con una delegazione di centinaia di giovani con i quali si incontrerà a manifestazione conclusa.

Rocco Di Blasi

(Segue in penultima)

Guardateli bene, sono i «bimbi buoni...»

Eccola, la nuova generazione scesa in campo. Oggi ha scelto Napoli, metropoli di straordinarie tradizioni democratiche e città dei giovani e della loro questione.

Ma i giovani non erano individualisti e superficiali? O altre volte disperati e rabbiosi? Non era questa, come qualcuno ha detto, una generazione «scritta sull'acqua», e cioè senza radici, memoria, fisionomia?

Scendono a Napoli dal Piemonte, e vi salgono dalla Sicilia, nella marcia del lavoro partita la scorsa settimana, non per assecondare una moda o ostentare un «look». Basta con queste fesserie e banalità sui giovani, per cortesia. Essi pongono questioni troppo serie.

Già in questi anni si erano mossi, in modo inequivocabile. Ricordo quel novembre dell'80, dopo il terremoto, quando proprio Napoli e la Campania divennero per tanti ragazzi (comunisti, cattolici, senza fede o partito) il simbolo concreto della necessità di ricostruire. Una piccola ma significativa minoranza di giovani voleva rendersi utile, e tradurre nella realtà i propri valori. Fu quello, cinque anni fa, il primo segnale. Ma altri ne seguirono; e, primi fra tutti, il movimento pacifista che emblematicamente nel Mezzogiorno, a Comiso, aveva la sua bandiera, e quello contro la mafia e la camorra che da Palermo alla Calabria a Napoli ha visto una generazione di studenti, spesso sola, giocare un ruolo inedito di rottura rispetto al dominio dei poteri criminali. Le inchieste e i processi, pur con le loro ombre, non sarebbero

Pietro Folena

(Segue in penultima)

Nell'interno

È morto il giudice Marco Ramat

È morto ieri il magistrato Marco Ramat, uno dei giudici più impegnati. Aveva 54 anni. Pretore a Firenze, era stato anche segretario della corrente di Magistratura Democratica. Vasto il cordoglio per la scomparsa. Un messaggio è stato inviato dal segretario del Pci, Alessandro Natta. Un articolo di Luciano Violante ne ricorda la figura.

A PAG. 2

Carniti, nuovo consiglio Rai: tutto da rifare, dice il Psdi

Per la Rai è ancora guerra nel pentapartito. Il Psdi, ha posto il veto alla candidatura di Carniti alla presidenza, non riconosce legittimità al nuovo consiglio. Il Psdi accusa gli alleati di non aver tenuto fede ai patti che assegnavano al suo consigliere, Leo Birzoli, la vice-presidenza. Birzoli ha rinunciato al seggio in consiglio.

A PAG. 2

Scandalo petroli: condannato l'ex segretario di Aldo Moro

Pene superiori a quelle chieste dal pubblico ministero sono state inflitte dal tribunale di Milano all'ex collaboratore di Moro, Sereno Freato e a Bruno Musselli per lo «scandalo dei petroli». Sono stati condannati rispettivamente a 7 anni e 5 mesi 5 anni e 4 mesi.

A PAG. 5

Eccezionale partita di anfore del IV secolo a. C. all'asta da Sotheby's

Venduti a Londra i vasi apulei rubati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Sono stati venduti a cifre assai alte, interamente coperti dall'anonimato: ignota (ma ampiamente sospettabile) la provenienza, misteriosi anche i compratori. I 27 vasi apuli del IV sec. a.C. hanno superato, e in qualche caso raddoppiato, tutti i preventivi di prezzo. Il fatto che possano essere stati rubati, anzichè frenare, sembra aver fatto salire le quotazioni. Il lotto n. 173 (un cratere a forma di calice con le figure di Edipo e due donne su fondo nero, che avrebbe interessato il British Museum) è stato aggiudicato per la somma di 55 milioni di lire. In totale, se si includono anche alcuni vasi di stile attico la cui provenienza è altrettanto incerta, l'asta ha raggiunto quasi 600 milioni di lire. Un bell'acquisto, non c'è che dire, a spese dei beni culturali italiani.

Messi ostinatamente da parte ogni ragionevole dubbio e obiezione, la Sotheby's

Una delle anfore apule

ha proceduto con una gara commerciale molto chiacchierata continuando a rifiutare di far nomi. Copre i suoi «clienti privati» lungo tutta la linea: quelli che hanno venduto, così come quelli che hanno comprato «pezzi» quasi sicuramente trafugati. I compratori di ieri non erano nè italiani nè inglesi: forse australiani, dice l'ufficio stampa della Sotheby's. Fra gli acquirenti avrebbe potuto esserci — come si è detto — anche il gabinetto di antichità classiche del British Museum. Ma il curatore del museo, dottor Brian Cook, per correttezza ha preferito non farlo. In lui, il dubbio più che fondato, diventa quasi certezza. Abbastanza cioè da convincerlo a non partecipare ad un'asta dipessimo conio rispettando il vincolo concordato con gli altri direttori dei musei in-

Antonio Bronda

(Segue in penultima)

17°

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

Tesi per tesi, così hanno discusso il Cc e la Ccc

ROMA — I lavori del Cc e della Ccc sono ripresi ieri mattina per completare la discussione e le votazioni sul documento delle Tesi. Quest'esame è stato concluso nella serata, con la sola eccezione della Tesi 43 («rapporti di massa e spirito unitario») le cui votazioni avverranno stamani. Si è passati quindi — dopo una breve interruzione dei lavori — al dibattito sul documento programmatico, che continuerà oggi. Questa è la sintesi della discussione, Tesi per Tesi.

☐ I rapporti con gli Usa (Tesi 15)

La Tesi 15 sul rapporto tra Pci e Stati Uniti (sulla quale era stato rinviato il voto perché fosse rielaborata tenendo conto della discussione svoltasi domenica) è tornata ieri all'esame del Cc e della Ccc. Sul nuovo testo presentato da Natta a nome della presidenza c'è stato un breve dibattito. La compagna Castellina ha mantenuto un suo emendamento sostitutivo, non «per ostinazione» — ha precisato — ma per favorire un dibattito in tutto il partito su «un punto reale di contrasto» — sulla portata del reaganismo — già emerso nella commissione dei 77 e in altre sedi. Luporini, che domenica aveva sostenuto l'emendamento Castellina, ha invece trovato soddisfacente il nuovo testo presentato dalla presidenza. Messi ai voti, l'emendamento Castellina è stato respinto a larga maggioranza, con 7 sì e 8 astenuti, mentre il testo della presidenza è stato approvato con 7 astensioni e nessun voto contrario.

☐ Il nuovo internazionalismo (Tesi 16)

Approvato un emendamento Gianotti che richiama anche i sindacati, i movimenti pacifisti ed ecologisti tra i riferimenti di un «nuovo internazionalismo», secondo la visione del Pci. Egualmente approvato un emendamento Segre che richiama «il rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli» tra i grandi ideali (pace, libertà, giustizia e trasformazione socialista) per cui opera il Pci.

A questo punto, Cc e Ccc hanno cominciato l'esame del terzo capitolo delle Tesi, «Le trasformazioni della società, le scelte essenziali per un nuovo corso».

☐ Una società in movimento (Tesi 17)

È stata approvata senza variazioni.

☐ Partire dal mutamento (Tesi 18)

Al terzo capoverso: «L'identità del Pci si definisce anche in tale ricerca», Giovanni Berlinguer ha proposto di aggiungere «nella sua storia e nella sua ricerca». Luporini si è detto d'accordo, invece, con la formulazione «anche in tale ricerca» che resta nella formulazione finale.

☐ Modernizzazione e contraddizioni (Tesi 19)

Al primo capoverso ci sono alcuni mutamenti non di fondo. Su proposta di Barca è stato aggiunto «per la assenza di una programmazione». Al secondo capoverso Piero Borghini ha proposto di scrivere che il sistema finanziario italiano non è ancora adeguato rispetto agli altri paesi più avanzati. Per Reichlin è una formulazione ambigua, in quanto la finanza è cresciuta più dell'industria. Al terzo capoverso Zorzoli ha proposto di mettere che l'imprenditoria diffusa ha bisogno di un terziario avanzato fornitore di moderni servizi reali. Al quarto capoverso, sulla «economia criminale», Valenzi ha suggerito di sottolineare che essa si espande ovunque diventando un pericolo per la nazione. Villari contrario alla espressione che «l'economia criminale si è progressivamente intrecciata con l'economia legale». Invece, per Bassolino va mantenuta. Violante ha sottolineato l'intreccio di ciò con le questioni della democrazia. Reichlin ha osservato che manca un riferimento alle trasformazioni avvenute nella struttura del potere. Si è deciso di aggiungere alla tesi un capoverso «sul terreno della democrazia» accanto a quelli «sul terreno economico», «nel campo sociale» e «sul terreno culturale». Ciò è affidato al comitato di redazione.

☐ Vincoli dello sviluppo e crisi dello Stato sociale (Tesi 20)

Su questa tesi è stata presentata una decina di emendamenti migliorativi del testo, per lo più accolti o rimessi all'esame finale del comitato di redazione del documento.

☐ Due scelte politiche contrapposte (Tesi 21)

Nessuna modifica al testo.

☐ La crisi del pentapartito (Tesi 22)

A parte alcune richieste affidate al comitato di stesura finale dei testi, otto gli emendamenti esaminati: sei respinti e due accolti. Perna ha proposto una modifica nell'andamento di questa parte del documento, cioè di spostare gli ultimi quattro commi della tesi e le intere tesi 23 («L'esigenza di superare il pentapartito»), 24 («Innovazione e direzione politica») e 25 («Rinnovamento delle idee della sinistra») in testa al successivo capitolo V («Le condizioni politiche della alternativa democratica»). Perna ha motivato la richiesta sia con l'opportunità di «rendere omogeneo» lo sviluppo del documento, sia con l'esigenza di «rendere più chiara la nostra proposta politica». Dopo alcuni interventi (Marisa Rodano, Barca, Massimo D'Alema, Mazzarello, Galluzzi) si è votato e la proposta Perna (leggermente modificata) è stata respinta (10 favorevoli).

Accolti un emendamento Pellicani, che sottolinea come l'estensione del pentapartito alle giunte abbia «interrotto un'esperienza di straordinario valore e un processo di rinnovamento della vita amministrativa»; e uno di Spagnoli, che considera «la irrisolta questione morale» come «un nodo centrale e un problema essenziale, più che mai, per la vita e lo sviluppo della democrazia». Respinti invece altri emendamenti (Fanti, Gianotti, Bertolini, Spagnoli e Libertini). In un breve intervento, Natta aveva rimarcato il carattere di giudizio stringato ed essenziale che, in questa tesi, si è voluto dare nella valutazione politica del pentapartito.

☐ L'esigenza di superare il pentapartito (Tesi 23)

Proposto un emendamento Morando sull'assenza di un programma comune nella coalizione governativa (respinto) e uno di Salvagni sull'esperienza delle amministrazioni locali di sinistra (rimesso alla redazione finale). Occhetto ha sollecitato, per rispettare il carattere non analitico del documento, di non appesantire con eccessivi inserti il filo logico del ragionamento politico sviluppato nelle tesi.

☐ Innovazione e direzione politica (Tesi 24)

Di Siena ha proposto di sopprimere l'intera tesi. La richiesta (dopo breve dibattito: Vecchietti, Occhetto, Santostasi, Reichlin) è stata respinta, ma si è dato mandato al comitato di redazione di condensare questa parte ed eventualmente legarla alla tesi precedente.

☐ Rinnovamento delle idee della sinistra (Tesi 25)

È stato respinto (due favorevoli) un emendamento Cappelloni, che si è detto convinto che «sul piano delle alleanze sociali» nelle tesi sia contenuto «un passo indietro o una battuta d'arresto rispetto alle elaborazioni del 16° Congresso». Accolto invece un emendamento Trentin, sul rapporto tra classe operaia, tecnici, lavoratori intellettuali, ceti intermedi e nuovi movimenti. Dopo un dibattito, sulla base di due emendamenti di Ciofi e Libertini, si è deciso di affidare al comitato di redazione l'inserimento nel testo della tesi di una migliore e più qualificata formulazione del rapporto tra programmazione e mercato. Sono intervenuti: Barca, Turci, Napolitano, Chiarante, Andriani, Triva ed Ingrao.

☐ Le scelte essenziali di programma (Tesi 26)

Gli emendamenti qui presentati (salvo alcuni meramente terminologici) sono stati accantonati per rispettare il carattere di semplice «indice di argomenti» di questa tesi, che si richiama al documento programmatico vero e proprio.

A chiusura della seduta notturna di domenica, il compagno Natta aveva proposto che, per guadagnare tempo, la presidenza fosse delegata ad un pre-esame degli emendamenti per sottoporre alla discussione e al voto dei Cc e della Ccc solo quelli politicamente più rilevanti. Ieri mattina, in apertura di seduta, il presidente di turno Chiaromonte ha illustrato il lavoro di esame e di selezione svolto nella notte, segnalando che gli emendamenti più importanti erano quelli riguardanti il governo di programma, l'alternativa democratica, la vita del partito. Moltissimi altri emendamenti potevano essere agevolmente rinviati al comitato di redazione perché, tenendone conto e accogliendone i concetti, si procedesse alla riformulazione o alla riscrittura definitiva. Si è così potuto procedere piuttosto rapidamente. È stata anzitutto votata ma respinta (20 sì, 27 no) una proposta di Maura Vagli perché fosse sostituito il titolo del capitolo IV («Alleanze sociali e movimenti per un programma di rinnovamento») con quest'altra formulazione: «Per un programma di rinnovamento: soggetti della trasformazione, movimenti e alleanze sociali». Si è passati poi all'esame delle singole tesi.

☐ Una alleanza per il lavoro e lo sviluppo (Tesi 27)

Emendamenti affidati al comitato di redazione.

☐ Classe operaia, tecnici e intellettuali (Tesi 28)

Anche qui emendamenti passati al comitato di redazione. Si è votato invece su un ampio emendamento integrativo di Cossutta, contenente concetti che il proponente riteneva dovessero essere ribaditi: che «il lavoro salariato resta una condizione basilare del modo di produzione e della formazione del profitto capitalistico e che nel lavoro salariato in qualche modo si riflettono tutte le contraddizioni operanti nel rapporto tra capitalismo e società» e che «la "classe dei salariati" mantiene una funzione centrale e determinante all'interno del più vasto arco di forze interessate ad un mutamento». Nell'emendamento *si aggiungeva più avanti che «la ripresa* del movimento di lotta è presupposto e strumento necessario per le stesse innovazioni tecnologiche e per una credibile alternativa di sviluppo».

Sull'emendamento sono brevemente intervenuti alcuni compagni non per contestarne il contenuto, ma per rilevare che anche qui si sarebbe andati ad una riformulazione troppo ampia e non in sintonia con la chiave complessiva del documento. L'emendamento è stato quindi respinto, pur se la presidenza ha raccomandato ai redattori di tenere conto di una serie di elementi in esso contenuti.

☐ Lavoratori dipendenti e ceti medi (Tesi 29)

Passati al comitato di redazione alcuni emendamenti, fra cui uno di Birardi e altri nel quale si chiede un più efficace riferimento al ruolo dei ceti medi produttivi.

☐ I movimenti giovanili (Tesi 30)

Emendamenti affidati al comitato di redazione.

☐ Movimento delle donne (Tesi 31)

Emendamenti affidati al comitato di redazione.

☐ L'associazionismo culturale, i movimenti ecologisti, il volontariato (Tesi 32)

Emendamenti affidati al comitato di redazione.

☐ I movimenti cattolici nella società (Tesi 33)

Si è affidato al comitato di redazione la riscrittura migliorativa della tesi, effettuata da Carlo Cardia.

☐ Il movimento sindacale (Tesi 34)

Un ampio dibattito si è svolto sul «punto B» che affronta «i motivi di difficoltà e di crisi» del sindacato. Sono stati presentati 4 emendamenti (Cossutta, Zorzoli, Bassolino e Ingrao). I primi tre sono stati ritirati; su quello di Ingrao si è votato ed è stato respinto a maggioranza con 27 a favore e 24 astenuti. Il testo originario è stato riformulato sulla base di una integrazione proposta da Reichlin che accoglie l'esigenza dell'emendamento Bassolino in merito all'indebolimento della democrazia sindacale e alcune osservazioni del dibattito. La tesi è stata poi approvata con due contrari (Ingrao e Luporini) e 14 astenuti. Ma a questa conclusione si è giunti dopo una discussione intensa che si è protratta per un paio d'ore. Vediamone le fasi principali.

In primo luogo è stato presentato l'emendamento Cossutta che, in pratica, rappresenta una completa riscrittura dell'intero punto B. Cossutta, infatti, spiega le difficoltà e la crisi del movimento sindacale anziché partendo dalle «modificazioni profonde della realtà produttiva» — come recita il progetto di tesi — prendendo le mosse dalla «crisi della democrazia sindacale» e dalla linea contrattuale che è stata praticata. Contemporaneamente — aggiunge Cossutta — l'indebolimento delle cellule e delle sezioni aziendali comuniste, la scelta delle incompatibilità, l'appannamento dell'iniziativa autonoma del partito sui luoghi di lavoro, hanno contribuito al disarmo dei lavoratori (espressione poi cancellata dallo stesso Cossutta), al prevalere delle mediazioni di vertice e, in ultima analisi, alla affermazione di una «conduzione moderata sul movimento di classe».

Ha preso la parola per primo Lama, per respingere l'emendamento sottolineando che occorre partire delle cause oggettive della crisi sindacale e tenere conto che in Italia i salari dei lavoratori sono stati difesi meglio che in molti altri paesi capitalistici. Chiaromonte si è chiesto, subito dopo, quale effetto potrebbe avere una posizione come quella di Cossutta sul dibattito interno al movimento sindacale e alla Cgil che si prepara al congresso. Pizzinato si è dichiarato anch'egli contrario perché il problema oggi non è esercitare «una maggior vigilanza del partito sul sindacato», ma assumere fino in fondo il problema dell'autonomia ed essere protagonisti, come comunisti, di un grande ripensamento strategico sul ruolo del sindacato e sulle sue politiche.

Pajetta ha mosso a Cossutta un'obiezione più generale *sottolineando che ci troviamo di* fronte ad uno stillicidio di suoi emendamenti i quali non sembrano rivolti soltanto ad una discussione nel Comitato centrale. Anch'egli si è chiesto quale impatto potrà avere sul dibattito interno alla Cgil una impostazione che tende a gettare la responsabilità principale delle difficoltà sulle organizzazioni sindacali e i loro gruppi dirigenti. «Sarebbe come dire che il responsabile di quel che avviene alla Fiat è Lama, non Agnelli».

Libertini ha invitato Cossutta a ritirare il suo emendamento: «Abbiamo bisogno di una discussione critica, ma un testo che ha le caratteristiche di un attacco frontale è un ostacolo alla riflessione». Anche Scheda si è detto contrario all'emendamento Cossutta, pur rilevando che le tesi affrontano in modo «troppo diplomatico» la questione della democrazia. Ma per Bertinotti essa non può essere vista solo secondo la formula «una testa un voto», né la mancanza di democrazia può essere imputabile alla unità sindacale e alle mediazioni interne alla Federazione sindacale, perché tale carenza c'era sia prima sia dopo la fine del patto unitario.

A questo punto, Santostasi ha chiesto che fossero letti anche tutti gli altri emendamenti. Anche Cossutta si è detto d'accordo ed ha sottolineato che l'invito rivoltogli da Libertini era motivo di riflessione per lui, mentre respingeva le osservazioni di Pajetta.

L'emendamento Zorzoli (che verrà poi ritirato) riguarda il recupero da parte sindacale dei diritti di informazione sui processi produttivi. Bassolino ha proposto di aggiungere che i sindacati hanno spesso risposto alle difficoltà oggettive con un restringimento della loro vita democratica.

L'emendamento di Ingrao costituisce un'aggiunta al punto B della tesi 34. Esso dice, in sostanza, che a determinare «la spinta verso sbocchi di direzione centralizzatrice e verticistica hanno influito anche difetti soggettivi». Infatti, «la ricomposizione di un fronte comune di lotta esige la ricerca consapevole e il continuo confronto di massa... il rifiuto di ogni pratica oligarchica, la discussione articolata delle fasi significative della lotta...». Anche l'unità sindacale va costruita «contemporaneamente dall'alto e dal basso». La questione della democrazia nel sindacato non si esaurisce nelle sue regole interne. Ma «si pone il problema del posto e del ruolo del sindacato nella lotta per la riforma dello Stato».

Fassino si è dichiarato contrario a tutti gli emendamenti, perché eccedono di tono e misura rispetto al modo stesso in cui la questione della democrazia sindacale è adeguatamente affrontata nel testo delle tesi. Ciò aprirebbe problemi politici ardui nel dibattito interno al sindacato. Per Giovanni Berlinguer «quando parliamo di difetti non possiamo tirarci fuori, non possiamo avere un imputato unico, ma dobbiamo includere le nostre debolezze». Anche Trentin si è detto contrario ai tre emendamenti (oltre che a quello di Cossutta). «Spiegare tutto quel che è accaduto con una caduta di democrazia — ha rilevato — è fuorviante; così come è fuorviante sostenere che una maggiore democrazia avrebbe salvato l'unità. La crisi ha diviso profondamente i lavoratori. La democrazia crolla quando un'assemblea in fabbrica va semideserta. Il punto, dunque, per Trentin è il rapporto tra contenuti e partecipazione. Il sindacato è stato privo di una proposta unificante. E in questa situazione un sindacato che ricorra alla linea «una testa un voto», non fa altro che fotografare la corporativizzazione e la frattura del mondo del lavoro.

Su queste posizioni non si è ritrovato Garavini il quale ha detto no all'emendamento Cossutta giudicandolo strumentale, mentre ha concordato con Ingrao che c'è un problema specifico di democrazia interna: «Non ce la possiamo cavare dicendo che è mancato un progetto. Tuttavia l'emendamento usa toni che non condivido». Anche perché lo stesso progetto si fa in un rapporto dialettico con i lavoratori. D'accordo con Ingrao Santostasi e Montessoro con Garavini. Montessoro ha tuttavia sottolineato la necessità di mantenere il testo scritto nelle tesi assumendo la parte sulla democrazia contenuta negli emendamenti di Ingrao e Bassolino. Magri si è pronunciato con Ingrao sottolineando il recupero dell'iniziativa di massa: «Anche nella attuale trattativa con la Confindustria rischiamo di trovarci nell'alternativa tra dire di sì a un accordo *che provoca dissensi* tra i lavoratori o dire di no senza avere un movimento di massa adeguato».

Sia Scheda sia Libertini si sono detti d'accordo con Garavini. Mentre Macaluso ha proposto di eliminare dalle tesi ogni riferimento alle responsabilità soggettive: «C'è il congresso della Cgil, non spetta a noi pronunciarci su questo. Noi dobbiamo fare un ragionamento sulla situazione sindacale e contribuire ad una soluzione di difficili problemi».

Si è arrivati, così, alle votazioni. Cossutta ha chiesto di sospendere la sua decisione se mantenere o meno il suo emendamento, per vedere se qualcuno degli altri venisse messo ai voti. Bassolino ha ritirato il suo pur sottolineando la necessità che la questione della democrazia sindacale fosse considerata come una delle cause di crisi. Ingrao, invece, ha sottolineato che era emerso un punto di dissenso reale. Rispondendo a Trentin, ha rilevato che «la democrazia non può venire dopo il progetto, ma insieme ad esso». Quindi ha deciso di mantenere il suo emendamento.

Reichlin è intervenuto per mettere in luce che non possiamo fare noi un pezzo del congresso della Cgil, ma non possiamo non dire la nostra. Dobbiamo indicare un indirizzo come quello contenuto nelle tesi senza rompere un equilibrio decisivo. Reichlin ha aggiunto che è possibile accogliere il concetto degli emendamenti di Ingrao e Bassolino secondo cui la rappresentatività del mondo del lavoro, la conoscenza della realtà, la capacità di contrattare le innovazioni e la democrazia sono tutt'uno. Purché ciò non sia caricato di critica soggettiva ai dirigenti sindacali e non finisca per determinare una frattura con i socialisti del sindacato. Il problema del modo d'essere del sindacato è anche un problema nostro.

A questo punto è stato affidato a Reichlin il compito di riformulare il punto B della tesi.

Le novità del nuovo testo sono le seguenti:

L'articolo B, primo capoverso, dopo le parole «A tali attacchi», prosegue così: «sarebbe stato necessario rispondere con un più stretto rapporto con la realtà del mondo del lavoro. Il fatto che, invece, la democrazia sindacale si sia impoverita e che tale problema non sia stato posto con la forza necessaria, ha reso più difficile la conoscenza ravvicinata dei mutamenti produttivi e sociali, la svolta necessaria a governare i processi di ristrutturazione e di riconversione, la capacità di rappresentare la più complessa composizione sociale del Paese». Il precedente testo, invece, diceva: «*Gli ostacoli posti su questa* via, anche in conseguenza di sottovalutazioni soggettive di questo aspetto decisivo per la vita sindacale, hanno accelerato la crisi dell'unità».

Al terzo capoverso è stata tolta la seguente frase: «La scelta centralizzatrice esprime anche il tentativo di ovviare a difficoltà e contraddizioni oggettive, presenti del resto in tutti i movimenti sindacali dei paesi industrializzati». Ed è stata sostituita così: «Ma bisogna riconoscere che una parte di essi l'ha perseguita per altri motivi, nella convinzione di ovviare così a difficoltà e contraddizioni oggettive, presenti del resto in tutti i movimenti sindacali dei paesi industrializzati».

È stato infine accolto come raccomandazione al comitato di redazione delle tesi un emendamento di Birardi in merito ai rapporti sindacali nelle imprese minori e autogestite.

☐ Una convenzione programmatica delle forze di progresso (Tesi 35)

Un emendamento di Turci sui «governi-ombra» è stato trasferito alla parte concernente il partito.

Si è passati a questo punto all'esame di un altro capitolo, il quinto, che tratta delle «Condizioni politiche della alternativa democratica».

☐ Una nuova fase di iniziativa e di lotta (Tesi 36) e Governo di programma (Tesi 37)

Per riferire sull'esame degli emendamenti alla Tesi 36 compiuto dalla presidenza, ha preso la parola Napolitano. Ha informato che vi sono alcune questioni di collocazione di questo o quel punto all'interno del capitolo, e proposte di precisazione che non hanno carattere controverso. Da parte di alcuni compagni (Andriani, Chiti, Santostasi) c'è stata comunque la richiesta di precisare che la «alternativa» è alternativa «alla Dc».

Ritenendo che si tratti di punti politici che hanno una sostanza comune, Macaluso ha proposto di unificare l'esame della Tesi 36 e delle Tesi 37 riguardante il governo di programma. La proposta è stata accolta. Per una informazione generale sulla Tesi 37 è intervenuto Natta, il quale ha dato notizia di emendamenti dei quali si potrà tenere conto in sede di definizione formale. Ha annunciato poi un emendamento integrativo proposto dalla presidenza: integrare il capoverso che fa riferimento alle «convergenze che possono dare luogo a governi di programma» con la seguente frase: «... senza oscurare le prospettive diverse e alternative della Dc e del Pci, al di là di tali eventuali esperienze di collaborazione, e senza oscurare l'impegno del Pci per la costruzione di uno schieramento riformatore».

Natta ha poi annunciato la presentazione di tre emendamenti integralmente sostitutivi della Tesi 37 sul «governo di programma»: rispettivamente di Ingrao, Magri e Vacca.

L'emendamento Ingrao parte dalla premessa che, per sbloccare la democrazia nel nostro Paese e creare le condizioni per una politica di alternativa, la questione cruciale «è oggi una riforma dello Stato». Essa è considerata un «passaggio indispensabile», non solo per il risanamento delle istituzioni, ma anche per rispondere efficacemente ai più acuti problemi economico-sociali. Perciò si dovrebbe proporre «alle forze costituzionali l'esigenza di un governo a termine, che chiamiamo *governo costituente*, per indicare la ragione essenziale della sua formazione». Un governo «a tempo determinato», perché poi «approvate le riforme istituzionali e il nuovo sistema elettorale» si vada alle urne e si esprima la volontà popolare «sulla guida della nazione». Oltre a un ampio confronto sul sistema elettorale, il discorso sulla «rappresentanza» dovrebbe considerare forme più incisive di intervento diretto dei cittadini. L'emendamento precisa che la proposta di «governo costituente» non significa «ritorno a governi o politiche di solidarietà nazionale», ma è concepita come «condizione e premessa dell'alternativa», che resta l'obiettivo del Pci.

Magri ha anche lui illustrato un emendamento sostitutivo della Tesi 37 mosso — ha detto nel suo intervento — soprattutto da due considerazioni: 1) è sbagliato parlare di governo di programma, senza dire esplicitamente in che cosa si distingue da quello di alternativa a incominciare appunto dagli aspetti programmatici; 2) bisogna definire i termini di un governo di programma, visto che comporta più larghe intese rispetto a un governo di alternativa. L'emendamento perciò afferma che il governo di programma non dovrebbe essere un «incontro a mezza strada, convergenza sul comune denominatore, di cui mancano le condizioni», bensì «un impegno comune a risolvere, per così dire, alcuni problemi "costituenti" (forma delle istituzioni, meccanismi elettorali, misure straordinarie di risanamento fiscale e finanziario)». In questo contesto, si precisa che il Pci non è disponibile ad appoggiare alcun governo di cui non faccia parte, e che una collaborazione con la Dc è possibile solo «rigorosamente entro i limiti» di «governi a termine», rivolti appunto a rendere possibile una scelta tra schieramenti e programmi alternativi.

Vacca ha illustrato un suo emendamento alla Tesi 37, che propone anch'esso una diversa caratterizzazione del «governo di programma», definendo «obiettivo prioritario» le «riforme istituzionali utili a realizzare una "democrazia compiuta"». Secondo Vacca, la formulazione del testo varato dalla Commissione mantiene una «indifferenza» su caratteri e contenuti appunto di un governo di programma, con «rischi» di subalternità alla Dc o al Psi. Un simile governo deve offrire uno sbocco a quelle forze di progresso, prigioniere oggi del pentapartito, che vogliono rimuovere la pregiudiziale nei confronti del Pci, al quale dovrebbe essere riconosciuta una funzione determinante nella definizione della agenda politica di un «governo di programma».

Andriani ha illustrato un emendamento alla Tesi 36 sulla alternativa per inserire il concetto di «una maggioranza ed un governo alternativi alla Dc ed al suo sistema di potere».

Chiti ha motivato un altro emendamento che, allo stesso punto della Tesi 36 (laddove ci si riferisce a un «governo di alternativa», rispetto agli indirizzi prevalsi per decenni in «governi dominati ininterrottamente dalla Dc») parla di un governo qualificato come «alternativa alla Dc».

Santostasi si è detto d'accordo con l'emendamento Vacca alla Tesi 37 e ha illustrato un emendamento alla Tesi 36 riguardante il collegamento tra l'attuale crisi del pentapartito e la prospettiva dell'alternativa.

Ingrao, illustrando il senso del suo emendamento sostitutivo della Tesi 37, ha detto che la proposta di «governo di programma», come è formulato nel documento, appare «inadeguata e generica». Il «governo costituente» è concepito, invece, come precondizione per uscire dalla crisi del pentapartito. Si parte dall'assunto che siamo dinanzi ad una grave crisi istituzionale, con aspetti specificamente italiani, ma con connessioni a «livello sovrannazionale». Noi non possiamo escludere — ha osservato Ingrao — che la fine del pentapartito possa presentarsi come un passaggio traumatico. Dopo il '76 la nostra carenza si manifestò proprio sul piano delle riforme strutturali. La proposta di un «governo costituente» vuole porre appunto l'accento su questi aspetti, in modo che il partito non arrivi impreparato alle svolte possibili. Ingrao ha poi detto che il suo emendamento tende a chiarire il nesso tra un simile governo «a termine» e l'alternativa e inoltre vuole dichiarare la disponibilità del Pci ad un confronto sulla riforma del sistema elettorale, anche andando al di là delle proposte avanzate finora dal partito, che mostrano «un limite».

Turci ha illustrato un emendamento che tende a collocare la riforma istituzionale tra «i punti essenziali» di un governo di programma e suggerisce «correttivi» del sistema elettorale, per ripristinare «il principio di responsabilità» dei partiti dinanzi all'elettorato, in altre parole per rendere più chiaro agli elettori quali alleanze stringeranno e che cosa faranno i partiti dopo il voto.

Bassolino ha motivato un emendamento che tendeva ad eliminare la Tesi 37 sul «governo di programma», per riportare questa proposta politica alla fine della Tesi 36, dove si enuncia la linea della alternativa. Una cosa è avanzare la proposta di un «governo di programma» nel corso di una crisi ministeriale, un'altra — ha rilevato Bassolino — dedicare una Tesi congressuale a questa ipotesi, formulata a sé. Se invece essa si affaccia alla fine della Tesi 36 risulta più chiaro che si tratta di un passaggio nella prospettiva dell'alternativa, che resta il nostro obiettivo di fondo.

Marisa Rodano (che ha suggerito alcune correzioni di cui si terrà conto nella redazione finale) si è pronunciata contro gli emendamenti di Ingrao e Magri alla Tesi 37. È illusorio — ha osservato — pensare che si possa risolvere il problema politico di una nuova aggregazione di forze attraverso la riforma istituzionale o, addirittura, proporre ai nostri avversari di cambiare le regole del gioco per consentirci di andare al governo. La Rodano si è poi chiesta che cosa significhi, per Ingrao, andare al di là delle nostre proposte attuali, in materia di riforma elettorale: vuol dire, per esempio, legge maggioritaria o apparentamenti, secondo le ipotesi ventilate da Dc e Psi? Comunque, la proposta di «governo di programma», di cui è chiaro il nesso con l'alternativa (e che non è un ritorno mascherato alla solidarietà nazionale) è essenziale per indicare uno sbocco immediato alla crisi del pentapartito e per favorire la dislocazione delle forze di progresso attorno a scelte reali.

Zangheri, difendendo la Tesi sul «governo di programma», ha detto che si tratta di una novità alla quale dare rilievo nelle Tesi. È una novità (non un espediente parlamentare come poteva sembrare altre volte) che nasce dalla percezione della profondità della crisi del pentapartito e dalla esigenza di trovare una via d'uscita, in sostanza di mettere l'alternativa con i piedi per terra, indicando passaggi a termine e dando il senso di un processo. La nostra, infatti, è anche una proposta di movimento, tesa dunque a mettere in moto le forze che possono spingere a soluzione alcuni problemi di fondo. Naturalmente, tra questi c'è la riforma istituzionale. Ma Zangheri ha aggiunto di non condividere l'impostazione di emendamenti, come quello di Ingrao, che isolano la questione istituzionale dai problemi economico-sociali scottanti (ad esempio la disoccupazione giovanile) sui quali bisogna oggi promuovere movimenti e convergenze politiche. Con la proposta di «governo di programma», contrastando l'«opportunismo programmatico» del pentapartito, portiamo in primo piano i contenuti concreti, rispondendo anche al bisogno che la gente ha di coerenza tra parole e fatti.

Anglus, ancora a sostegno della Tesi 37, ha rilevato che il «governo di programma» non solo non è un mero espediente tattico, ma una proposta che, offrendo uno sbocco politico alla crisi, va allo stesso tempo in direzione di un rinnovamento della politica. La forza di una tale proposta consiste nel suo carattere realistico. L'indeterminatezza dello schieramento politico che dovrebbe sorreggerla non ne sminuisce la credibilità, perché vogliamo appunto che la selezione delle forze politiche sia affidata ai programmi.

A Vecchietti sono parsi sorprendenti gli interrogativi di chi si chiede se la proposta di governo di programma sia o no coerente con la prospettiva di una alternativa. Se non fosse chiaro questo punto, le tesi varrebbero ben poco. Per quanto riguarda i caratteri della crisi del pentapartito, è vero che essa è tale da non farci escludere neppure soluzioni traumatiche. Ma, appunto per questo, bisogna stare attenti alle parole. Parlare di «governo costituente» può suggerire l'idea di una rifondazione della Repubblica italiana, scendendo su un terreno in cui — non dobbiamo dimenticarlo — operano anche spinte di destra e autoritarie. Noi dobbiamo, invece, difendere i principi garantistici della Costituzione,che non sono certo all'origine dei fenomeni di inceppamento delle istituzioni. In altre parole, le riforme istituzionali, che noi patrociniamo e che possono essere uno dei punti di un governo di programma, devono restare ben distinte da qualunque suggestione da seconda Repubblica.

Perna ha preso atto che l'emendamento della presidenza chiarisce a suo avviso in qualche misura l'oggetto della discussione, tuttavia — ha osservato — se non si addivviene a un chiarimento politico, la disputa può protrarsi all'infinito: «Non mi scandalizzo se ci sono compagni per i quali l'alternativa democratica è un capitolo da chiudere magari piano piano, o se altri la assegnano a un tempo non calcolabile sul terreno politico, o se altri pensano che si debba riprendere un rapporto politico con la Dc nella prospettiva di una collaborazione di governo. Però bisogna dirlo, è una questione da sciogliere, altrimenti le Tesi corrono il rischio di essere prive di una prospettiva politica concreta». Nell'attuale formulazione, anche dopo l'emendamento della presidenza, Perna ha trovato corretto il giudizio «più fisiologico sulla Dc (e non sul terreno morale)»; ma ha osservato che c'è un altro tema cui non si può sfuggire: «Certo, l'alternativa democratica non è per noi puramente di sinistra. Ma il punto è come le forze della sinistra possano riuscire ad aggregare attorno a questo progetto forze più grandi».

Per Barca, che ha criticato la rigidità dell'impostazione contenuta in emendamenti come quelli di Andriani e di Chiti sull'«alternativa alla Dc», il governo di programma non è affatto un espediente parlamentare, ma una proposta responsabile e concreta per uscire dalla crisi del pentapartito: e anche per questa ragione non appare utile una eccessiva predeterminazione delle sue caratteristiche. Quanto al «governo costituente» proposto da Ingrao, Barca ha obiettato che sembra paradossale dire agli altri: «Venite con noi in modo che dopo possiamo battervi e realizzare l'alternativa». Piuttosto, «non capisco — ha aggiunto — perché noi si possa eventualmente collaborare con la Dc attuale, secondo l'ispirazione della proposta di governo di programma, e si debba invece escludere il rapporto con qualsiasi Dc, a prescindere dalle possibilità di un suo rinnovamento. Per Barca, ciò risponderebbe solo a una pura logica di schieramento, *e sarebbe* «un aiuto che diamo a De Mita».

Sui caratteri del governo di programma si è soffermato Napolitano. Ha rilevato, in primo luogo, che esso è aperto alla partecipazione di ogni forza democratica, poi che esso è segnato da una delimitazione delle prospetti-

ve di durata e dei contenuti: «È positivo — si è chiesto — specificarli ulteriormente? Mi pare interessante, invece, il riferimento alle proposte che abbiamo già avanzato nel corso dell'ultima crisi di governo». In ogni caso, le Tesi fanno una distinzione netta tra governo di programma e governo di alternativa (ulteriormente chiarita dall'emendamento della presidenza): così come è chiaro che «non possiamo certo definire la Dc un partito riformista o riformatore. Davvero, sennò, non si capisce più niente». Quanto alle riforme istituzionali, Napolitano ha osservato che esse «non possono essere il punto caratterizzante della nostra proposta di governo. C'è invece un vincolo per tutte le forze democratiche a operare riforme capaci di superare il logoramento e la congestione del tessuto istituzionale. Dare soluzione a questo problema certamente concorre a chiarire il confronto e pone le condizioni per l'alternativa. Ma questo non significa una vittoria scontata del Pci: il successo può arridere alle forze impegnate contro di noi in questa competizione».

Macaluso ha detto subito di non ritenere, anche se la crisi del pentapartito c'è ed è profonda, che ci si trovi in una situazione in cui sia all'ordine del giorno un governo con la partecipazione del Pci («e credo nemmeno fino alla fine di questa legislatura»).Ma in questi anni si è consumata, nonostante il Psi avesse posizioni preminenti, l'esperienza politica di un certo tipo di rapporti tra socialisti e democristiani: e si è consumata anche grazie «alla nostra linea di fermezza e di lotta» di *questi anni. La conclusione è che la sinistra*, pur se su posizioni diverse, riprenda la sua iniziativa per affrontare il confronto o lo scontro con la Dc: per Macaluso non ci sono prospettive diverse, «alla scorciatoia io non ci credo». Di conseguenza, non vanno fatte proposte che possano ostacolare un processo (nel corso del quale ci saranno magari altri scontri) che alla fine raccordi la sinistra verso l'alternativa democratica.

Gian Carlo Pajetta ha osservato che la proposta di governo di programma richiede anzitutto due cose: uscire dal Congresso con un programma, appunto chiaro, semplificando la grande mole dei contenuti del nostro documento; dopo il Congresso, incalzare con proposte concrete e un grande movimento di massa, per fare affermare un governo di tipo nuovo. Per Pajetta è invece «equivoca e non realistica» la formula del «governo costituente», anche perché «le fasi costituenti vengono dopo i sommovimenti, non prima». Si deve essere anche molto attenti nella discussione sui sistemi elettorali, dal momento che in Italia c'è già una notevole esperienza di tentativi di modifica sulla linea degli apparentamenti o del maggioritario; e che, inoltre, ci sono proposte delle altre forze — basta pensare al «pentapartito strategico» — che fanno capire con chiarezza che cosa sarebbe un cambiamento elettorale se avvenisse senza un accordo unanime. Lo stesso sistema elettorale uninominale, di cui si discute, sarebbe catastrofico senza diversi rapporti tra noi e il Psi.

D'Alema ha rilevato anzitutto che il 17° Congresso avviene in una fase di crisi politica del pentapartito, che può precipitare in forme acute ed è aperta anche alla possibilità di sbocchi moderati. D'altro canto siamo in una situazione in cui non vi sono né i numeri né le condizioni politiche per un'alleanza tra il Pci e le forze laiche e socialiste per un'alternativa alla Dc. Perciò si deve fare attenzione ad usare formule rigide, tenendo presente la necessità — che deriva dalla peculiarità della situazione italiana — di una fase in cui lavorare a creare le condizioni politiche e sociali dell'alternativa. Per D'Alema c'è insomma l'esigenza di costruire un'alleanza di forze riformatrici, che oggi si trovano però su sponde opposte: forze come il Pci, che sta all'opposizione, e forze invece che hanno partecipato, o da sempre o da decenni, al governo del Paese. Non aver posto il problema dell'alternativa come un processo anche sul piano politico è stato uno dei punti deboli dell'ultimo Congresso, della non credibilità della proposta scaturitane, delle difficoltà che ne sono seguite. D'Alema ha aggiunto che, proprio per questo, la proposta di Ingrao avrebbe senso se già ci fosse nel Paese uno schieramento riformatore, e si trattasse solo di rimuovere ostacoli di natura istituzionale alla sua affermazione. Ma non è così, mentre il giusto riferimento — non scontato — al programma, ha il merito di incalzare il Psi e di offrire una politica in grado di liberare forze del mondo cattolico: condizioni ritenute essenziali per costruire l'alternativa.

Luporini ha invece condiviso le preoccupazioni di Ingrao, esprimendo anche il timore di soluzioni traumatiche alla crisi politico-istituzionale e inquietudine per una tendenza alla prevaricazione da parte dell'esecutivo. Tuttavia, la proposta di Ingrao gli è apparsa non praticabile, mentre ha dichiarato di riconoscersi nella riformulazione di Vacca (che «ha anche il merito di dare corpo alla innovazione di sistema»). A Luporini è apparso anche necessario rendere più esplicito nel documento il nostro giudizio sul sistema politico bloccato e la necessità di giungere finalmente a una democrazia compiuta.

Bufalini è intervenuto per illustrare alcuni emendamenti che la presidenza aveva accolto come raccomandazioni. Su uno ha insistito in modo particolare, relativo all'ultimo capoverso della tesi 36, là dove si dice: la linea dell'alternativa democratica, la ricerca dell'unità a sinistra, non escludono più ampie convergenze, al di là della composizione di maggioranze e di governi...». Bufalini ha proposto di aggiungere, dopo «non escludono», l'espressione: «e anzi sollecitano»; e di sopprimere invece l'inciso «al di là della composizione di maggioranze e di governi». E favorevole a questa cancellazione si è detto in seguito (al momento del voto sulla tesi) il compagno Natta. Ma Bufalini ha proposto anche un'altra correzione all'emendamento, presentato dalla presidenza, là dove si parla delle «prospettive diverse e alternativa della Dc e del Pci». Nel complesso del testo egli ha apprezzato l'attribuzione di un grande valore alla costruzione di un programma di unità delle forze di sinistra e rinnovatrici. Però ha osservato che la forza di una proposta come il governo di programma sta «non dico nell'eliminazione delle questioni di schieramento, ma certo nella possibilità di una maggiore mobilità e iniziativa. Di conseguenza, non è giusto dire prima che ci può essere un momento di collaborazione con la Dc, e poi dire che essa è preclusa a priori. È una posizione speculare a quella di De Mita». Perciò Bufalini ha proposto di cancellare «le prospettive diverse e alternative» per sottolineare i «tratti diversi» dei due partiti e le «loro diverse prospettive» (ma il suggerimento non è stato accolto dai proponenti) e al momento del voto sulla tesi 37 egli si è astenuto.

Vitali è quindi intervenuto per sottolineare che «la cosa importante è l'alternativa, e il carattere di processo che nel documento appare descritto per l'essenziale. Ed è giusto disegnare momenti, soluzioni che non contrastano con il nostro obiettivo». Vitali si è detto in disaccordo con Ingrao perché «non si può condizionare la costruzione dell'alternativa alla modifica complessiva dello Stato». Inoltre, la parte più pericolosa della discussione sulle riforme istituzionali è proprio quella relativa alle riforme elettorali: «e prima di abbandonare la solida sponda del proporzionalismo dobbiamo sapere verso che stella ci orientiamo».

Occhetto ha notato anzitutto come la stessa discussione abbia indicato nella proposta di governo di programma una novità qualificante: «Il dibattito tra noi mi pare svolgersi su uno stesso orizzonte politico, perché si cerca da parte di tutti di trovare una risposta ai limiti incontrati dalla strategia dell'alternativa. E spero che nessuno pensi che questo significhi che la vogliamo cambiare». Ai dubbi o ai sospetti, alimentati anche ad arte dall'esterno, che il governo di programma apra la strada a una nostra subalternità verso la Dc o verso il Psi, Occhetto ha ribattuto che la formulazione stessa indica la volontà opposta: «Il rifiuto di farci stringere in una logica di schieramento. Il messaggio che così noi lanciamo, del capovolgimento del rapporto tra programmi e schieramenti, deve portarci oltre il gioco meschino delle formule, e anche oltre la difficoltà fin qui centrale, cioè la non disponibilità del Psi». Inoltre appare molto probabile che alla vigilia del nostro congresso ci si possa trovare sotto l'incombenza di elezioni anticipate, e Occhetto si è chiesto, in questa eventualità, come ci presenteremo ad esse: «con una proposta di governo di alternativa, segnata da un limite di non credibilità, o ponendo la questione di una riforma della politica, del cambiamento delle stesse formule in campo?».

A questo punto Chiaromonte, presidente della seduta, ha proposto che Natta intervenisse prima di passare alle votazioni. Il segretario del partito ha osservato che dalla discussione si poteva trarre con calma un chiarimento ulteriore su un punto rilevante di tutta la nostra impostazione politica. «Siamo partiti — ha detto Natta — dall'idea che una certa rigidità, e una certa imprecisione programmatica abbiano rappresentato un ostacolo all'affermazione della politica prospettata nel 16° congresso. Lo sforzo che abbiamo compiuto, e che è riflesso in tutte le tesi, è di precisare meglio il carattere di processo dell'alternativa: ed è questo che abbiamo inteso parlando dei passaggi, delle tappe intermedie, di una politica — e di un governo — di alternativa. Nelle tesi è chiaro ciò che diciamo sui caratteri dell'alternativa: alternativa di indirizzi di programma, di classe dirigente, per sbloccare la democrazia italiana dopo 40 anni di governi dominati dalla Dc. Non è che verso la Dc vogliamo avere posizioni pregiudiziali, né pronunciare condanne per l'eternità. Ma abbiamo voluto sottolineare una prospettiva che tende a superare una situazione politica dalle caratteristiche ben note. E su questo punto non possiamo lasciare degli equivoci, non possiamo far diventare l'alternativa un sinonimo di trasformazione democratica nel Paese: insomma non possiamo "incelarla", metterla nel cielo, come ho già detto una volta usando una parola dantesca. All'alternativa vogliamo dare un contenuto politico attuale, in tempi storici attuali, non in un lontano avvenire. E non mi pare che siano possibili dubbi o sospetti».

Natta ha aggiunto quindi che questa chiarezza non ci può esimere, senza peraltro azzardarci in previsioni non fondate, dall'affrontare la questione delle tappe e dei passaggi che cerchino di agevolare il più possibile la prospettiva dell'alternativa. L'origine e il senso della proposta del governo di programma — ha ricordato Natta — sono stati determinati da una crisi del pentapartito che ha avuto sulla politica estera il suo momento scatenante, ma che è più vasta e profonda. In questa situazione, la nostra proposta non è stata certo semplicemente metodologica. Intanto rappresentava la critica più radicale a una diversa logica di governo, riproponendo invece la questione cruciale della coerenza tra programmi e schieramenti. Né si può dire che la nostra proposta fosse avanzata contro il Psi, giacché anzi è stata fatta in un momento di rapporti positivi. Infine, essa costituiva non solo un deterrente ma anche un tentativo di rompere lo schema: o pentapartito o elezioni, come dice la Dc; e l'altro: o *questo pentapartito o elezioni, come dice il* Psi. Si tratta insomma di spingere il pentapartito verso il suo superamento, e anche di rispondere alle esigenze del Paese, che non possono essere soddisfatte semplicemente come in altri sistemi democratici, ove un confronto elettorale tra uno schieramento di maggioranza e uno di opposizione deciderebbe dei problemi in campo. Questa sarebbe appunto la logica di una democrazia compiuta, ma noi siamo in una situazione particolare, con cui bisogna fare i conti.

Nel ricordare l'origine della proposta di governo di programma, Natta ha inteso insomma sottolineare che essa punta a introdurre un elemento di dinamismo nella situazione politica. Naturalmente essa non aveva una determinazione come formula di schieramento, né avrebbe avuto senso attribuirgliela: era ed è una proposta aperta alle diverse forze democratiche, la cui sola determinazione possibile riguarda il profilo dei contenuti (comprese le riforme istituzionali). Così pure bisogna essere attenti a non prospettare soluzioni che possano apparire contraddittorie rispetto alla prospettiva generale, oppure offrire spazio a interpretazioni, che tra di noi non dovrebbero esserci, di accodamento all'una o all'altra forza politica esterna. Per queste ragioni si deve insistere sul punto fondamentale della proposta, cioè il programma. E si deve ribadire che la nostra proposta forte dinanzi alla crisi del Paese è l'alternativa. Il governo di programma è un'iniziativa che nell'immediato ci può far compiere un passo avanti.

Natta si è detto poi non convinto di certe tesi suggerite non solo dall'emendamento di Ingrao (che indica pure aspetti rilevanti della crisi del Paese) ma anche di altri compagni. Non ci sono dubbi sul blocco della democrazia italiana, «ma la causa di esso non sta dentro la Costituzione, bensì fuori, in un dato politico. Dobbiamo batterci per il superamento delle pregiudiziali e delle preclusioni verso di noi. Al tempo stesso, non possiamo far diventare le riforme istituzionali una premessa e una condizione dell'alternativa. Esse sono oggi un capitolo aperto, e dobbiamo sforzarci di fare proposte anche più valide. Ma con l'avvertenza che ho richiamato».

Natta ha aggiunto di non credere certo che Ingrao volesse svolgere un ragionamento banale, tipo: facciamo le riforme assieme alla Dc, per poi escludere la Dc. Ingrao ha voluto ovviamente dire che la crisi è così profonda da non poter essere risolta senza rivedere le regole del gioco. Ma il segretario del partito ha detto di non credere che «il processo possa andare avanti se irrigidiamo questo dato. E anzi certe affermazioni possono magari inceppare il superamento del pentapartito cui dobbiamo puntare». Quanto alle riforme elettorali, Natta ha osservato che in questo momento si sarebbe in difficoltà a dire quali siano le proposte della Dc o del Psi: «C'è stata molta agitazione propagandistica, ma niente di più. Naturalmente, da parte nostra se ne può discutere ma dobbiamo guardarci bene dal credere, per esempio, che l'alternativa si giovi meglio del sistema maggioritario che del proporzionale. Anzi, io credo il contrario».

Si è infine passati ai voti sui numerosi emendamenti presentati. Nell'ordine Chiti (respinto con 30 sì e 21 astenuti), e Santostasi (respinto con 48 sì e 17 astenuti), entrambi sulla tesi 36. Poi sulla tesi 37, Ingrao (respinto, 10 sì e 12 astenuti), Magri (respinto con 9 sì e 10 astenuti), Vacca (respinto, con 15 sì e 39 astenuti), Turci (respinto, 7 sì e 14 astenuti). Dei subemendamenti Bufalini abbiamo già detto. Infine si è votato l'emendamento della presidenza alla tesi 37, che è stato approvato con 3 voti contrari e 5 astenuti. Il voto complessivo sulle due tesi ha dato questi risultati: Tesi 36, approvata con 2 no e 11 astenuti. Tesi 37: approvata con 5 no e 19 astenuti.

☐ La politica del Psi (Tesi 38)

Approvato un emendamento Santostasi in cui, laddove nella tesi si afferma che «la ripresa di un autentico disegno riformista comporta migliori rapporti a sinistra» da parte del Psi, specifica e sviluppa così il concetto: «... nella prospettiva ravvicinata del superamento del pentapartito, a partire dal governo delle grandi città dove esistono le condizioni di giunte di rinnovamento democratico e di sinistra».

☐ Il ruolo dei partiti di democrazia laica (Tesi 39)

Nessun emendamento.

☐ La politica della Dc Tesi 40)

È stato accolto un emendamento Chiti che riformula e sostituisce la frase: «L'attuale linea dc punta... a una riedizione scolorita del centrismo degasperiano, con il proposito di logorare il Psi e di riassumere una posizione dominante nella coalizione» governativa. Il nuovo testo recita invece: «L'attuale linea della Dc punta, attraverso la riassunzione di una posizione dominante nella coalizione e il logoramento del Psi, a portare avanti una revisione di destra dei principi dello Stato sociale, secondo orientamenti perseguiti da forze conservatrici a livello europeo e mondiale».

Sono stati respinti due analoghi emendamenti, di Andriani e Landi, che chiedevano di cancellare o modificare la frase iniziale della tesi: «Non è interesse della democrazia italiana che la Dc si sposti su posizioni di destra» (lasciando comunque il successivo riferimento con un giudizio sul suo «sistema di potere»). Ugualmente respinto un altro emendamento Andriani che suggeriva di aggiungere alla tesi: «La Dc può concorrere in modo sostanziale al rinnovamento del sistema politico italiano anche se tende a definirsi come parte centrale di una maggioranza alternativa allo schieramento riformatore che noi proponiamo». Su richiesta di Andriani si è votato sull'intera tesi approvata con un voto contrario e due astenuti.

☐ Le scelte politiche dei cattolici (Tesi 41)

È stata accolta una riscrittura dell'intera tesi formulata da Cardia.

È cominciato quindi l'esame del capitolo sesto, l'ultimo del documento di Tesi, che ha per titolo «Il rinnovamento del partito». Pecchioli ha riferito a nome della presidenza sul pre-esame degli emendamenti.

☐ Pci e sistema politico (Tesi 42)

Qui sono stati passati come raccomandazione al comitato di redazione due emendamenti, uno di Rosario Villari, l'altro di Birardi. Il primo fa riferimento al bisogno di trarre tutte le conseguenze dall'affermazione del valore universale della democrazia; il secondo (che andrà collocato in una tesi successiva) contiene un richiamo alla necessità che anche la formazione dei gruppi dirigenti e degli apparati del partito tenga conto delle trasformazioni che avvengono nel sistema produttivo e nella trasformazione sociale. Si è votato anche sulla proposta di Mazza di spostare altrove i riferimenti al tema della democrazia politica, ma la proposta non è stata accolta: restano dove sono.

☐ Rapporto di massa e spirito unitario (Tesi 43)

Su questa tesi sono stati presentati 13 emendamenti; dieci di essi sono passati al comitato di redazione perché siano acquisiti alla stesura definitiva nell'essenza dei loro concetti. I presentatori (Novelli, Zorzoli, Muroiti, Serri, Morelli, Marrucci, Pellicani) hanno accolto una proposta della presidenza in questo senso. Una discussione assai ampia si è invece sviluppata su altri tre emendamenti; discussione che ha visto la partecipazione di una quindicina di compagni, oltre ai proponenti. (Ne daremo resoconto domani). Firmatari di questi emendamenti sono rispettivamente Ingrao, Napolitano e Cappelloni. Per l'interesse che tali emendamenti rivestono, il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno ritenuto necessario demandare alla presidenza il compito di svolgere un ulteriore esame al fine di giungere — se possibile — alla formulazione di un nuovo testo che accolga e riassuma il senso dei tre emendamenti già presentati. Il risultato di questo lavoro sarà sottoposto questa mattina al Cc e alla Ccc.

☐ Capacità di governo (Tesi 44)

Sono stati presentati cinque emendamenti. Tre sono stati accolti da Pecchioli a nome della presidenza e rimandati al comitato di redazione (due sono di Fanti e uno di Mazza), in quanto si tratta di specificazioni (ad esempio Fanti ha proposto di aggiungere anche l'esperienza delle giunte di sinistra quando si parla di «appannamento delle capacità di governo»). Altri due sono stati messi in discussione, in quanto aggiungono una novità politica: la costituzione di una struttura di «governo-ombra». Il primo emendamento in tal senso è stato presentato da Turci, l'altro da Vacca il quale vorrebbe — come ha spiegato — che si arrivasse nel partito ad una struttura tipo ufficio del programma e nelle assemblee elettive a «governi-ombra», appunto.

De Pasquale si è detto contrario perché questo tipo di struttura non sarebbe coerente con l'organizzazione del Pci; anche se è giusta l'esigenza di seguire in modo diverso, più tempestivo e puntuale, l'attività di governo.

Napolitano si è dichiarato a favore di questa esigenza: dobbiamo studiare il problema, anche se non è ancora matura una soluzione. «Lavoriamoci ancora nei prossimi mesi — ha detto — invitando i presentatori a ritirare gli emendamenti. Inoltre, Napolitano ha avvertito la necessità di rivedere l'articolazione delle funzioni tra strutture strettamente di partito e le rappresentanze di partito nelle assemblee elettive. Si tratta di pensare a riforme che possano dar vita a sbocchi come quelli indicati da Vacca.

Sia Turci sia Vacca hanno ritirato gli emendamenti accogliendo l'impegno che il tema entri nel dibattito congressuale dei prossimi mesi.

☐ Democrazia, unità, autonomia (Tesi 45)

Una serie di proposte sono state accolte come raccomandazioni per la stesura finale del documento, che — come ha sottolineato Tortorella — contiene significative innovazioni nel modo di concepire il funzionamento interno del partito nel senso di una ulteriore estensione della democrazia. È stato approvato un emendamento De Luca che, laddove il testo della tesi indica la «responsabilità primaria delle rappresentanze comuniste» nelle assemblee elettive, aggiunge: «Nel rispetto del ruolo e delle funzioni degli organismi dirigenti del partito». Respinti invece, sullo stesso punto, due diversi emendamenti presentati da Bianca Bracci Torsi e Morando. Respinta anche la richiesta, formulata da De Luca, di inserire, nella parte relativa al funzionamento degli organismi dirigenti, la seguente frase: «Il Pci ispira oggi la propria vita interna al metodo dell'unità democratica» (il proponente l'ha caldeggiata come una «espressione graduale e non traumatica» per arrivare a sostituire quella di «centralismo democratico»; Gian Carlo Pajetta si è opposto, perché contrario ad accogliere una formulazione «in sé non chiara»). Respinti ancora gli emendamenti Zorzoli e Fanti, soppressivi di una parte della Tesi che ricorda il fatto che il «centralismo democratico» nel Pci è stato applicato in modo opposto a quello di chi lo intende come fatto autoritario e di decisione centralistica. Su questo punto hanno presentato emendamenti anche Morando e Turci. Quello di Morando («La formula del centralismo democratico... può essere superata, definendo al tempo stesso precise norme di vita interna — anche sancite dallo statuto — che impediscano la degenerazione correntizia e impegnino le minoranze all'attuazione leale delle decisioni delle maggioranze») è stato respinto, con sei voti favorevoli. Turci invece ha ritirato il suo emendamento quando, in un breve intervento esplicativo della Tesi 45, Natta ha sottolineato come nella vita democratica del Pci «la ricerca dell'unità interna rappresenti un obiettivo costante e un proposito di grande valore», alla cui base sta la «regola» della libera formazione di maggioranze e minoranze su diversi temi. Questa ispirazione si ritrova nella nuova formulazione, proposta da Pecchioli ed accolta, di una parte della Tesi: «I comunisti italiani ricercano l'unità secondo le regole del libero dibattito, del reciproco convincimento, del formarsi — secondo i principi democratici — di maggioranze e minoranze su temi e problemi diversi. L'applicazione di queste regole impedisce la divisione in gruppi e frazioni organizzate, rette da un proprio centralismo, in conflitto permanente tra di loro, che bloccherebbe una reale vita democratica del partito e ne paralizzerebbe l'azione».

È stato inoltre respinto (con 2 favorevoli e 2 astenuti) un emendamento Cappelloni in cui, tra l'altro, si giudicano «le diversità di posizioni politiche oggi presenti all'interno del partito» come «un patrimonio prezioso, solo se si confronteranno liberamente in modo aperto in tutte le istanze» e «con garanzia dei diritti delle minoranze, in primo luogo l'accesso alla stampa di partito» e «se si arriverà a decisioni chiare». L'emendamento, oltre a proporre l'approvazione dei bilanci del partito da parte del Cc, parla di «diritto» per «tutti» i presentatori o sottoscrittori di «documenti, tesi o emendamenti» congressuali alla «possibilità effettiva di operare affinché, fin dai congressi di sezione, tali atti siano discussi e votati». L'emendamento termina affermando che «i delegati dei congressi di tutte le istanze e i membri degli organismi dirigenti sono eletti tenendo conto dei voti riportati dalle diverse posizioni politiche che fossero state sottoposte al giudizio dei congressi stessi». Il testo presentato da Cappelloni, è stato notato, comporta tra l'altro una serie di modifiche statutarie, mentre i diritti delle minoranze trovano già trattazione nella Tesi.

☐ Efficienza e modernità dell'organizzazione (Tesi 46)

Presentati ed accolti come raccomandazione quattro emendamenti migliorativi o integrativi del testo (Bertolini, Labate, Libertini, Birardi).

Precisazioni

Il compagno Fanti precisa, a proposito del resoconto delle sedute di ieri del Cc e della Ccc, di aver presentato un emendamento aggiuntivo alla Tesi 12 («I rapporti con la sinistra europea») per sollecitare più estesi rapporti, oltre che con i partiti comunisti, anche con i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale e con le loro organizzazioni regionali e internazionali. Messo ai voti, l'emendamento Fanti è stato respinto.

• •

Nel resoconto dell'Unità sui lavori del Cc e della Ccc pubblicato ieri — ci scrive il compagno Mauro Tognoni — leggo di aver dichiarato di condividere «nella sostanza» la proposta di emendamento del compagno Cossutta relativamente alla necessità di affermare categoricamente che i «comunisti operano per il superamento del capitalismo». Vorrei precisare che io ho semplicemente chiesto che tale concetto, già presente nella bozza di Tesi, venisse reso più esplicito. Ciò è avvenuto ed è per questo che al momento del voto ho votato contro l'emendamento del compagno Cossutta e a favore del testo.

Ai lettori

Per mancanza di spazio non esce oggi la pagina dedicata ai «dibattiti». Ce ne scusiamo con i lettori.

LETTERE ALL'UNITA'

Anche i Premi Nobel qualche volta... (e anche noi)

Caro direttore,

ho avuto modo di ascoltare al Telegiornale di martedì 3 dicembre l'intervista al Premio Nobel per l'economia prof. Franco Modigliani. Devo dire che non ho condiviso quanto ha affermato: nella sostanza i guai passati dalla nostra economia sarebbero stati da imputare alle organizzazioni sindacali, mentre oggi l'economia andrebbe meglio sia per la mobilità del lavoro (quale mobilità?) sia per l'aumento della produttività.

Ma ciò che mi ha colpito di più è stata l'affermazione che oggi il grande problema è l'occupazione giovanile, problema che deve essere affrontato concordandone l'azione tra i governi europei; e — afferma il professore — ciò deve essere al primo posto nelle agende di questi governi.

Sono d'accordo sulla priorità; ma la domanda che mi sono posto è questa: gli stessi governi che portano le responsabilità della disoccupazione, dovrebbero oggi dare soluzione a questo problema? Ciò mi è sembrato ridicolo, detto da un Premio Nobel.

L'Unità di mercoledì 4 dicembre riprende l'intervista del professore e intitola: *«Modigliani: l'Italia va anche grazie ai sindacati»*. Domando: quali sindacati? quelli che hanno teorizzato la «concertazione», quelli che hanno sostenuto il taglio dei 4 punti della scala mobile? Proprio sbagliato!

ALBERTO RODRIGUEZ
(funzionario del Pci nella zona Est, Milano)

In totale solitudine e con desolata sfiducia

Cara *Unità*,

voglio riferirmi all'articolo di Giuliana Dal Pozzo sul caso di quella ragazza, studentessa universitaria a Roma, che aveva abbandonato la figlia neonata in un portone (*Unità* del 3 dicembre, p. 4: *«Storia di una povera universitaria»*). La compagna Dal Pozzo si spiega il caso nei termini di una grande e profonda ignoranza e povertà spirituale.

Qui bisogna essere estremamente chiari. Io sono un uomo, ma siccome non volevo figli ho sempre fatto l'amore usando mezzi contraccettivi anche quando non era la mia *partner* a prendere l'iniziativa; così come fanno anche molte donne, ma non tutti hanno la stessa concezione della vita.

Mi domando invece che senso possono avere le osservazioni di Giuliana Dal Pozzo per quella precisa ragazza, o per un'altra persona che avesse la stessa mentalità. E allora penso che il nocciolo della questione, in quella storia, non sia stato il fatto che la ragazza non è ricorsa ai mezzi contraccettivi o all'aborto, ma il fatto che quella ragazza ha vissuto la sua esperienza in una condizione di «totale solitudine, di desolata sfiducia in tutti e in tutto», come dice proprio la Dal Pozzo. Con un gesto estremo e disperato, è riuscita a riconoscere finalmente l'amore dei suoi cari, di suo padre che ha detto: «Non ho saputo farle capire quanto le volevo bene».

Vista in questa luce la storia di quella ragazza, non appare più incongruo il suo aver voluto sostenere l'esame di matematica in quelle condizioni e l'avere denunciato la bambina all'anagrafe; e solo in questo modo, senza volerla generalizzare, possiamo dire, senza disperazione esistenziale e senza contraddizioni, che questa storia è «finita bene».

SILVIO MONTIFERRARI
(Torino)

Bagnoli non «boccheggia»

Caro direttore,

sull'*Unità* del 28 novembre è apparso un articolo a firma Paolo Saletti dal titolo «Scambio Falck-Finsider: dure reazioni a Genova».

Lo scambio Falck-Finsider, per ora in sospeso, così come riportato dagli organi di stampa appariva come un affare in cui gli aspetti di politica industriale sono marginali e servono solo di copertura a implicazioni speculative.

Nell'azione politica a sostegno delle lotte dei lavoratori dell'Italsider di Bagnoli, noi comunisti della fabbrica abbiamo sempre sostenuto che solo ricercando l'unità e la convergenza di tutti i lavoratori della siderurgia pubblica e privata, si sarebbero individuate giuste soluzioni a pur gravi problemi.

Quale è stato invece l'atteggiamento della Fim negli ultimi anni? Informazioni ai lavoratori le più scarse, confuse e, in alcuni casi, distorte possibili; nessuna lotta unitaria; uso spregiudicato delle realtà e pressioni regionali per mettere uno contro l'altro.

Stupisce quindi che sindacalisti della Fiom di Cornigliano, che hanno vissuto con noi le farse dei vari coordinamenti della siderurgia degli anni passati, si lascino trascinare o trascinino Saletti in battute gratuite e false sull'Italsider di Bagnoli: *«Questo boccheggiante centro siderurgico»*.

Riteniamo comunque che una redazione più attenta avrebbe potuto facilmente evitare una «svista» così deludente, un'informazione così falsa.

Né Bagnoli né Campi, dopo la ristrutturazione, hanno alcun bisogno dei privati per entrare finalmente in piena produzione in maniera efficiente e quindi competitiva.

LETTERA FIRMATA
per la Segreteria della Sezione di fabbrica «Guido Rossa» della Nuova Italsider di Napoli Bagnoli

Una presa di posizione interferirebbe nel processo penale

Caro direttore,

consentimi alcune brevi notazioni all'articolo dell'onorevole Violante, pubblicato sull'*Unità* del 9/12 a proposito della crisi al Consiglio superiore della magistratura. Crisi generata dalle dimissioni dei membri togati dello stesso Consiglio a seguito di rilievi mossi dal Capo dello Stato in ordine alla competenza del Csm a sindacare il comportamento del Capo del governo. Dimissioni che, a mio giudizio, dimostrano clamorosamente l'indisponibilità, l'insofferenza di tali magistrati ad accettare, da chiunque (e comunque), giudizi critici e, tanto più come nella specie, richiami al rispetto delle regole del gioco democratico.

Non conosco né intendo ricercare le motivazioni formali di tali dimissioni. Per la mia formazione professionale sarei tentato di attribuire tale atteggiamento a meccanismi psicodinamici conseguenti alla sostanziale mancanza di efficaci contrappesi critici sull'operato dei magistrati in quanto giudici o, meglio, in quanto uomini...

L'onorevole Violante, nel suo articolo, tra affermazioni che condivido ne fa una che ritengo incongrua e pericolosa. Se ho ben compreso, egli sostiene che il Csm ha il diritto (e il dovere aggiungerei) di svolgere indagini sulla fondatezza delle accuse rivolte a magistrati. Non posso però condividere che sia diritto del Csm svolgere tali indagini in costanza del procedimento penale direttamente collegato a quelle accuse; così come è il processo contro i giornalisti ed i parlamentari socialisti all'origine del «conflitto».

La pretesa dei membri togati del Csm di prendere adesso in esame quei fatti, tuttora oggetto di giudizio penale, mi sembra incredibile. Quale altro ordinamento di governo professionale non cede a fronte di un'azione penale in corso relativa ai medesimi fatti? Ma, a prescindere da ogni riferimento costituzionale, non è il Csm l'organo che decide della carriera dei magistrati? Allora, come non vedere in una sua presa di posizione nel merito di fatti oggetto di giudizio penale una sostanziale ed indebita interferenza nell'autonomia di giudizio di coloro che dovranno pronunciarsi sui fatti stessi?

R. GARIBALDI
senatore del Psi (Roma)

Cibo e tumori: c'è un ampio margine di indeterminazione

Spett. *Unità*,

un articolo comparso lunedì 25 novembre nella pagina su consumi e alimentazione col titolo: *Spesso è colpa dei cibi se ci ammaliamo*, richiede, a mio parere, un breve commento.

L'autrice afferma che in Italia un terzo dei tumori sono causati dal fumo di sigaretta, un terzo dai prodotti industriali ed il restante dalla dieta. Tale affermazione non sembra tuttavia giustificata in base alle conoscenze attualmente disponibili sulle cause del cancro, per almeno due ordini di problemi. In primo luogo va detto che stime della percentuale di tumori attribuibili a certi fattori di rischio sono state proposte da alcuni autori, che le hanno però circoscritte a un tipo di tumore, un'area geografica, un periodo ben definito di tempo, proprio per renderle accurate e specifiche.

In secondo luogo, anche accettando di riferirsi a stime globali, relative a tutti i tumori che compaiono in un Paese come il nostro, non si possono fornire percentuali di tumori attribuibili alle varie cause senza precisare l'ampio margine di indeterminazione che caratterizza queste stime, le opinioni contrastanti che esistono in proposito e senza citare la fonte cui ci si riferisce.

dott. PIETRO COMBA
(Roma)

Si è persa un'occasione per valorizzare la nostra «memoria storica»

Caro direttore,

nei giorni 8, 9 e 10 novembre scorsi si è svolto a Bologna il XII Congresso nazionale dell'Associazione perseguitati politici antifascisti, che raccoglie i 10 mila superstiti dei condannati al carcere e al confino durante la dittatura. Oltre il 70 per cento dei 250 delegati erano comunisti ed è della loro amarezza e indignazione che io voglio parlarti per il modo in cui il loro — e nostro — giornale ha riferito le notizie dei lavori. Niente sulla pagina nazionale del venerdì, 5 righe su quella di sabato, niente su quella di domenica, un breve riassunto del documento finale sull'*Unità* del lunedì.

Resoconti sono invece apparsi sulla pagina di Bologna, il che è assolutamente irrazionale, dato il carattere nazionale dell'avvenimento.

Al Congresso hanno partecipato rappresentanti di tutte le forze democratiche (partiti, sindacati, associazioni) e il dibattito, lungi dall'indugiare su «nostalgie reducistiche» ha affrontato grandi problemi attuali del Paese.

Tutti i comunisti appartenenti all'Anppia non solo sono lettori dell'*Unità*, ma tra i suoi più fedeli diffusori e sostenitori, come si può facilmente constatare scorrendo gli elenchi delle sottoscrizioni. La giusta richiesta d'impegno a tutti i compagni va accompagnata dal riconoscimento e pubblicizzazione dell'attività che essi svolgono; ciò vale non solo per i perseguitati politici.

Si è persa una grande occasione per valorizzare quella «memoria storica del partito» di cui tanto si parla. Nei giorni del Congresso avevamo allestito una mostra della stampa clandestina antifascista dal 1922 al 1943. Un redattore dell'*Unità* avrebbe certamente potuto raccogliere e raccontare su una pagina culturale del giornale l'emozionante testimonianza di chi quei giornali clandestini — tra i quali primeggiava *l'Unità* — aveva stampato con mezzi di fortuna e diffuso, subendo per «reati» di questo tipo qualcosa come 28 mila anni di carcere e altrettanti di confino.

ADRIANO DEL PONT
segretario nazionale dell'Anppia (Roma)

Fu una missione segreta all'origine del «mistero del Triangolo delle Bermude»

Caro direttore,

ti scrivo a proposito dell'articolo *«"Inghiotti" i primi aerei nel '45 - Triangolo delle Bermude, mistero da quarant'anni»*, apparso a pag. 7 dell'*Unità* del 4/12.

La notizia mi ha colpito personalmente perché su uno dei cinque aerei della Marina militare americana partiti il 5 dicembre 1945 dalla base aeronavale di Fort Lauderdale e dileguatisi nel nulla mentre sorvolavano il Triangolo delle Bermude, c'era, purtroppo, un mio nipote, Nick Lengua, sergente maggiore di Marina.

Ricordo ancora molto bene alcuni dettagli di quel fatto descrittimi da mia cognata, che rispondeva ad una mia lettera di condoglianze. Trattandosi di una missione segreta, l'ordine di partenza arrivò all'improvviso consentendo a Nick solo di salutare i genitori per telefono e dicendo loro che presto si sarebbero riabbracciati.

Si trattava però dell'ultimo saluto perché qualche ora dopo sarebbero scomparsi letteralmente nel nulla.

Mia cognata concludeva che aspettava il ritorno del carissimo Nick mai rassegnandosi alla sua perdita, ma non ignorando che dei cinque aerei e dei rispettivi equipaggi i ricognitori non avevano trovato la minima traccia.

ALFREDO LENGUA
(Cassolnovo - Pavia)

Anno 62° N. 281 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.300

l'Unità

LIRE 650
★ MERCOLEDÌ 11 DICEMBRE 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Conclusi i lavori del Cc e della Ccc del Pci

APPROVATE LE TESI

Natta: «Un grande dibattito, più forte la nostra linea»

Nessun voto contrario, 12 astenuti: tra gli altri, Ingrao, Perna, Cossutta, Magri, N. Colajanni, Villari - Varato il documento programmatico - Nuova stesura delle Tesi sul partito

ROMA — Il Comitato centrale e la Ccc del Pci hanno approvato i due documenti — le Tesi e la piattaforma programmatica — che sono posti a base del dibattito congressuale. È stato anche discusso il regolamento procedurale per la tenuta dei congressi di tutti i livelli e per l'elezione degli organismi dirigenti. Prima delle votazioni finali hanno preso la parola quattordici compagni per dichiarazioni di voto, e il segretario del partito ha pronunciato il discorso conclusivo che pubblichiamo qui accanto. Ricordiamo che i membri del Cc sono 186 e 55 quelli della Ccc per un totale di 241 compagni. Sulle tesi non si è avuto nessun voto contrario e si sono registrate 12 astensioni (Ingrao, Villari, Cossutta, Perna, N. Colajanni, Magri, Cappelloni, Cafiero, Castellina, Vita, Pettinari, Fanti). Per il documento programmatico: nessun voto contrario e 8 astenuti (Ingrao, Villari, Cossutta, Pettinari, Cafiero, Magri, Castellina, Cappelloni). Nella seduta del mattino e nella prima parte di quella pomeridiana era stata approvata la Tesi 43 del capitolo sul partito che era stata rinviata dal giorno precedente, e completato l'esame del documento programmatico. Una discussione particolarmente impegnativa si era registrata sul tema della politica energetica in relazione alla questione del nucleare. Di tutti i lavori diamo conto all'interno. La straordinaria ampiezza e intensità dei lavori degli organismi dirigenti è ben testimoniata dai seguenti dati statistici: otto sedute per complessive 35 ore; sono stati presentati, discussi, votati o passati al comitato di redazione 417 emendamenti; si sono registrati 796 interventi e si è proceduto a 126 votazioni, tutte a scrutinio palese.

I SERVIZI ALLE PAGG. 2 E 3

Prima che le votazioni conclusive sui documenti suggellassero una sessione del Cc e della Ccc certamente straordinaria, Alessandro Natta ha preso la parola per sottolineare il valore di questa riunione e di questo dibattito. «Sento il bisogno e il dovere di farlo, per il nostro partito e per il Paese. Il bisogno e il dovere di sottolineare il merito di tutti i compagni che vi hanno dato vita, contribuendo alla discussione e al confronto. Certo, anche in altri momenti della nostra storia essi sono stati vivi, ma per l'ampiezza, l'apertura e la trasparenza mostrati in questa circostanza, credo non abbiano eguali».

Natta ha osservato come questo rappresenti «un fatto nuovo, un segno di vitalità del Partito comunista italiano, della sua ricchezza di idee e di dirigenti, di competenze, intelligenze e coraggio. Questo fatto nuovo lo abbiamo voluto tutti, e tutti assieme, nel momento in cui abbiamo deciso, nello scorso luglio, di promuovere il congresso e di aprirlo nel modo che abbiamo stabilito. Abbiamo fatto bene a volere questo metodo. In questi giorni, abbiamo dato testimonianza di un confronto, e se mi permettete anche di una battaglia politica, in cui ognuno ha assunto posizioni in piena libertà, e in piena libertà ha fatto proposte e si è assunto responsabilità. Tutto alla luce del sole, e in generale con spirito di forte impegno e di ricerca unitaria».

Il segretario del partito ha quindi osservato come una discussione di questo genere abbia costituito una smentita netta per quanti hanno avuto interesse a presentare un'immagine del Pci alla stregua di partito chiuso, incapace di vedere e di promuovere le novità, assillato dal «continuismo». Ma non solo costoro sono stati confutati. Il dibattito ha smentito anche un altro schema, di cui già si possono avvertire le avvisaglie, di «un partito che a questo punto sarebbe diviso, lacerato, incerto, confuso circa la sua stessa prospettiva politica. La verità — ha soggiunto Natta — è che questo confronto, libero e intenso, abbiamo potuto farlo perché siamo coscienti della forza e della responsabilità del partito. La verità è — ha ripetuto — che da questo confronto, al di là di temi su cui le posizioni si sono differenziate, al di là dei voti pur così numerosi che hanno fatto registrare maggioranze e minoranze, esce una linea politica netta e precisa, una piattaforma politica e programmatica che propone di compiere scelte esplicite nella loro ispirazione, nei loro indirizzi, nei loro obiettivi di fondo. E questo vale sia per gli aspetti che risultano confermati sia per le innovazioni, che sono grandi. Questa è la sostanza e il rilievo del lavoro di cui bisogna dare merito alla Commissione redigente, al Cc e alla Ccc, e che bisogna fare apprezzare a tutto il partito».

Natta ha ancora osservato che i documenti approvati — i quali rappresentano «la proposta di linea del Cc e della Ccc, non dell'uno o dell'altro compagno, dell'uno o dell'altro gruppo» — fanno fare al Pci un grande passo avanti. «Sarebbe riduttivo — ha detto il segretario del partito — ritenere che abbiamo solo confermato una linea generale che pure in questi anni è stata ricca di risultati. In campo internazionale, le Tesi sottolineano che vogliamo inserirci sempre di più da protagonisti, senza essere prigionieri di schemi o di formule, nelle vicende europee e nelle grandi questioni che riguardano la vita dell'umanità. E vogliamo farlo con spirito realistico e proposte precise, ma anche con la tensione ideale che ha sempre costituito uno dei tratti peculiari dei comunisti italiani. Per quanto riguarda il nostro Paese, proponiamo una prospettiva che sta all'altezza delle sfide lanciate dalle grandi trasformazioni in atto. E la nostra proposta si caratterizza, in misura anche maggiore rispetto al passato, per una più forte precisione programmatica. Ci siamo impegnati a disegnare un governo della trasformazione e di una innovazione complessiva del sistema».

In questa ispirazione si colloca la linea, che vogliamo rilanciare, dell'alternativa democratica per un mutamento di fondo negli indirizzi del governo del Paese. A questo proposito Natta ha rilevato come «abbiamo dimostrato di non temere un'analisi autocritica ma di saperla anzi usare come un efficace strumento per andare avanti. Ciò rappresenta uno stimolo per tutto il partito. Così l'alternativa si arricchisce e

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Diffusione di domenica un appello al Partito

ROMA — Al termine della sua sessione di lavori, Cc e Ccc hanno lanciato questo invito a tutto il partito:

«Il Cc e la Ccc rivolgono alle organizzazioni del partito, a tutti i dirigenti, ai parlamentari e consiglieri, e a tutti i singoli compagni un pressante invito ad impegnarsi — domenica prossima 15 dicembre — per la più vasta diffusione de «l'Unità» con il supplemento contenente i testi definitivi e integrali delle Tesi e del Documento programmatico per il 17° congresso. Una delle condizioni per il pieno successo del confronto congressuale e per la conoscenza delle nostre reali posizioni è che questi materiali siano forniti a tutti i compagni, all'area più vasta del nostro consenso, ai lavoratori, ai cittadini».

Uno straordinario corteo con delegazioni da tutt'Italia

A Napoli 200.000 giovani «Per noi un futuro certo»

Conclusa così la marcia per il lavoro

I ragazzi dell'85 fanno il bis ma stavolta per rivendicare il diritto all'occupazione e a un nuovo sviluppo
L'incontro con De Michelis: i vostri obiettivi non sono demagogici - Folena: cambiare la finanziaria

Dal nostro inviato

NAPOLI — Duecentomila. Quanti a Roma il 16 novembre. Forse più che a Roma, addirittura. Un fatto è certo: che il concerto conclusivo era già iniziato da un pezzo, in una villa comunale stracolma, quando la coda del corteo ancora partiva da piazza Ferrovia, a sei chilometri di distanza.

Un grande happening, una giornata allegra: ragazze e ragazzi alla fine a fare girotondo lungo i viali della villa o seduti per terra, come nel *campus* di una università americana. Ma soprattutto la conferma che i ragazzi dell'85 continuano a bruciare le tappe e ad allargare gli orizzonti. Il loro «diritto al futuro» da ieri — dopo questa straordinaria conclusione della «marcia per il lavoro» — si chiama anche diritto all'occupazione, ad un nuovo sviluppo.

E *futuro* è la parola più ricorrente nell'immenso corteo che, per quattro ore e più, sfila per le strade del centro di Napoli. La trovi negli striscioni: «quale futuro?», con un grande interrogativo senza risposta. La ritrovi sui cartelli: «il futuro è domani, non possiamo morire oggi». La vedi scritta col pennarello perfino sulla giacca bianca di plastica di una ragazza: «In nome di Dio, dateci il nostro futuro».

Futuro; una parola che una volta nelle famiglie veniva evocata come una speranza: «studia — si diceva — che così ti farai un futuro». E che oggi, specie nel Mezzogiorno, appare quasi come un vocabolo privo di senso. Un quarto della disoccupazione nazionale è concentrato nella sola Campania: quale futuro?

Per questo sono arrivati in tantissimi da Napoli e da tutto il Mezzogiorno. Non sono gli stessi di meno di un mese fa a Roma. O meglio lo sono, ma solo in parte. Qui la presenza meridionale è straripante, tanto da «soffocare» la voce delle delegazioni arrivate da Torino o dall'Emilia, da Milano o dalla Toscana. Non solo, infatti, si sono completamente svuotate — ieri mattina — le scuole di Napoli, ma sono arrivati licei, istituti professionali, tecnici, magistrali da tutti i comuni della Campania. Comuni grandi e piccoli: c'è Caserta, Avellino, Benevento, Salerno (da dove è partito un

Rocco Di Blasi

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 4

Mentre il Senato approvava il bilancio dello Stato

Ciampi: con questa finanziaria non si abbatte l'inflazione

Il governatore di Bankitalia chiede «interventi istituzionali» per il rigore e l'efficienza - Passa alla Camera l'esame della manovra economica - Entrate più alte?

ROMA — Nelle stesse ore in cui il governo — tra sconfitte e lacerazioni — stava conducendo, in Senato, al primo traguardo la legge finanziaria e il bilancio per il 1986, ecco risuonare, severe e preoccupate, le parole del Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. L'autorità monetaria — che ha tenuto una conferenza a Zurigo ma ha diffuso il testo a Roma — ha posto in testa alla graduatoria dei mali dell'economia italiana la finanza pubblica. «Disavanzi e debito — ha detto — proseguono nella loro preoccupante tendenza». Tre le richieste:

1. «urgenti misure» dal lato della spesa;
2. «regole cogenti» nella formazione del bilancio pubblico nel lungo periodo;
3. «interventi istituzionali per mutare nel profondo la conduzione delle pubbliche finanze nella direzione del rigore e dell'efficienza».

La conclusione è impietosa: «L'elemento determinante che più difetta per completare il riequilibrio dell'economia riguarda la finanza pubblica». E quest'ultima, nell'analisi di Ciampi, appare come un'autentica palla al piede dello sviluppo: infatti, dice il Governatore, «allorché il risanamento della finanza pubblica verrà avviato, l'economia tornerà ad esprimere appieno il suo dinamismo». Ma «quando e come avverrà il risanamento del bilancio pubblico non è dato alla politica monetaria di determinare: suo compito è di perseverare nel rigoroso indirizzo antinflazionistico... Qualora la spirale dell'indebitamento non fosse spezzata, a lungo andare si produrrebbero situazioni non soste-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

È ancora aperta la battaglia per cambiarla

La legge finanziaria che arriva oggi alla Camera dei deputati è diversa da quella che il governo presentò al Senato agli inizi di ottobre. Non c'è più la norma che introduceva le fasce sociali e il reddito familiare secondo un criterio (generale ed unico) che avrebbe dovuto diventare punto di riferimento per ogni disposizione futura, relativa a tutti i tipi di prestazione sociale e assistenziale, cambiando, in molti casi radicalmente, i principi stessi cui si era ispirata, in tutti gli anni passati, la costruzione di uno «Stato sociale» in Italia. Il governo ha cercato di aggirare la sconfitta presentando emendamenti che in parte riproducono (ad esempio, per i ticket sanitari o per le tasse universitarie e scolastiche) il criterio bocciato. Ma il principio generale che si voleva introdurre con la legge finanziaria è stato cancellato; ed oggi l'inevitabile e necessario discorso sulla riforma dello «Stato sociale» può iniziare senza un principio già stabilito per legge. E questo non è poco. Lo consideriamo anzi un importante successo della battaglia nostra in Senato, ma anche e soprattutto di una pressione democratica vivacissima che è salita dal paese e che ha sorretto la battaglia parlamentare. Un peso importante è stato esercitato da larghe

Gerardo Chiaromonte

(Segue in ultima)

Su 50 accettano in 4

Non si presentano i giurati popolari per il processo contro la mafia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Sono rimasti a casa. Corrono il rischio di sanzioni penali, bene che vada di una multa. Ma sembrano accettarla pur di rimanere ad ogni costo estranei alla vicenda del maxi-processo, il cui inizio è previsto per il 10 febbraio a Palermo. Su cinquanta (si badi bene: potenziali) giudici popolari, in trentasette hanno preferito non presentarsi. I loro nomi erano stati estratti sabato scorso, attingendo ad un'urna che ne conteneva alcune migliaia. Ieri avrebbero dovuto presentarsi tutti per la seconda selezione che si sarebbe dovuta concludere con la nomina di sei giurati e dieci supplenti. Invece solo in tredici hanno varcato la soglia dell'aula della prima sezione della Corte d'Assise.

Anche in questo caso il risultato è deludente: quattro persone hanno accettato, un'altra è stata quasi «comandata» essendole stata rifiutata la dispensa. Altre otto hanno presentato certificati medici ritenuti «convincenti» e per loro il maxi-processo è già finito. Risultato: Alfonso Giordano, presidente della Corte d'Assise e il sostituto procuratore Domenico Signorino (pubblico ministero al processo) hanno dovuto riaprire l'urna pescando altri quarantacinque bigliettini. I nuovi estratti sono invitati a presentarsi il 13 dicembre. Il punto è la speranza che per quella data sia raggiunta «quota cinquanta» e si possa finalmente procedere alla designazione dell'intera giuria. Ma si è già visto che aria tira. È un brutto inizio: la spia di un malessere profondo che non è possibile ignorare. La stessa drammatica difficoltà che si presentò a Torino, allorchè si trattava di processare le Brigate rosse.

Ieri mattina, a palazzo di Giustizia, una piccola sfilata, un mucchietto di certificati medici. Ad esser presenti sono in maggioranza donne che a turno sembrano avvicinarsi ad un confessionale. Provengono da paesi della provincia, si lamentano perché non potranno stabilirsi in città, accusano malori e malattie. Giordano e Signorino vagliano le istanze una per una. Sembrano due mondi distinti, se non contrapposti certamente lontani fra loro anni luce: da una

Saverio Lodato

(Segue in ultima)

Assisi, allarme nella Basilica Trovato ordigno con un timer

ASSISI — Un involucro contenente un timer e trecento grammi di polvere è stato trovato ieri sera nella Basilica di San Francesco ad Assisi. È stato un frate, poco dopo la chiusura al pubblico della chiesa, a rinvenire il voluminoso pacco, avvolto in carta di giornale, accanto ad un confessionale. Sono state immediatamente sospese le funzioni religiose ed avvisati carabinieri e polizia. L'allarme è durato finché un artificiere ha staccato il timer, le cui lancette erano state poste sulle ore 12,45. A tarda notte si è appreso che in caso di esplosione la bomba avrebbe provocato gravi danni nella Basilica di San Francesco

A PAG. 4

Nell'interno

Tortora si è dimesso da europarlamentare Per il momento non ritorna in carcere

Enzo Tortora si è dimesso ieri sera dalla carica di europarlamentare. Lo ha annunciato ieri a Strasburgo definendo la decisione «una scelta personale». Tortora però non rischia - almeno per ora - di tornare in carcere. Accadrà solo se dovesse esserci un nuovo mandato di cattura. Anche per gli arresti domiciliari c'è bisogno di un nuovo provvedimento. La Pretura di Napoli si occuperà il 16 dicembre (lunedì prossimo) del mancato deposito della sentenza.

A PAG. 3

Enzo Tortora

Rai, su Carniti ancora pressioni

Ancora manovre spartitorie sulla Rai. Ieri il Psdi ha premuto per ottenere una vicepresidenza. Sarebbe fallito anche un estremo tentativo di Pillitteri (Psi). Il nuovo Consiglio convocato per domani.

A PAG. 5

Argentina: proteste dopo la sentenza

All'indomani della controversa sentenza contro i responsabili delle repressioni in Argentina, il paese si domanda se questo basti a fare giustizia. Le «Madri di piazza di Maggio» contestano il verdetto.

A PAG. 5

Cossiga tra 7 giorni al Csm

Il Presidente Francesco Cossiga presiederà tra una settimana una seduta del Consiglio superiore sul ruolo dell'organo di autogoverno. Continuano le polemiche al Palazzo dei Marescialli e nella magistratura.

A PAG. 5

Era rimasta in sospeso l'altra sera perché la presidenza ne preparasse una nuova formulazione

Approvata la Tesi 43 sul partito

ROMA — Interrompendo brevemente l'esame del documento programmatico, il Cc e la Ccc sono tornati ieri mattina ad affrontare, per concluderlo, l'esame delle Tesi. «In sospeso» c'era solo la Tesi 43 («Rapporto di massa e spirito unitario») il cui esame era stato la sera precedente rinviato per consentire che la presidenza ne predisponesse una nuova e più soddisfacente formulazione, sulla base della discussione già svolta in assemblea e con il concorso specifico dei compagni Ingrao, Napolitano e Cappelloni, presentatori ciascuno di un emendamento: interamente sostitutivi quelli di Ingrao e di Cappelloni, integrativo invece quello di Napolitano.

Pecchioli, presidente di turno, ha dato lettura del nuovo testo, e ha chiesto ai presentatori se vi si riconoscessero o se tenessero ferma la propria richiesta emendativa. Ingrao e Napolitano si sono dichiarati d'accordo col nuovo testo. Cappelloni ha invece insistito sul proprio emendamento, che è stato quindi posto ai voti e respinto, con due sì. In esso si diceva che le difficoltà del partito non potranno essere superate solo con uno sforzo volontaristico. Esse sono provocate «dal progressivo appannamento dell'identità del partito, dall'affievolirsi delle basi ideali che hanno ispirato storicamente il movimento operaio italiano, dal calo della fiducia nella lotta democratica e di massa».

È stato dunque messo in votazione il testo della Tesi 43, rielaborato come s'è detto: approvato senza alcun voto contrario e con tre astensioni. La nuova Tesi (che pubblicheremo integralmente coll'insieme delle Tesi) fa anzitutto riferimento al ruolo protagonista del Pci, pur in un quadro di gravi attacchi e di profondi sconvolgimenti sociali: «Ci sono tuttavia tendenze negative con cui occorre misurarsi» quali ad esempio l'inversione della tendenza ad una espansione del consenso elettorale, l'erosione della forza organizzata, la difficoltà di rapporto con le nuove generazioni. Perché? La riflessione autocritica avviata dopo i risultati del 12 maggio e del referendum «ha una sua prima sintesi nella linea politica che viene indicata nelle Tesi», ma l'attenzione va richiamata anche su altre questioni di fondo: «Anzitutto sull'indebolimento della caratterizzazione di lotta e di massa del partito». Qui le ragioni sono molte ma «è indubbio che si sia determinata una carenza di legami del partito con le trasformazioni in atto nella società, con la cultura, le competenze, le figure sociali che avanzano sulla scena», cui si è accompagnato un indebolimento del legame tra presenza nelle istituzioni e azione nel paese.

C'è poi un riferimento alle giunte democratiche e di sinistra; qui il «graduale attenuarsi dello slancio iniziale è avvenuto oltre che per l'offensiva delle forze conservatrici e per l'azione di logoramento svolta dal Psi, anche per le crescenti difficoltà di prospettare risposte efficaci ai nuovi problemi e per l'indebolirsi dei collegamenti di massa», mentre c'è stata debolezza nell'iniziativa per lo sviluppo del sistema delle autonomie e per la più generale riforma democratica dello Stato.

Sia pure «in modo discontinuo e diseguale» è stata, sì, prestata attenzione al sorgere di nuovi movimenti, ma da ciò non è derivato «un conseguente rinnovamento del partito e del suo modo di fare politica»; esigenza che quei movimenti esprimevano «sia per i contenuti (disarmo atomico, cultura della pace, questione dell'ambiente come tema centrale dello sviluppo, liberazione della donna, movimento degli studenti); sia per le forme originali (spesso assai fluttuanti) con cui procedevano ad organizzarsi; sia per la loro stessa separazione dalle istituzioni». Dunque rinnovare il partito «nei contenuti, nelle forme, nel modo di lavorare dei gruppi dirigenti centrali e periferici» è necessario anche perché il Pci «non intende delegare ai movimenti questi problemi nuovi, ma collegarsi ad essi, misurarsi su nuovi terreni su cui allargare il raggio della propria iniziativa, gettare anche le basi di una riforma morale e intellettuale e anche di un nuovo internazionalismo».

La Tesi introduce poi altre considerazioni sulla iniziativa dei comunisti e sui caratteri della loro azione nella scena italiana. Si afferma che «il partito è stato profondamente segnato dal travaglio che accompagnò e concluse l'esperienza di solidarietà democratica e dalle difficoltà dello scontro politico degli anni successivi», ma che è «ormai necessario che ci si liberi da complessi difensivi e remore paralizzanti per fare politica con rinnovata sicurezza e duttilità», che «si sappiano valutare e valorizzare i risultati, anche parziali, via via conseguiti», e «che non si veda in ogni convergenza o intesa con altre forze il rischio di una perdita di distinzione e di identità».

Dunque ascoltare e comprendere le ragioni degli altri per meglio contrastare e combattere le posizioni che si considerano erronne rispetto agli interessi dei lavoratori. «Non si può e non si deve rinunciare a una lotta che si considera indispensabile perché essa non è immediatamente unitaria: ma in ogni modo la lotta deve essere volta a spezzare l'isolamento che si cerca sempre di costruire nei confronti della classe operaia» e a sconfiggere gli indirizzi conservatori.

La Tesi si conclude così: «È stato possibile recuperare l'unità d'azione nei sindacati e riavviare un dialogo a sinistra perché, nelle pur aspre divisioni indotte dalle scelte governative, i comunisti hanno saputo battersi senza rinunciare alla volontà e allo spirito unitario. Così è stato anche nella battaglia condotta, fino all'impegno referendario, contro il taglio per decreto della scala mobile».

La formulazione definitiva di questa Tesi è stata, come si è detto, preceduta da un ampio dibattito. L'emendamento integrativo di Napolitano conteneva un più esplicito invito al partito perché superasse stati di sterile insoddisfazione e tensione, derivanti da una sottovalutazione sistematica dei risultati pure acquisiti. A molti fra i compagni intervenuti nel pomeriggio di lunedì, quando la Tesi 43 era giunta in discussione, era parso tuttavia che fosse ingeneroso considerare l'intero partito vittima di tali difetti, e avevano chiesto che l'invito a liberarsene ne tenesse conto. Così come avevano chiesto che, nel rifiutare posizioni ritenute erronee, uguale nettezza il Pci dimostrasse non soltanto nei confronti di gruppi e formazioni minori che presumono di agire da sinistra, ma nei confronti di chiunque. Sull'emendamento Ingrao, per grande parte acquisito nel nuovo testo di Tesi, non erano mancate osservazioni, precisazioni, distinzioni da parte di molti compagni che lunedì pomeriggio avevano preso la parola. Perplessità venivano espresse soprattutto sulla formulazione di due periodi, quello iniziale e quello finale, ritenuta troppo sommaria e unilaterale. Nel primo si ravvisava una delle cause degli insuccessi del partito non già in un ingiustificato e settario inasprimento della lotta contro il pentapartito, ma semmai nel non aver combattuto con sufficiente vigore quella politica governativa; e nell'ultimo si affermava che, se ricerca di errori deve essere compiuta, essa va rivolta non nell'aver perseguito una «terza via» tra le esperienze socialdemocratiche europee e i regimi cosiddetti di «socialismo reale» dell'Est, ma nel non averla perseguita con audacia di fantasia, iniziativa concreta e coerenza.

Sul complesso degli emendamenti alla Tesi 43 — per dichiarare di apprezzarne, o di condividerne parzialmente, o di respingerne i contenuti — erano intervenuti in fase di primo esame plenario i compagni Quercini, Batacchi, Gruppi, Libertini, Morelli, Scheda, Giannotti, Rodano, Angius, Ventura, Sanlorenzo, Pellicani, Ghelli, Giovanni Berlinguer, Bertolini. Un confronto ampio e libero (che non ha reso necessaria una riapertura della discussione ieri mattina) e che ha condotto, come s'è detto, alla rielaborazione del testo da parte della presidenza con il concorso dei tre firmatari.

Dalla questione-energia alle riforme istituzionali

La discussione sul documento programmatico

ROMA — Dopo aver completato il lavoro di redazione delle Tesi, la Cc e la Ccc hanno varato il testo definitivo del Progetto di documento programmatico che contiene le proposte comuniste sulle scelte di fondo per «fare uscire l'Italia dalla crisi, sulla via della pace, del lavoro e dello sviluppo». Il lavoro, che era cominciato nella tarda serata di lunedì, è proseguito intensamente ieri.

☐ Le scelte fondamentali di politica estera

A questo primo paragrafo sono stati presentati vari emendamenti. A proposito delle misure di disarmo ed in particolare della creazione di zone denuclearizzate, sono stati accolti i motivi ispiratori di fondo di un lungo emendamento di Ingrao: e cioè che «un posto centrale nella lotta per la pace ha l'obiettivo della creazione di zone denuclearizzate che comprendano Paesi della Nato e del Patto di Varsavia. La centralità di questa parola d'ordine dipende dal fatto che essa combina, in modo peculiare, obiettivi di riduzione graduale e bilanciata degli armamenti atomici e primi passi verso un superamento dei blocchi»; e che «il movimento per la pace ha bisogno di darsi obiettivi *intermedi* in cui si affermino concretamente nuovi modi di impostare le relazioni internazionali».

Respinto invece (3 sì, 1 astensione) un emendamento di Cossutta che prendeva spunto dalla dichiarazione contenuta nel documento programmatico della necessità che l'Italia e gli altri paesi europei devono avere nella Nato condizioni di piena parità. «È urgente — afferma il documento — l'esigenza di un ripensamento complessivo della concezione della sicurezza, un'effettiva concertazione fra i paesi alleati e una verifica delle regole dell'Alleanza atlantica e della Nato. L'Italia deve tutelare la sua sovranità e dignità nazionale, ed esprimere autonomamente le sue posizioni. Va verificato lo status delle basi Nato nel nostro paese, ed evitare che esse possano essere usate per scopi contrari alle finalità e ai limiti geografici dell'Alleanza». Cossutta aveva proposto una formulazione alternativa: «L'Italia non deve restare nella Nato se non si determinano le condizioni che garantiscono la sua piena sovranità... devono essere rinegoziate le forme di appartenenza (alla Nato, ndr)... Vanno eliminate le basi militari straniere (americane) esistenti sul nostro territorio». Come s'è detto questo emendamento è stato respinto.

Accolto invece, dopo un dibattito in cui sono intervenuti tra gli altri Rubbi, Boffa, Ingrao, Trivelli, Gianotti e Figurelli, un emendamento di Michelangelo Russo che, a proposito della dichiarazione programmatica della necessità del «blocco dell'istallazione di armi a raggio intermedio in Europa e poi loro graduale ritiro», precisa che «in questo quadro occorre portare avanti l'impegno di bloccare l'istallazione di altri missili a Comiso e procedere al loro graduale smantellamento».

Respinto (5 sì, 2 astensioni), non trattandosi oltretutto di questione inerente il nostro programma, emendamento Fieschi che, a proposito dell'auspicato «trattato fra i due blocchi per la rinuncia all'uso della forza che preveda misure di fiducia reciproca, vincolanti e verificabili, e una rinuncia al "primo impiego" di armi atomiche», riteneva «giusto rilevare che negli ultimi anni, su molti di questi punti, l'Urss ha mostrato un'ampia disponibilità ed ha avanzato proposte positive e che gli ostacoli maggiori vengono dagli Stati Uniti».

Accolti infine come raccomandazioni per il coordinamento finale del testo del documento programmatico emendamenti di Serri («siamo ostili ad ogni ipotesi di Europa come "terza superpotenza". La sua sicurezza va perciò perseguita essenzialmente con una più forte iniziativa autonoma, a livello europeo e di singoli stati, per il disarmo e per atti graduali e concreti di superamento dei blocchi militari»), di Trivelli («la Cee deve continuare a sviluppare la politica già iniziata di più feconde relazioni con il continente latino-americano per favorirne i processi di restaurazione democratica e di sviluppo economico-sociale), di De Pasquale («nell'ambito del Mercato comune occorre creare un regime generale di sostegno al potenziale produttivo delle aree svantaggiate e dei mercati deboli») e infine di Marrucci: «Il superamento delle situazioni di tensione e di scontro è condizione essenziale per affermare nuovi rapporti di convivenza civile tra i popoli e il rispetto della legalità internazionale e per sconfiggere ogni manifestazione di terrorismo e di pirateria».

☐ Le partecipazioni statali

Su questo capitolo Gianotti ha proposto un emendamento riguardante «progetti di riconversione dell'industria che produce armamenti». È stato respinto con 27 no contro 22 sì. Tutto, dunque, è rimasto uguale.

☐ Politica dei redditi e bilancio dello Stato

Libertini ha presentato una nuova formulazione del testo contenuto nel documento programmatico e il Cc ha accolto questa versione. I suoi punti salienti sono: «La programmazione democratica comporta l'attuazione di una politica dei redditi mirata a garantire le condizioni dello sviluppo, il controllo dell'inflazione e a realizzare una redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi medio-bassi...».

«Per i salari è necessario che si assuma l'aumento della produttività come un decisivo parametro di riferimento della loro dinamica».

Per le tariffe dei servizi pubblici, «esse devono corrispondere ai costi. Lo Stato corrisponderà invece alle aziende sovvenzioni per assolvere alle finalità sociali e agli obblighi di servizio».

☐ Riforma dello Stato sociale

Una discussione breve ma intensa si è poi sviluppata intorno al tema dello Stato sociale e della sua riforma. Adriana Lodi ha trovato insoddisfacente il testo contenuto nel documento di programma e ha proposto una nuova formulazione. Apprezzata più della prima, ma non interamente condivisa da altri compagni. Sull'argomento hanno preso la parola Luigi Berlinguer, Alberici, Pasquali, Rodano, Gasparotto, Peggio e Reichlin, il quale ha proposto di affidare ad un paio di compagni — la stessa Lodi e Ariemma — il compito di giungere ad una formulazione più adeguata. Così è stato. Il nuovo testo è stato presentato all'assemblea, e sostanzialmente accolto, pur con un invito ad un ulteriore sforzo di brevità e aderenza alle trasformazioni concrete che avvengono nella società.

☐ Energia

Sulla politica energetica si è svolta una discussione particolarmente ampia che ha fatto registrare posizioni diverse sulla costruzione di centrali nucleari. La originaria formulazione è stata in parte modificata, ma il paragrafo sul «ricorso — limitato e controllabile — al nucleare» è rimasto. La nuova versione ha avuto 89 voti a favore, 22 contro e 33 astensioni. Ma ricostruiamo tutti i passaggi di un dibattito che è durato quasi due ore.

Il testo presentato nel documento programmatico, dopo aver ricordato che «l'obiettivo di una maggiore indipendenza energetica e di un allentamento del vincolo estero» si consegue con la massima diversificazione delle fonti, scrive: «Dotare il paese di una struttura energetica tecnologicamente più avanzata e diversificata, più efficiente e produttiva e perciò anche più affidabile e meno costosa è una necessità inderogabile per avviare uno sviluppo nuovo. Nella concreta situazione di oggi ciò significa: puntare con grande decisione sul risparmio energetico (e sull'uso appropriato delle varie fonti), sulla utilizzazione massima possibile delle fonti rinnovabili e su un ricorso — limitato e controllato — al nucleare e al carbone per alimentare le centrali di base delle quali, in ogni caso, il Paese non può fare a meno».

Sono stati presentati sette emendamenti: cinque sostitutivi e concentrati sul nucleare (Bassolino, Serri, Misiti, Mussi, Minucci) e tre integrativi (Barca, Zorzoli e De Pasquale).

L'emendamento di Bassolino che sottolinea come la politica energetica italiana sia stata sempre fondata sul concetto di emergenza; le previsioni del piano energetico nazionale sono state «clamorosamente sbagliate», esagerando il fabbisogno di energia rispetto alla realtà. «Oggi la situazione è profondamente diversa. In questo nuovo quadro, il ricorso al nucleare, a nuove grandi centrali non appare e non è né ineluttabile né giusto per ragioni economiche, di sicurezza e democratiche». Bassolino propone di puntare, invece, sul risparmio, sulle fonti rinnovabili e chiede di sospendere la costruzione di nuove centrali e di convocare una Conferenza energetica nazionale.

Misiti ha presentato un amplissimo emendamento che polemizza con l'approvazione, da parte della Camera, dell'aggiornamento del Piano energetico nazionale «pur con qualche miglioramento attribuibile alle proposte del Pci», spiegandone dettagliatamente i motivi. Poi aggiunge: «L'opzione nucleare, oltre a costituire una gravissima ipoteca per i rischi connessi e per quelli derivanti dall'irrisolto problema delle scorie, si presenta come scelta di una tecnologia messa a punto fuori dalle competenze del nostro paese, non più suscettibili di quegli sviluppi di competitività rispetto ad altre fonti che l'avevano caratterizzata al suo nascere, piuttosto rigida nell'impatto con l'ambiente... in definitiva come un ostacolo a opzioni più promettenti e scientificamente più avanzate».

Anche Serri ripercorre nel suo emendamento l'analisi di Bassolino e Misiti per concludere: «È necessaria una nuova scelta che abbandoni il ricorso al nucleare, punti decisamente sul metano, utilizzi il petrolio e il carbone con impianti di modesta dimensione, utilizzi le fonti rinnovabili e prepari l'utilizzo del solare». Serri propone l'appoggio ai referendum promossi nelle regioni o in aree di comuni.

L'emendamento Mussi è anch'esso una riscrittura totale del capitolo energetico. Nei primi tre capoversi si polemizza con la politica fin qui seguita. Poi Mussi sottolinea che i consumi energetici ormai tendono alla stazionarietà. «Per ridurre il deficit energetico — scrive l'emendamento — è essenziale un uso razionale dell'energia (risparmio), il ricorso alle fonti nazionali (che sono essenzialmente quelle rinnovabili), una diversificazione delle attuali fonti principali. Oltre al petrolio, in particolare il metano e il carbone, ai quali comunque è bene fare un ricorso limitato e controllato, con impianti non massicci, con l'uso vincolante di tutte le tecnologie di salvaguardia dell'ambiente e della salute». Poi prosegue: «Non razionale e necessitato appare, invece — per quanto il Parlamento abbia deliberato in questo senso —, il ricorso al nucleare non solo per gli alti rischi generalmente connessi... ma anche perché l'Italia dovrebbe iniziare un suo programma quando altri paesi stanno ridimensionando i loro». Mussi ha spiegato la sua impostazione con l'argomento che l'approccio del capitolo proposto nel documemento era troppo parziale (non si può partire, ad esempio, solo dal vincolo estero per motivare le scelte energetiche). Inoltre molti dei tradizionali punti di riferimento sono saltati.

Si è immediatamente aperto un dibattito ampio e articolato. Peggio ha detto che l'errore di previsioni del Pen è dovuto anche a fattori negativi: per esempio la produzione industriale italiana, in termini di quantità, non ha più recuperato i livelli che aveva nel 1980. Mentre si protrae questa stagnazione, noi stiamo arretrando in campo energetico e stiamo perdendo tutte le battaglie ecologiche. Egli ritiene eccessiva, dunque, l'enfasi che si pone contro il nucleare (oggi siamo al 23° posto al mondo per produzione di energia elettronucleare).

Barca ha spiegato il senso del suo emendamento. Non è fondata la seguente frase contenuta nel testo: «Diversificare al massimo le fonti energetiche è anche il modo più concreto ed efficace per ridurre gli effetti negativi che la produzione di energia elettrica ha sull'ambiente e sul territorio». Potrebbe essere vero esattamente il contrario — spiega Barca — e propone di sostituirla così: «Nella diversificazione delle fonti energetiche si dovrà tener conto del diverso effetto che ciascuna fonte può avere sull'ambiente e sul territorio concretamente investito» (l'emendamento Barca è stato poi accolto).

Dagli emendamenti antinucleari Margheri ha rilevato che ci sono alcune esigenze da accogliere: per esempio è più corretto un approccio più ampio come quello proposto da Mussi. Va sottolineata maggiormente la ricerca e l'uso di fonti alternative. «Ma ciò non può esimerci dal fare una scelta chiara per un uso limitato e controllato del nucleare».

Andriani non ha condiviso l'approccio «economicistico» del capitolo (si parte dal vincolo estero) mentre ha ritenuto migliore la formulazione di Mussi, tranne che sul nucleare. «Non possiamo non tenere un piede almeno nel settore nucleare — ha aggiunto — anche per ragioni tecnologiche di fondo. Dagli sviluppi della ricerca e della produzione in questo campo dipende il futuro dell'energia, anche di quella proveniente dalle fonti rinnovabili. Ciò è tanto più vero in quanto tra vent'anni andremo verso la fusione nucleare che potrebbe costituire la svolta decisiva».

Politano si è dichiarato, invece, d'accordo con Mussi e ha polemizzato sulla centrale a carbone di Gioia Tauro.

Borghini ha messo l'accento sul fatto che la crisi energetica italiana si è aggravata, per tre ragioni: 1) è aumentata la nostra dipendenza dall'estero (spendiamo per importare petrolio 40 mila miliardi, tanto quanto per la sanità); 2) le fonti non sono diversificate perché per l'80% dipendiamo dal petrolio; 3) il contenuto tecnologico della nostra industria energetica resta molto basso. È vero che i consumi globali non crescono come si temeva, ma la diversificazione produttiva che tutti vogliamo richiede più energia, soprattutto più energia elettrica. Il nucleare ha troppi rischi ambientali? Ma forse sono ancora maggiori quelli prodotti da altre produzioni energetiche. L'elettrodotto dalla Francia rischia di devastare i boschi di una delle ultime valli incontaminate della Val d'Aosta.

Minucci ha ritenuto insoddisfacente il testo del documento, anche se non condividendo gli altri emendamenti. Ne ha presentato, dunque, uno suo nel quale chiede di rivedere le scelte del piano energetico e sottolinea che «il ricorso al nucleare è tanto più discutibile data la sua scarsa incidenza sul totale della produzione energetica. Si va a lacerazioni profonde nella società per dare una risposta tanto limitata ai nostri problemi. Si vuole allora uno scontro ideologico?».

Corbani s'è detto d'accordo con Borghini aggiungendo che in Lombardia è ormai improponibile un ulteriore uso del carbone. Il problema è la sicurezza degli impianti e occorre approvare nuove norme al riguardo.

Libertini si è collocato con Margheri e Andriani: per la difesa dell'ambiente ci sono problemi assai più gravi che non vengono affrontati. «Io rovescerei il ragionamento di Minucci: perché una divisione su un uso tanto limitato del nucleare».

Zorzoli ha ricordato che non è indifferente importare petrolio, carbone o uranio: se il primo costa 100 lire, il secondo ci costa 50 e il terzo 17. I consumi globali restano costanti, ma quelli elettrici crescono e cresceranno ancora. In ogni caso resta un problema di diversificazione delle fonti al di là dei livelli di consumo. La produzione elettronucleare arriverebbe nel 1990 ad un massimo del 12,5% del totale. Noi non possiamo non stare nel nucleare per non perdere il passo con gli sviluppi tecnologici e con l'innovazione produttiva. Chi sa fare il nucleare sa fare anche le fonti rinnovabili, come dimostra la Francia che nel fotovoltaico è molto più avanti di noi.

Zangheri, invece, ha appoggiato la posizione di Mussei. Intanto è ideologico — ha argomentato — parlare di compatibilità economiche come vincoli immutabili; ciò tanto più per un partito riformatore come il nostro che si pone l'obiettivo di cambiare il tipo di sviluppo. Inoltre, c'è un problema di economicità delle centrali nucleari: man mano che si deve alzare la loro soglia di sicurezza, s'abbassa il loro grado di economicità, tanto è vero che negli Usa molte centrali nucleari sono state abbandonate proprio dai privati. Siamo in ritardo nel nucleare? Ebbene ciò non è una buona ragione per inseguire altri paesi, in quanto nel frattempo la situazione è mutata.

Anche Quercini s'è detto contrario alla scelta nucleare per due motivi: in primo luogo, ormai in Italia siamo indietro e non possiamo né dobbiamo colmare le distanze per le ragioni dette da Zangheri; in secondo luogo, paghiamo un prezzo altissimo sia in termini di consenso sociale sia sul piano economico. Tutto ciò ben sapendo che non è possibile dare garanzie sulle scorie.

Nel dibattito sono intervenuti anche Lami e Bertaggia. L'ultimo intervento è di Reichlin: «Possiamo andare al voto con serenità — ha detto — dopo un confronto che ha valutato tutti gli argomenti e che non è stato ideologico né pregiudiziale. Il dibattito si è svolto in tutte le sedi nei mesi scorsi ed è arrivato a certe conclusioni: innanzitutto che la scelta di fondo non è il nucleare, ma è il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili, la necessità di dare una più robusta ossatura tecnologica alla nostra struttura energetica. C'è un periodo di transizione nel quale è inevitabile e opportuno accettare il ricorso limitato e controllato al nucleare (che ci colloca ancora all'ultimo posto tra i paesi occidentali anche una volta realizzato).

Reichlin, tuttavia, ha proposto di accettare l'approccio al problema contenuto nell'emendamento Mussi, scorporando i primi tre capoversi. Per quel che riguarda il nucleare, invece, il testo del documento deve restare immutato.

Si è andati, così, al voto. Serri e Misiti hanno ritirato i loro emendamenti convergendo su quello di Mussi. Gli altri mantengono i loro.

L'emendamento di Bassolino viene respinto e ottiene 15 voti a favore e 15 astenuti.

L'emendamento Mussi viene votato in due parti: i primi tre capoversi vengono accolti (con uno contrario e 8 astenuti). Invece il resto viene respinto con 87 no, 49 sì e 17 astenuti.

L'emendamento Barca viene accolto, così come quelli di Zorzoli e De Pasquale che riguardano l'uso del metano. L'emendamento Minucci viene respinto con 76 contrari, 47 a favore e 13 astenuti.

Infine, viene votato l'intero capitolo, integrato con i tre capoversi di Mussi. Ottiene, come abbiamo detto, 89 sì, 22 no e 33 si astengono.

☐ Questione ambientale

Per la prima volta, in un documento congressuale del Pci, è stato inserito un paragrafo esclusivamente dedicato ai problemi dell'ambiente. Si è giunti a questa decisione sulla base di una proposta di emendamento formulata dal compagno Raffaello Misiti sulla quale poi si è sviluppata una rapida ma intensa discussione cui hanno preso parte De Pasquale, Vagli, Bassolino, Reichlin e Natta.

☐ Agricoltura

Qui sono stati approvati una serie di emendamenti integrativi o soppressivi presentati da Bellotti.

☐ Occupazione

Accolto un emendamento Libertini che, per lo sviluppo di una politica per l'occupazione, indica come «direttrice fondamentale» anche «la definizione e l'attuazione dei grandi piani di investimento connessi a un programma di modernizzazione dell'Italia e di recupero del territorio».

☐ Riforma e riorganizzazione degli apparati della ricerca della formazione e della cultura

Accolti diversi emendamenti (Menduni, Cuffaro, Poletti, Andreini, Pieralli, Alberici).

☐ Riforma dello Stato e delle istituzioni democratiche

Accolti numerosi emendamenti (Boldrini, Triva, Barca, Ferrandi, Pani, Scano, Geremicca, Petricig). È stato respinto un emendamento Bufalini che, laddove nel testo si afferma che «il Pci propone, innanzi tutto, una riforma monocamerale del Parlamento accompagnata da una riduzione del numero dei parlamentari», recitava invece: «Il Pci propone, innanzi tutto, una riforma monocamerale del Parlamento, o una differenziazione dei compiti delle due Camere e, in ogni caso, una sensibile riduzione del numero dei parlamentari». Natta è intervenuto per suggerire di tenere «ferma e chiara», in questa fase iniziale del confronto sulle riforme istituzionali, la «posizione» sul monocameralismo «che riteniamo valida e caratterizzante del nostro indirizzo ed orientamento», senza introdurre «subordinate». Bufalini ha mantenuto il suo emendamento, respinto nel voto con 13 favorevoli e 7 astenuti.

Non accolto un emendamento Russo, nella parte relativa alle «gravi distorsioni attuali» nei rapporti tra partiti ed istituzioni, che affermava la «incompatibilità dell'incarico di segretario generale di partito con quelli di governo». Russo ha presentato anche un emendamento per inserire un riferimento alla «elezione diretta del sindaco». Anche questa proposta è stata respinta (con 4 astensioni), dopo un dibattito. Contrari si sono dichiarati Vitali, Ingrao («Le modifiche del sistema elettorale e di rappresentanza vanno trattate globalmente con l'insieme delle riforme istituzionali»), Andriani, Turci (a suo avviso le riforme elettorali non esauriscono le riforme istituzionali, «ma non sono comunque una materia di scambio politico»). Turci ha annunciato la sua astensione su questo capitolo del documento programmatico e il suo appoggio a un altro emendamento presentato da Andriani. In esso si parlava di una riforma elettorale che «dia ai cittadini una maggiore possibilità di scegliere non solo un partito ma anche un programma, una maggioranza, un governo». Dopo un intervento di Zangheri e Natta, Andriani non ha insistito per il suo emendamento, mentre è stato deciso (con un astenuto) di formulare il testo del capitolo in modo tale da affermare una disponibilità del Pci a un riesame della legge elettorale comunale, ma senza prefigurare soluzioni rigide a un dibattito che è aperto.

☐ Giustizia

Sono stati accolti alcuni emendamenti (Spagnoli, Perna, Violante) a questo capitolo. Dopo un dibattito, è stato approvato con una votazione (4 contrari e 8 astenuti) un altro emendamento Spagnoli relativo al Consiglio superiore della magistratura. L'emendamento richiama la «funzione di rilevanza costituzionale» del Csm, «essenziale per l'indipendenza della magistratura», auspica una «definizione chiara» dei suoi «poteri e compiti» e degli «strumenti normativi e tecnici» giudicati «necessari per l'adempimento del suo ruolo».

Un odg sulla manifestazione dei giovani

ROMA — Cc e Ccc hanno approvato all'unanimità quest'ordine del giorno sulla manifestazione di Napoli, su proposta di Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino che vi hanno rappresentato il Pci: «Il Cc e la Ccc, nell'esprimere il loro plauso e la loro viva soddisfazione per l'eccezionale successo della manifestazione con cui si è conclusa a Napoli la marcia dei giovani per il lavoro, impegnano tutte le organizzazioni del partito e le rappresentanze comuniste nelle assemblee elettive a porre al centro della loro iniziativa nel Paese e in tutte le sedi istituzionali il problema cruciale dell'occupazione giovanile e a battersi per una svolta negli indirizzi di politica e economia generale e per l'adozione di concrete e organiche misure di politiche del lavoro e di riforma del sistema scolastico e formativo, capaci di dare risposta positiva all'impetuoso movimento di ragazze e di giovani culminato nella marcia e nella manifestazione di Napoli».

Precisazione

Maura Vagli e Silvano Andriani precisano — pur rendendosi conto che il giornale non può dare sempre conto anche dei subemendamenti oltre che degli emendamenti — di non essere stati contrari all'emendamento Gianotti su «atti unilaterali e limitati di disarmo», ma di averne proposto due diverse formulazioni.

Questi resoconti sono stati curati da Antonio Caprarica, Stefano Cingolani, Giorgio Frasca Polara, Fausto Ibba, Eugenio Manca, Enzo Roggi e Marco Sappino.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

TARIFFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 184.000, semestre 98.000 - TARIFFE ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 1.000.000; L.500.000; L.300.0000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pellegrino, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Abbonatevi a l'Unità

Abbonatevi a Rinascita

Dichiarazioni di voto sulle Tesi

Al termine della discussione sui documenti congressuali, e prima che venissero messi ai voti, c'è stata una serie di dichiarazioni di voto. Ne diamo conto qui.

Villari

Esprimo la mia soddisfazione — ha detto Rosario Villari — per il fatto che in questa riunione del Comitato centrale c'è stato un dibattito reale e un chiarimento delle posizioni realmente esistenti nel partito. Desidero tuttavia manifestare alcune riserve sulle proposte di Tesi per il Congresso. Mi sembra che sia dal documento che dalla discussione risulti una fiducia eccessiva negli effetti che la crisi del pentapartito può avere per lo sblocco della situazione politica in senso favorevole al Pci. Ho avuto inoltre l'impressione, dal corso della discussione, che non sia abbastanza chiaro il rapporto tra l'idea del governo di programma ed il progetto di alternativa: ho avuto l'impressione, cioè, che quando si precisano i contorni del governo di programma diventa più incerto il profilo dell'alternativa e viceversa.

A mio avviso dovrebbe emergere più chiaramente il fatto che la via per assumere una funzione sempre più importante nella direzione del Paese non è né l'inversione di formule o di nuove tattiche politiche (che pure sono necessarie) né la riforma istituzionale. La via è l'acquisizione di una sempre più grande capacità del partito e del suo gruppo dirigente di interpretare le esigenze profonde del Paese, di verificarle in una linea generale e di tradurle in proposte e prospettive di governo. L'accrescimento di questa capacità è lo scopo essenziale del rinnovamento del partito; ed il Congresso è la grande occasione del rinnovamento. Da questo punto di vista, come spinta e indirizzo al rinnovamento del partito, il documento è solo parzialmente soddisfacente. È soddisfacente, in una certa misura, nella parte che riguarda la politica estera. Qui c'è stato uno scontro di posizioni, attraverso il quale è prevalsa una determinata linea di interpretazione e di analisi che risulta abbastanza chiara dal documento. Ciò è importante anche perché proprio sul terreno della politica estera il movimento operaio ha dimostrato spesso nel corso della sua storia di muoversi con difficoltà.

In altre parti, invece, il documento mi sembra inadeguato non tanto perché contiene affermazioni in contrasto con le prospettive di riforma e di rinnovamento, quanto perché rimane spesso alla superficie, sul vago, non riesce a raggiungere quel rigore e quella coerenza che sono necessari per dare incisività all'analisi ed alle proposte. Nelle quaranta pagine del documento si ripetono più di 130 volte le parole: nuovo, rinnovamento, innovazione. Che significa questa ripetizione eccessiva e quasi ossessiva? In molti casi — come il lettore può facilmente constatare — quei termini servono a coprire incertezze, imprecisioni, idee vaghe e generiche.

Non ho qui il tempo per esprimere la mia opinione sulle ragioni di questo fatto. Mi limito a segnalarlo ed a dichiarare la mia insoddisfazione, poiché ritengo che esso denunci la persistenza di equivoci, di fraintendimenti e di un insufficiente approfondimento delle linee generali e di fondo del rinnovamento. Esprimo la speranza che il lavoro ulteriore di preparazione ed il Congresso chiariscano queste linee in modo più netto, più rigoroso e più profondo di quanto si è potuto fare nella elaborazione delle Tesi. Per questi motivi darò un voto di astensione sul documento politico.

Ingrao

Io esprimo — ha detto Pietro Ingrao — un voto di astensione sul progetto di Tesi, essenzialmente perché ritengo ancora generica ed inadeguata la proposta di governo che è contenuta nel documento; e mantengo la mia opinione sulla validità di una proposta diversa, che ho chiamato, con una immagine, «*governo costituente*». Ci sono stati compagni che nel corso del dibattito hanno sostenuto l'opportunità di una relativa indeterminatezza di una nostra proposta di governo. Non sono convinto di questa tesi. Credo che il processo di sfaldamento del pentapartito, nella misura in cui andrà avanti, non sarà affatto indolore. Esso renderà più acuta la questione delle istituzioni che è già assai grave, come dimostrano vicende recentissime di queste settimane. E non so vedere una via di uscita dalla crisi che non metta all'ordine del giorno come obiettivo e come tema centrale la riforma dello Stato, condizione e premessa per affrontare i temi brucianti del lavoro, dell'occupazione, della crisi dello Stato sociale.

Mi è stato ossevato da alcuni compagni che nelle vicende della storia, prima la lotta decide, e poi i vincitori dettano *le regole del gioco*. Obietto due cose: 1) non capisco allora perché noi abbiamo accettato, appena qualche mese fa, senza obiezione alcuna, la trattativa cosiddetta «a due tavoli» proprio su un insieme di proposte di revisione della Costituzione; 2) ritengo che la questione istituzionale è già sin troppo matura e che la stretta delle cose non ci lascia margine. Temo che se non interverremo con l'iniziativa nostra, rischia di passare in un futuro prossimo l'iniziativa altrui di una riforma di destra, oppure un processo coperto di mutamenti negativi e di lesioni di diritti fondamentali e costituzionali, come in parte già sta avvenendo. In breve: ci muoviamo *noi* con l'evidenza di una grande iniziativa, oppure c'è il rischio che il Paese paghi duramente. Già negli anni della solidarietà nazionale noi pagammo severamente l'assenza di una lotta efficace e tempestiva per riforme di struttura, che erano strumenti indispensabili per cambiare le cose. E non vedo convenienza a tenere separata la stessa discussione sulla legge elettorale e sul sistema di rappresentanza, dalle decisioni riguardanti le strutture dell'economia, dell'informazione, della giustizia, delle autonomie locali. E non sono nemmeno convinto che lasciare una indeterminatezza sulle forze politiche a cui noi ci rivolgiamo sia utile, e getti una luce giusta sul rapporto tra governo di programma e prospettiva dell'alternativa.

Sono convinto che questa nettezza di scelte chiare e determinate conti anche nell'analisi critica (e qui mi riferisco in particolare ai limiti seri che sento ancora nell'analisi della crisi grave del sindacato). Trovo che questa è anche la strada più efficace per consentire a tutto il partito di pronunciarsi nitidamente su differenze non piccole che si sono manifestate fra di noi già prima, e ora durante questa sessione del Comitato centrale. Mi sembra che questa sia quella consigliabile per esprimere il volto di un partito, che vede il dissenso come un contributo al confronto su cui si costruisce una vera unità di azione.

Per questi motivi, pure apprezzando le molte cose giuste e feconde che sono contenute nel progetto di Tesi, non mi sento di dare ad esso la mia approvazione ed esprimo un voto di astensione.

Magri

Non credo di avere dissensi notevoli rispetto al documento proposto. Ma francamente non mi sento di approvarlo, e mi asterrò, ha annunciato Lucio Magri. Perché mi pare che esso, tra molte cose giuste, ancora troppo eluda o sospenda alcune scelte non rinviabili e sulle quali è da tempo emerso un dibattito nello stesso gruppo dirigente, che non a caso si è riproposto in questo stesso Cc. Non sollevo ovviamente solo e soprattutto una generica questione di democrazia, un'astratta necessità di chiarezza. Ciò che mi preoccupa è invece:

1) che non affrontando di petto le questioni più scottanti, si perpetui un ritardo nell'iniziativa del partito, o continuino poi nella pratica a convivere comportamenti divergenti come è accaduto sulla questione del nucleare, su quello della politica della sicurezza e del movimento della pace, nella campagna per il referendum e sulla democrazia sindacale; e d'altra parte continui una certa indeterminatezza anche su grandi questioni di fondo come la distinzione tra alternativa e alternanza, e il nesso tra alternativa e terza via. E tutto ciò, *ecco il punto*, in una situazione politica in cui da un lato si accelera, come abbiamo visto negli ultimi mesi, la crisi del blocco dominante, ma dall'altro permangono, come si è visto il 12 maggio, carenze e ritardi gravi nel processo di costruzione di un movimento e di uno schieramento alternativo. Una situazione dunque in cui molto dipende dalla nostra capacità di sviluppare un'iniziativa più precisa e più forte di quanto non siamo finora stati capaci;

2) che in questo *modo* si accentui una tendenza che in questa società è oggi generale e oggettiva al logoramento del carattere militante del partito, alla separazione tra chi partecipa alle scelte, e una massa che non riesce a sviluppare appieno la sua capacità di pensare e fare, perde identità, diminuisce la partecipazione, è orientata suo malgrado dagli *strumenti di informazione* o si difende con una cultura elementare, mentre questo del partito come forza militante, come intellettuale collettivo, è forse il problema più drammaticamente difficile, e anche il più importante per governare e trasformare una società tanto complessa e disgregata. E che d'altra parte nello stesso gruppo dirigente, le divergenze, anziché misurarsi in un confronto e in una verifica che producano sintesi effettiva, restino in sospeso e riemergano poi in forme disordinate e semplificate.

Può darsi, anzi mi auguro, che queste preoccupazioni siano eccessive o sbagliate: ma mi pare politicamente utile, oltre che questo, esprimerle. Perché aiutino il partito a intervenire per sviluppare e determinare meglio ciò che mi sembra ancora irrisolto. I lavori di questo Cc confermano che questa strada, di chiarezza nel confronto senza lacerazioni, è possibile e feconda. Il mio voto di astensione, dunque, e comunque, non ha certo il significato di una contrapposizione, ma quello di un contributo di stimolo.

Perna

I primi due capitoli delle Tesi — ha detto Edoardo Perna — costituiscono un fatto importante e contengono — come ha rilevato il compagno Natta — elementi di novità significativi: la valutazione del vertice di Ginevra e delle possibilità che apre ad una più incisiva lotta per la distensione internazionale e la pace; la nostra collocazione occidentale insieme alla indicazione dei rapporti che è necessario stabilire per porsi alla testa di un processo di cambiamento, contrastando l'offensiva conservatrice.

Un certo riflesso di queste novità c'è anche nel terzo capitolo delle Tesi. Tuttavia, tra la parte dedicata alle questioni internazionali e quella riguardante il nostro progetto politico in Italia mi pare vi sia una contraddizione flagrante.

Intanto, è singolare che, laddove giustamente critichiamo l'esperienza del pentapartito — nella parte dedicata alla situazione politica —, non vi sia però alcuna valutazione *di ciò che abbiamo fatto noi* a partire dal XVI Congresso. Non credo che l'omissione di un tale bilancio sia volontaria: il fatto è che non è stato possibile affrontare questo tema. Si tratta di *una carenza che non per caso* è riemersa quando abbiamo discusso il capitolo sui problemi del partito. Naturalmente, anche in quella sede ci si doveva riferire a quel bilancio. Ma ciò *non è sufficiente perché* noi — per quanto concerne gli esiti e l'efficacia della nostra linea politica — ci rivolgiamo alla generalità dei cittadini e non solo ai compagni.

Resta, d'altronde, poco chiaro il rapporto tra la proposta di un «governo di programma» e l'alternativa democratica. Il «governo di programma», secondo me, è una proposta che vuol dare sbocco alla possibile crisi del pentapartito e non può essere caricata di altri significati. D'altra parte la linea dell'alternativa democratica richiederebbe un esame più attento del modo in cui si deve poter arrivare a nuovi rapporti politici.

Tutto ciò ha pesato sui lavori del Cc e della Ccc. È vero che i lavori della Commissione dei 77 si sono prolungati per fattori esterni, come la crisi di governo. Ma, di fatto, la lunga gestazione del documento ha creato malessere e incertezza nella massa di compagni. Molti si sono sentiti tagliati fuori dalla nostra discussione.

Perna si è poi riferito al dibattito che si è svolto nel Cc sulla questione del sindacato. Sul merito sono d'accordo con Reichlin. Ma non possiamo illuderci che quel dibattito — sia pure concluso in questa sede in modo accettabile — sia finito. Continuerà, forse in modo ancora più acceso, anche perché non si è potuto evitare che il congresso del partito si svolgesse a ridosso di quello della Cgil. Questa situazione dovrebbe suggerirci una più attenta valutazione del peso sospettivo che hanno l'autonomia del partito dal sindacato e l'autonomia del sindacato dal partito.

Per queste ragioni — ha concluso Perna — mi asterrò nella votazione finale del documento.

Cossutta

Nell'annunciare voto di astensione, Armando Cossutta ha rilevato che nelle Tesi si trovano affermazioni coraggiose e di grande rilievo. *Tra le più avanzate e innovative* rispetto alla vita del partito quelle della Tesi 45 in cui si afferma che «l'ampiezza del dibattito, la pluralità delle posizioni politiche e culturali non rappresentano un elemento disgregante, ma un segno di forza e di ricchezza del partito». È un passo avanti nello sviluppo della democrazia interna; e si arricchisce così la stessa indicazione di Natta contenuta nel discorso alla festa di Ferrara: «Occorre oggi aggiungere che ogni compagno che esprima un'opinione in contrasto con quella della maggioranza deve sentirsi pienamente a proprio agio se egli considera giusto mantenere e *sostenere* le proprie posizioni».

Vale la pena di sottolineare il valore di questa tesi di fronte alle insofferenze e agli anacronistici arroccamenti che tuttora permangono contro tali esigenze; che permangono nelle nostre organizzazioni e — mi permetto di rilevare — anche qui, fra alcuni compagni del nostro Cc. Molti altri sono i punti alti e validi delle Tesi.

E tuttavia nell'insieme di esse il mio giudizio non è positivo. Manca la forza di una chiara indicazione politica: le stesse linee generali che dovrebbero esprimerla appaiono spesso incerte, contraddittorie, interpretabili in modi diversi e anche, a volte, opposti. Manca inoltre, nell'insieme delle Tesi, una precisa scelta di lotta antimperialista. Reticente, del tutto inadeguata, è la denuncia delle preminenti responsabilità dei dirigenti Usa nella corsa agli armamenti e del loro disegno di supremazia su scala mondiale. E manca una rigorosa e vigorosa valutazione critica delle gravi difficoltà in cui si trovano il movimento dei lavoratori e la vita stessa del partito.

Oltre alle osservazioni generali, tra le Tesi emergono anche posizioni che francamente considero non solo inadeguate ma errate.

Mi è stato fatto osservare che alcuni miei emendamenti sarebbero strumentali. Non condivido questa obiezione. Essi vogliono sottolineare che c'è da parte mia una riserva critica e che anzi questi emendamenti esprimono un dissenso. Non solo esso non mi pare proibito, ma — l'ho ricordato prima — dovrebbe essere considerato utile. Se un compagno chiede di discuterli in tutto il partito vuol dire che pensa in coscienza di essere nel giusto. Senza presunzione naturalmente. Ma non è presunzione anche quella di chi crede, per fare un esempio concreto, che nel Cc siano adeguatamente espressivi di determinate opinioni e posizioni realmente esistenti nel partito solo due compagni (Cappelloni e Cossutta) sugli oltre duecento che ne fanno parte. E d'altronde il dissenso espresso da Cappelloni e da me al XVI Congresso ha contribuito non a ridurre ma a dare più forza al partito, alla sua immagine, alla sua azione politica.

Ritengo doveroso chiarire, rispetto a certe insinuazioni ed irrisioni provenienti dall'esterno per la mia posizione sulla politica dell'Urss, che io non ho chiesto una revisione dei giudizi espressi a tal proposito dal XVI Congresso. Ma desidero altrettanto francamente chiarire che considero un errore politico, un errore grave, che nelle Tesi si sia voluto ribadire ulteriormente il riferimento esplicito al XVI Congresso, il quale implica i giudizi negativi allora espressi sulla politica estera dell'Urss e sull'«esaurimento della spinta propulsiva». I fatti hanno dimostrato che tali giudizi non reggono di fronte alla positività delle iniziative e alle innovazioni in atto. Non c'era, non c'è bisogno di tornare alle polemiche passate. Bisogna guardare avanti.

L'insieme di queste considerazioni mi porta a dare un giudizio non positivo sul progetto di Tesi. Ma su di esse non esprimerò voto negativo. Mi asterrò. Il congresso comincia oggi. Il dibattito generale — vasto e profondo — di tutto il partito potrà contribuire, io penso, a correggere e migliorare i testi e a rendere ancor più valide le sue posizioni politiche. Confido che i congressi si svolgeranno con la più grande partecipazione di compagni e che tutti i compagni possano avere a disposizione le Tesi e, sempre contestualmente ad esse, anche gli emendamenti; e che su Tesi ed emendamenti possa svilupparsi una discussione franca e attenta.

Libertini

Faccio una breve dichiarazione di voto — ha detto Lucio Libertini — anche perché mi ero astenuto, con una motivazione politica, sulla conclusione della precedente riunione del Comitato centrale che convocò il Congresso.

Voterò invece, e con convinzione, i documenti congressuali, ritenendo che essi da un lato siano aperti a importanti spunti di rinnovamento e di arricchimento della nostra elaborazione, e dall'altro siano una ferma risposta alla massiccia campagna con la quale, dall'esterno, si è premuto sul Partito perché esso accettasse in qualche modo uno stravolgimento della sua linea e della sua natura.

Devo dire che condivido preoccupazioni ed esigenze che sono alla base di molte — non tutte — questioni poste da Ingrao in questa riunione del Comitato centrale. Ma, con tutto il rispetto per il suo giudizio, ritengo che esse trovino una risposta nei documenti, e mi auguro che il successivo svolgimento di un dibattito congressuale franco e serio confermi questa valutazione.

Napoleone Colajanni

Voto di astensione anche di Napoleone Colajanni: avremmo bisogno di un congresso di grande respiro politico e ideale — ha detto Colajanni — che apra nuovi orizzonti all'iniziativa e al lavoro dei comunisti, non cercando di esorcizzare le preoccupazioni ma assumendo nuove responsabilità. Non mi sembra che le Tesi vadano in questa direzione. La proposta di governo di programma si riferisce a momenti intermedi, ma non mi pare che da sola possa costituire una risposta adeguata alle questioni che si pongono.

Mi sembra che non bisogna privilegiare il rapporto con i movimenti che costituiscono certo la novità più grande di questi anni. Ma non credo che debba essere trascurata la considerazione che in regime democratico in nessun modo il rapporto con i movimenti può sostituire un rapporto politico. A me sembra che questo venga trascurato e l'iniziativa politica tenda ad essere sostituita da agitazione. Non dire chiaramente nel documento che il partito riconosce l'importanza dei movimenti ma non fa propria la strategia che potremmo definire movimentista mi sembra una rinuncia ed un errore.

E si tratta di vedere come il *rapporto* con i socialisti debba essere combinato con un rapporto unitario più ampio, quindi anche con la Dc, che possa costituire la necessaria garanzia per il cambiamento. Un governo di sinistra non può essere considerato come negazione di questo rapporto. La necessità di dare indicazioni chiare viene dal fatto che negli ultimi anni abbiamo oscillato tra linee diverse e questo ha indebolito seriamente la capacità di proposta politica del partito.

Abbiamo avuto a mio avviso il prevalere di un metodo di direzione troppo accentrato e spesso troppo burocratico. Un metodo di direzione per cui troppe volte la preoccupazione principale del gruppo dirigente è stata il mantenimento di una certa linea, tenendo conto del dibattito in modo assai parziale. Ma così viene meno quella capacità di sintesi e di mediazione ad un livello superiore che è tratto essenziale di un gruppo che sia davvero dirigente.

Sono convinto che i problemi che abbiamo si possono affrontare soltanto se c'è un gruppo dirigente con la voglia e la capacità di creare concreti fatti politici che operino nel senso di cambiare questa situazione. Per questo mi sembra necessario che questi temi vengano sollevati in modo esplicito nel dibattito congressuale.

Abbiamo bisogno di più democrazia per potere avere più impegno politico, non per il gusto di dividerci. Penso che il gruppo dirigente attuale debba essere rinnovato e arricchito dall'apporto di forze che nel partito hanno già un ruolo, nonché dall'apporto di forze più giovani. Essenziale è che ci sia una situazione aperta, in cui le forze giovani, che nel partito sono importanti, possano venire allo scoperto, per la forza che deriva dalle idee e dalla tensione morale verificate nella pratica della lotta politica, e non per preventive cooptazioni o attraverso tatticismi attuati con consumata abilità.

Le riserve sono dunque di fondo. È chiaro che se il dibattito congressuale fosse tale da superare queste riserve, non cambiare opinione sarebbe da parte mia solo una stupida ostinazione. Ma allo stato delle cose non posso che astenermi.

Tronti

Sento il bisogno di motivare — ha detto Mario Tronti — il giudizio di approvazione sui documenti. Considero i documenti una base, una traccia, un indice su cui lavorare. Bisogna immettere queste idee nel partito e anche all'esterno. Abbiamo bisogno di uscire al più presto da questa fase tutta interna del dibattito. All'esterno abbiamo dato in questi giorni l'immagine di un partito in cui è esplosa una discussione su tutto. Occorre adesso indirizzare la discussione verso alcuni sbocchi e scelte di fondo. I «cento fiori» sono uno spettacolo anche bello, affascinante, se però danno un'idea di un corpo che cresce nel dibattito e nella ricerca. E allora dobbiamo puntare verso una convenzione programmatica, come momento finale in cui la discussione con il contributo di tutte le competenze sociali, porti a conclusioni che abbiano il senso della sintesi e della scelta.

Ci presentiamo come il partito dell'alternativa e ci muoviamo con lucidità, gradualità, con realismo verso questo obiettivo. La proposta di un governo di programma ha questo significato. Un punto debole forse è proprio nella proposta politica, perché l'idea del governo di programma non esprime una carica di rottura del quadro politico. Per questa ragione ho approvato l'emendamento proposto dal compagno Ingrao a quella Tesi, anche se penso che la mancanza di questo punto nel documento finale non invalidi il suo valore complessivo. E penso altresì che la proposta di Ingrao sia una proposta politica realistica, un'idea ancora da utilizzare nell'iniziativa quotidiana.

Bisogna infatti sapere che abbiamo davanti il tema dello sblocco del sitema democratico. Questo passaggio va forzato con l'iniziativa politica e non ci sarà avvio reale del processo dell'alternativa senza questo sblocco. L'iniziativa politica deve contribuire a costruire lo schieramento sociale necessario.

Pensa che ci siano le condizioni per una fase costituente. Non è solo in movimento il quadro politico, è in crisi tutto un assetto istituzionale. C'è un *limite di fondo* — afferma Tronti — nelle considerazioni di chi afferma che le fasi costituenti sono sempre conseguenza di un mutamento dei rapporti sociali. Nel dibattito sul documento abbiamo detto che ci troviamo di fronte a profonde trasformazioni, che danno luogo a scomposizioni e cambiamenti nelle grandi classi sociali. Ma queste novità non sono state ancora recepite a livello del sistema politico e istituzionale. A livello politico e istituzionale non hanno ancora trovato il rilievo necessario i sommovimenti che si sono sviluppati in questi ultimi quindici anni.

Dobbiamo riuscire a prevedere — ha concluso Tronti — il seguito del dibattito. Ci sarà un'attenzione particolare sul partito, sul suo carattere, sulla sua linea. Per questo ritengo importante quanto è contenuto nella Tesi 43, così com'è scaturita dal dibattito. La novità sta nel proporre un salto di qualità nell'organizzazione. Abbiamo ancora bisogno dell'unità del partito. Il pessimismo della ragione ci dice che verranno tempi difficili. Non basta però l'ottimismo un po' sentimentale della volontà. Ci vuole una volontà razionale, salda e lucida, fondata su una sintesi di uscite politiche e di forze organizzate.

Turci

Voterò a favore — ha esordito Lanfranco Turci — *ma sento il dovere di non nascondere* anche gli elementi di insoddisfazione. Voto a favore perché, in generale, ciò che è detto in positivo nel documento corrisponde a un indirizzo che condivido, *anche se non tutto* naturalmente. Non sono, infatti, soddisfatto per il modo in cui sono state poste, nell'insieme, le questioni relative alla riforma dello Stato; e sono preoccupato per le interpretazioni cui si presta la formulazione sul sindacato. Resta, comunque, decisivo l'aver ribadito e sviluppato le nostre scelte sulla collocazione del partito nella sinistra europea, sulla Nato, sul disarmo, gli Usa, l'Urss e i paesi del socialismo reale. Positivo è anche il modo in cui abbiamo sciolto il nodo del rapporto fra governo di programma e alternativa, superando in gran parte ambiguità che erano nel documento e respingendo proposte di segno nettamente diverso sul terreno strategico e delle alleanze.

Voto a favore — ha aggiunto Turci — per ciò che è ribadito in continuità col precedente congresso, ma anche per ciò che non è ripreso e si è lasciato cadere. Non posso anche non dare atto del modo più sciolto e franco di questa nostra discussione, che non ha confronti col passato. Dunque, il mio voto favorevole vuol dire che ritengo positiva la logica di evoluzione della nostra linea; la mia insoddisfazione nasce dal fatto che troppo lento mi sembra il ritmo di questa evoluzione, lenta la ridefinizione dei problemi di merito, ma soprattutto la ridefinizione dei modi d'essere del partito e della sua presenza nella società e nelle istituzioni. Troppo peso ha ancora la difesa della continuità nella forma-partito: di qui il prevalere della cooptazione, il mimetismo di tanti quadri, la difficoltà a cogliere e interpretare le novità.

Sicuramente questo modo di sviluppo del partito è più consono alla nostra storia — ha proseguito Turci —. Capisco ma non condivido la preoccupazione di tanti compagni dirigenti i quali pensano che solo in questo modo possiamo meglio portare con noi tutte le nostre forze, nell'attraversamento del guado che ci deve far diventare partito di governo a tutti gli effetti. Ma le nostre forze tradizionali *sono per loro stessa natura* in via di ridefinizione. Le nuove possiamo incontrarle con questo modo di sviluppo del partito? Soprattutto, noto che il nostro modo di procedere *sembra presupporre una valutazione* tutta basata sui tempi lunghi, una transizione a tempi indefiniti. Ma questo, forse, non c'è consentito. Le aspettative e le esigenze della *società italiana mi paiono ben più urgenti* e necessitanti.

Stiamo attenti — ha concluso Turci — a un congresso tutto rivolto all'interno del partito, tutto giocato sulle mediazioni necessarie nei gruppi dirigenti per compiere un timido avanzamento. Voto a favore perché la direzione è quella giusta. Mi auguro, nel contempo, che il dibattito che da oggi riprenderà l'avvio, dentro e fuori il partito, consenta uno scatto ulteriore, più forte e deciso, per un congresso che sia all'altezza di ciò che il Paese chiede oggi al Pci.

Folena

Voglio esprimere — ha detto Pietro Folena, segretario della Federazione giovanile comunista italiana — un giudizio nel complesso positivo sui documenti redatti. Il metodo di autonomia che noi giovani comunisti abbiamo in questi giorni sperimentato, credo rappresenti una significativa innovazione: dettata non da ragioni di opportunità ma in coerenza con l'impostazione nuova del rapporto Fgci-Partito avviato nel nostro congresso di rifondazione.

Noi giovani comunisti guardiamo al congresso del partito con grande speranza: i suoi esiti influenzeranno molto le possibilità di crescita della sinistra, e ad essi è anche legata, in parte, la possibilità che siano accolte le istanze delle giovani generazioni. Ho apprezzato il carattere aperto della discussione, che ha permesso il libero esprimersi di tutte le posizioni, e ha considerato quello della diversità — come dice lo stesso documento — un valore. Anche la decisione di dare ampia pubblicità ai lavori del Cc e della Ccc ci sembra premessa ad una più ampia partecipazione dei compagni alle decisioni e alle scelte, e affermi una nuova trasparenza e evidenza della politica.

Particolarmente efficace mi sembra la Tesi 1, che senza reticenze rimotiva un filo culturale della nostra strategia di trasformazione; si esce da ogni discussione astratta e ideologica per dare nuovo vigore alle idee del socialismo e metterle al passo coi grandi processi di mutamento.

Condivido poi la scelta europea fatta nel documento, e il rifiuto da un lato di una posizione di subordinazione nei confronti degli Usa, e dall'altro di ogni ipotesi di nazionalismo. E tuttavia in alcuni tratti del documento affiora una concezione troppo statica delle relazioni internazionali, che poco valore dà a possibili iniziative autonome di singoli paesi a Est come a Ovest. L'unilateralismo — che non è la posizione della Fgci — non realizza il superamento dei blocchi; né però si può rinviare tutto ad un futuro impalpabile. Bisogna porre alcune questioni strategiche fondamentali: quella del ruolo e della presenza dell'Europa nella trattativa; quella della creazione di aree senza armi chimiche e nucleari; quella della restituzione alla sovranità popolare del diritto di essere informata e decidere su questioni di tale portata: su questi tre assi il movimento per la pace può trovare nuovo sviluppo. Più rilievo debbono avere i temi della riduzione delle spese militari, della *riconversione delle* industrie belliche, dell'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi e della riforma del servizio di leva e dell'obiezione di coscienza.

L'obiettivo di guidare l'innovazione e aprire una fase nuova dello Stato sociale è giustamente sottolineato: ma ritengo importante che si eviti l'illusione che di per sé l'innovazione sia fattore di progresso. Bisogna maggiormente mettere l'accento sulla qualità dello sviluppo. Perciò la conferma della scelta nucleare è un errore.

La scelta di una politica attiva del lavoro deve far trarre al partito e al movimento sindacale tutte le conseguenze. I duecentomila in piazza a Napoli, qualche ora fa, chiedono anche tale rinnovamento. E il partito a questo movimento deve dare un segnale. Ma sul terreno del lavoro c'è un'arretratezza nell'azione del partito e del sindacato, che il documento non rileva, confermata dalla mancata adesione della Cgil alla «marcia».

Abbiamo apprezzato il rilievo che ai movimenti dà il documento congressuale. Qui ci sono novità significative. Non abbastanza individuato mi sembra però il ruolo che essi autonomamente possono giocare non per sostenere una soluzione di governo ma per rendere possibili ricambi politici, come l'alternativa. Essi possono produrre (e in qualche modo già producono) significativi mutamenti nelle forze politiche. Il rinnovamento del partito va operato nella direzione di un maggior radicamento e di una maggiore apertura nella società valorizzando specifiche autonomie e contributi dei singoli militanti! Nelle prossime settimane riuniremo il Cn della Fgci per discutere dei documenti e su questa base parteciperemo ai congressi.

Parisi

Credo — ha detto Gianni Parisi, annunciando il proprio voto favorevole — che il documento finale che offriamo alla discussione congressuale sia *molto pregevole*. Il confronto che qui c'è stato rappresenta un salto di qualità nella vita interna del partito e i documenti di base, già apprezzabili in partenza, hanno ricevuto un miglioramento notevole. È la riprova che dal confronto e dalla mediazione può scaturire un risultato assai *positivo. Ci sono temi sui quali si dovrà continuare a discutere*, come quello, assai impegnativo, della alternativa su cui pure il Cc è pervenuto ad una formulazione chiara che fa *comprendere, anche, il carattere intermedio* del «governo di programma». E ci sono temi difficili che forse abbisognano di ulteriori precisazioni, come quello del sindacato. La campagna congressuale saprà *certo* dimostrarsi capace di questi approfondimenti e miglioramenti. Una campagna congressuale — ha concluso Parisi — che per la prima volta si tiene nell'assenza di Enrico Berlinguer che pur con la sua azione politica e teorica ha permesso che il nostro partito pervenisse a questo decisivo passaggio. Sarà bene che anche questa circostanza sia annotata in questi nostri documenti.

Corbani

Esprimo il mio consenso ai documenti congressuali — ha detto Luigi Corbani, segretario della Federazione di Milano — che mi sembrano una buona base per la discussione del partito. Mi pare che le Tesi rispondano ad alcuni quesiti di fondo che ci eravamo posti: quali sono le cause degli ultimi insuccessi elettorali, della insufficiente credibilità della linea dell'alternativa democratica così come siamo riusciti finora a prospettarla, delle incertezze e delle chiusure esistenti nel partito. Incertezze e chiusure che sono ben precedenti le vicende dell'84-85 e che sono il riflesso di un problema politico aperto, del fatto cioè che l'esclusione dei comunisti dal governo del Paese non è una pura questione elettorale. Mi pare perciò che il progetto di Tesi sia non solo la *riproposizione*, ma uno sviluppo della linea — approvata dal XVI Congresso — dell'alternativa democratica, concepita come un processo, attraverso tappe intermedie che comportano iniziative di massa e nuovi rapporti tra le forze politiche. Credo, appunto, che l'equilibrio tra rapporti politici e iniziativa di massa sia ben risolto dalle Tesi nel momento in cui si enuncia la nostra strategia di alternativa democratica. Un equilibrio mi pare sia stato trovato anche nel giudizio sul sindacato, rispettando l'autonomia sindacale, senza sottacere una nostra responsabilità nell'aver caricato sul sindacato possibilità che contraddicevano con la nuova fase politica apertasi negli ultimi anni. Per tutti questi motivi considero le Tesi una base utile sufficientemente unitaria per il dibattito congressuale.

Cacciapuoti

Sono soddisfatto delle Tesi — ha detto il compagno Salvatore Cacciapuoti, segretario della Ccc — e in particolare condivido le affermazioni contenute nel capitolo sul partito, che sottolineano il carattere libero del nostro dibattito interno e il diritto a mantenere il dissenso. Questo però non vuol dire che non ci sia la necessità di una piena unità operativa del partito, allorché le decisioni vengono prese.

Dopo che si è discusso e si è votato, magari ci si è divisi in maggioranze e minoranze, il carro dobbiamo tirarlo tutti, altrimenti diventeremmo un partito-congresso permanente, anche dopo che i congressi si sono svolti.

Cossutta fa spesso discorsi sull'imperialismo, sul superamento del capitalismo, sulla necessità di fare il socialismo, affacciando posizioni — diciamo così — classiche. Ma, a un certo punto, mi delude. Quando dice che dopo l'altro Congresso «entrammo nel Cc solo io e Cappelloni», mi pare dimentichi che, nel Comitato centrale e negli altri organismi dirigenti, si è eletti e si entra a titolo personale. L'impressione è che Cossutta faccia all'incirca questo ragionamento: «Contavamo di più e voi ci avete dato solo due posti». Se questo è il senso del suo discorso, siamo nella logica delle correnti. Ed io non sono d'accordo. Sono d'accordo, invece, perché si discuta liberamente, si voti, ma alla fine ci sia un impegno unitario del partito per portare avanti le decisioni adottate.

Guttuso

Renato Guttuso, indisposto, ha chiesto che fosse letta la sua dichiarazione di voto:

Oggi, in un momento particolarmente serio per il paese, e serio anche per il partito, reputerei una viltà *non* esprimere le mie opinioni. Dico subito che concordo con la relazione del compagno Natta, con i documenti che ci sono stati sottoposti e che voto a favore. Ma mi sembra necessario, ancorché superfluo, ribadire che la trasformazione della società resta il nostro obiettivo principale. Dobbiamo essere coscienti del carattere *rivoluzionario* di tale obiettivo, termine che, da qualche tempo, si ha quasi ritegno di pronunciare. Noi viviamo da qualche tempo una *crisi* politica, economica, morale, culturale profondissima; ma non siamo ancora alla *catastrofe*. Benché la crisi sembra aggravarsi sempre di più.

Io credo che, dopo il momento della Resistenza, questo sia il momento in cui il nostro Paese ha *più bisogno dei comunisti*. Non solo come *difensori* di valori fondamentali, ma come *promotori* di azioni atte a fermare il processo di disgregazione (si è visto come la «stabilizzazione moderata» si sia dimostrata anche essa un momento ulteriore della crisi). Per questo bisogna saper essere *autenticamente moderni*. La generale modernizzazione della società, non mi pare abbia toccato le questioni di fondo; non ha mutato granché gli squilibri esistenti. Non è detto che sempre *il cambiamento sia modernità* (Nord-Sud-rapporti sociali).

Voglio precisare che per me essere *moderni* non vuol dire essere *modernisti*. Moderno vuol dire semplicemente *attuale*. In armonia con la realtà, e in *sintonia* con il suo movimento.

Vano e insensato mi sembra parlare di *post-moderno*. Non si può essere *post-attuali*, quando l'attualità spesso si supera e si modifica continuamente. Uscire dalla crisi, attraverso processi che la facciano arretrare è il primo obiettivo dei comunisti, scartando accordi di potere, e alleanze precostituite, non ricercando maggioranze fittizie e velleitarie; ma stabilendo alleanze fondate su problemi, su comuni ideali, su chiare volontà di risolvere i concreti, reali problemi dei lavoratori e del paese. In questo senso va inteso, a mio parere, *un governo di programma*, nell'ambito del quale possono essere realizzate riforme anche di fondo, anche istituzionali, senza mettere in discussione ciò che nelle istituzioni si è dimostrato stabile e durevole (forse solo male applicato). Per la realizzazione di un tale governo, credo sia importante il contributo dei giovani con la loro tensione ideale e la loro sete di concretezza.

Su un ultimo punto vorrei richiamare l'attenzione del Cc: la *cultura*. Un punto da non sottovalutare, proprio quando si parla di *governo di programma*. Vedere la cultura attraverso i problemi della scuola e dell'università, dei beni culturali, è giustissimo. Ma al di là dei problemi specifici credo non si debba dimenticare che è il *sentimento della cultura* che sta alla base di ogni proposta seria. La cultura non va considerata materia da specialisti, ma cosa vivente, nutrimento e garanzia di ogni iniziativa. Il partito comunista deve avere su questo problema una sua prospettiva, accettando la pluralità più larga di opinioni e proposte, ma tralasciando di registrare, se non a livello dell'informazione, parafenomeni e improvvisazioni.

Il Pci ha tradizioni di cultura altissime che nessun partito comunista, dell'Occidente e no, può vantare. Deve continuare a essere degno di questa tradizione. La coscienza di questo privilegio è essenziale perché il Pci possa svolgere il ruolo di mediatore, di interprete e di promotore delle grandi esigenze morali, civili e politiche, di un mondo che vuole rinnovarsi per continuare a vivere.

Fanti

Guido Fanti, impegnato nei lavori del Parlamento europeo, ha formulato per lettera alla presidenza la sua dichiarazione di voto:

Mentre esprimo il mio consenso al documento programmatico, che mi sembra raccolga le indicazioni essenziali per un programma di governo rispondente alle esigenze del Paese, dichiaro la mia non completa soddisfazione e quindi il voto di *astensione* alla proposta di Tesi politiche per il dibattito congressuale.

I motivi di questa mia posizione sono anzitutto rappresentati dal fatto che il documento — nonostante la sua lunga elaborazione — non esprime completamente quella «riflessione critica aperta e approfondita della nostra politica», di «impegno per un chiarimento e uno sviluppo della strategia e del progetto politico-programmatico» che il compagno Natta, nella relazione al Cc del luglio scorso, indicava come principale motivazione per la convocazione del Congresso.

Non mi pare, infatti, che dalle Tesi esca con la necessaria nettezza e precisione la proposta politica centrale che noi avanziamo alle forze politiche democratiche di sinistra, e in primo luogo ai socialisti. Rispetto alle discussioni precedenti l'alternativa democratica, intrecciata oggi con la proposta di governi di programma, non assume ancora, a mio parere, quel ruolo centrale e trainante di tutta la nostra iniziativa politica, che deve avere. La stessa discussione di ieri su quelle Tesi non è valsa a chiarirmi dubbi e perplessità.

In secondo luogo, anche là ove le Tesi affermano posizioni giuste e innovative (la scelta europea e la nostra collocazione nella sinistra europea) si manifesta una reticenza a trarne le necessarie e per me dovute conseguenze operative, quale ad esempio, pur nella nostra indiscussa autonomia, l'esigenza di dare maggiore continuità ed estensione ai rapporti con i partiti e le loro organizzazioni regionali e internazionali che della sinistra europea sono — come noi — parte integrante.

Ed infine mi pare che mantenere il richiamo al centralismo democratico contraddica e rischi di vanificare l'invito ripetutamente rivolto a ricercare forme nuove di sviluppo della democrazia nella vita del partito.

Sono comunque convinto che l'impegno responsabile di tutti i compagni, a cominciare *naturalmente dal mio, nello svolgimento* del dibattito congressuale varrà a far assumere al XVII Congresso, in una più ampia e consapevole unità, quel ruolo e quella funzione che non solo il partito ma il *Paese* attende.

Napolitano e Bassolino

I compagni Napolitano e Bassolino — che ieri erano a Napoli per la manifestazione dei giovani, alla quale hanno rappresentato il Pci — hanno, nel pomeriggio, telefonato al Cc per esprimere il loro voto favorevole alle Tesi.

Approvate le Tesi

si rafforza, conquistando una visione più acuta, più puntuale, della modernità e dei processi in atto. Perciò puntiamo a tappe intermedie, come il governo di programma, e le proponiamo, con spirito dinamico e realistico, convinti che valgano a sbloccare lo stato di crisi e di rischio cui è esposto il Paese e che siano coerenti con la linea generale perseguita dal partito. Si tratta di scelte di grande rilievo, che indicano come le nostre affermazioni sulla necessità di aprire una fase politica nuova nella vita italiana non corrispondano a semplici intenzioni o esortazioni retoriche».

Le questioni della vita del partito sono state l'ultimo punto su cui Natta si è soffermato, per indicare appunto come «un elemento essenziale di novità la linea di riforma del partito adottata nelle Tesi, e che in parte qui abbiamo già cominciato a vivere: perché davvero su questo punto non basta fare affermazioni, indicare propositi, aggrapparsi a qualche formula. Invece qui, nel nostro dibattito, abbiamo offerto una testimonianza chiara e ricca. E lo dico ai compagni che in questa sede, pur alla fine di una lunga discussione, hanno riproposto le stesse valutazioni esposte all'inizio. Ora, lo credo che la più aperta e libera democrazia interna sia il tratto fondamentale della riforma che abbiamo intrapreso. Ma dobbiamo sapere che ciò rappresenta anche un rischio, che affrontiamo consapevolmente perché è giusto affrontarlo. Questo esige dunque il più alto senso di responsabilità, da parte di tutti. Credo che lo abbiamo avuto, in questi giorni, né mi pare che abbiamo invaso campi che ci erano preclusi o che abbiamo violato autonomie altrui. I compagni sono stati fermi nel difendere le loro proposte e al contempo si sono mostrati capaci di comunicare, di ascoltare le posizioni degli altri e di compiere per quanto possibile uno sforzo unitario. Ma pure, qualche impressione di pregiudizialità, o di eccessiva rigidità nella difesa dei propri punti di vista, si è avuta».

Natta ha detto quindi che il partito ora «è in grado di valutare e discutere gli obiettivi proposti, e così pure tutti gli elementi di diversità su punti specifici anche rilevanti. Perciò essenziale mi sembra adesso che il congresso sia ispirato da un impegno non solo di verifica dei consensi e dei dissensi: anzi, non mi sembra che la cosa più importante sia contare quanti saranno i pro e i contro sui vari punti. L'impulso che dobbiamo dare al partito è piuttosto verso un ulteriore sforzo e spirito creativo, da parte di tutti: proprio per dare maggiore chiarezza e slancio al nostro progetto, per affermarlo nel Paese. Ai compagni non dobbiamo chiedere di essere giudici o arbitri, ma protagonisti della discussione, partendo dalla base che noi siamo stati in grado di offrire. Protagonisti del dibattito, ma anche delle scelte e delle lotte che dobbiamo portare avanti nei prossimi mesi. Il successo della grande manifestazione per il lavoro, a Napoli — ha concluso Natta —, indica che ci sono condizioni e possibilità per un nuovo sviluppo dell'iniziativa del partito, per verificare nella pratica politica la validità degli orientamenti e delle proposte che sottoponiamo ora al vaglio del partito ma anche al crivello della realtà dell'iniziativa e della lotta politica».

Antonio Caprarica

La marcia per il lavoro

treno speciale); ma ci sono anche Bacoli, Terzigno, Sarno, Portici, Montoro e poi ci sono i siciliani, i calabresi, i sardi, i pugliesi, tutti gli altri.

E ragazze e ragazzi di Napoli: «È il nostro giorno più bello», dice con un sorriso radioso Peppe, del liceo Genovesi, finalmente uscito dall'incubo delle settimane scorse in cui tutta la discussione sembrava impantanata sui «coordinamenti» e su quale forma dovessero avere.

Questa giornata per il lavoro ha unito tutti, le più diverse anime. Ecco in piazza anche gli universitari con i loro collettivi: c'è agraria, c'è ingegneria, c'è sociologia. Ci sono quelli di architettura che preferiscono, nel loro striscione, cogliere non le novità ma la fissità della storia («68/'77'/85: è sempre la stessa lotta). Ci sono gli slogan contro la finanziaria e la Falcucci, divenuta un vero e proprio «simbolo» del presente stato delle cose. Ci sono le canzoni a cui si adattano parole nuove. E questa volta è la «marsigliese» a fare il suo ingresso trionfale nel movimento. C'è la giunta comunale di Pomigliano d'Arco al gran completo, col gonfalone portato dai vigili urbani. E ci sono gli striscioni di alcuni «gloriosi» consigli di fabbrica: la nuova Italsider, la Cementir e l'Eternit di Bagnoli; la Fatme di Roma; i cassintegrati del cantieri navali di Castellammare. Gli operai della Fmi Mecfond, dell'Alfa Romeo auto; uno Fim-Fiom e Uilm del metalmeccanici dell'Ansaldo. E anche alcuni gruppi di disoccupati: quelli «organizzati» di Ercolano; quelli di «Banchi nuovi» che cercano di adeguarsi dopo essere stati protagonisti della stagione — non certo felice — dele «liste di lotta».

Ma questi striscioni annegano nel grande mare di studenti. Una ragione di evidente rammarico per un sindacato che non ha trovato né l'unità né il coraggio necessari per essere tutto assieme a questi ragazzi. Lo ammette esplicitamente Massimo Montelpari, segretario della Camera del lavoro di Napoli: «Il sindacato — dice — non ha compreso la portata di questa manifestazione. Un manifesto di saluto, quello che abbiamo preparato, è troppo poco. Si può parlare, per noi, di un'occasione mancata. Ci rendiamo conto che siamo in ritardo su queste tematiche: la Cgil di Napoli ne farà oggetto di una profonda riflessione».

Qualche riflessione, a dire il vero, toccherà anche alla Cisl, magari sollecitata da quanto Pierre Carniti ha dichiarato — appena ieri — al «Mattino» di Napoli: «Alla lunga, la democrazia, in un Paese che non offre lavoro ai giovani, rischia il suicidio. Questi giovani sono un fenomeno positivo, se contribuiranno — come spero — a spingere il problema principale del nostro tempo: produrre lavoro, impegno un po' smarrito nei giochi della politica».

«Produrre lavoro»: lo chiedono anche donne e ragazze che sfilano ancora per Napoli. «Per noi questa — afferma Roberta Calbi — è una nuova frontiera della lotta femminile. Oggi, infatti, le ragazze si sentono assolutamente pari ai loro coetanei (e questo è frutto di dieci anni di femminismo), ma sul mercato del lavoro sono ugualmente discriminate. Per questo il coordinamento delle donne della Campania ha deciso di chiedere oggi al ministro un avviamento paritario al lavoro».

E infatti, poco dopo, al Maschio Angioino anche questa questione viene posta dalla delegazione che s'incontra con il ministro De Michelis. E il ministro non può che dire: «La vostra piattaforma non ha nulla di demagogico. Tocca adesso a noi, al governo darvi delle risposte». E queste risposte sono state sollecitate anche d Folena, segretario nazionale dalla Fgci. «Chiediamo — ha dichiarato — che la legge finanziaria sia ridiscussa e cambiata radicalmente».

Rocco Di Blasi

L'intervento di Ciampi

nibili per l'economia», anche perché la restrizione monetaria, nel tempo, «perde efficacia».

La preoccupazione di Ciampi è che il nostro Paese perda l'occasione di ridurre l'inflazione costituita dalla tendenza al ribasso del dollaro e dall'andamento dei costi delle materie prime.

L'intero ragionamento di Ciampi appare condotto scontando l'inesistenza della legge finanziaria e del bilancio per il 1986 proprio ieri sera usciti da Palazzo Madama per le difficili acque di Montecitorio. I documenti economici del governo, sembra dire il Governatore con il suo silenzio, sono ininfluenti ai fini del risanamento finanziario.

È una consapevolezza presente anche in larghi settori del Parlamento ed espressa a chiare lettere anche l'altra notte a Palazzo Madama nel corso dell'approvazione della legge finanziaria (ieri sera è stato approvato anche il bilancio che in mattinata il Consiglio dei ministri aveva provveduto a modificare per tener conto delle norme della «finanziaria»).

La spesa continuerà ad essere fuori controllo — come sta avvenendo ancora in questi mesi come dimostra la stessa relazione trimestrale di cassa resa nota dal ministro del Tesoro Giovanni Goria — perché i meccanismi che la generano non si vogliono toccare e non toccando questi — ha detto il senatore comunista Nino Calice motivando l'altra notte il voto negativo del Pci alla manovra economica del governo — si colpisce lo Stato sociale, i suoi diritti e le sue conquiste degli ultimi decenni.

Che le cose stiano così è dimostrato anche dall'ostinazione con cui il ministro delle Finanze Bruno Visentini ha rifiutato anche ieri di rivedere le stime delle entrate per il prossimo anno. Lo sa anche Visentini che esse sono prudenti — sta già accadendo nel 1985 — ma non vuol tornare ai tempi delle comari (Andreatta e Formica) che litigano sul ballatoio per stabilire se le spese sono troppo veloci o le entrate troppo lente. Se gli introiti saranno superiori alle previsioni — ha detto, in sostanza, ieri — le risorse andranno a riduzione del disavanzo: al ministro del Tesoro spendaccione — ecco il senso di questa posizione — non do una lira. Nel conto, ovviamente, bisogna anche metterci la vanità umana: pensate al sorriso che potrà sfoderare Visentini l'anno prossimo quando le entrate supereranno, forse abbondantemente, le stime, anzi le sottostime, di oggi.

Questa del fisco e della riforma del sistema fiscale — che passa anche per l'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria a bassa aliquota proporzionale sui beni mobili e immobili — è una delle grandi questioni sollevate dal Pci e tuttora aperte e sulla quale continuerà il confronto a Montecitorio. Ma non c'è solo questo: i comunisti continueranno a battersi per mettere sotto controllo la spesa pubblica intervenendo, appunto, sui meccanismi che l'alimentano: dal pletorico prontuario farmaceutico alla revisione prezzi negli appalti delle opere pubbliche al contenimento della spesa militare — il problema è stato sollevato di nuovo ieri da Aldo Giacchè e Maurizio Ferrara — per favorire una ristrutturazione e una riconsiderazione del modello di difesa.

In questi due mesi di discussione intorno alla legge finanziaria — ha detto Nino Calice — i comunisti hanno contribuito a riportare dalla vaghezza del dibattito ideologico alla concretezza dello scontro politico le questioni vere per collocare sui binari giusti il risanamento e la qualificazione della spesa pubblica. Una battaglia, quindi, che non si è conclusa ieri con i voti sulla legge finanziaria e il bilancio dello Stato.

Questi due mesi hanno anche dimostrato che c'è un uso stravolto delle norme che regolano la contabilità nazionale introducendo nella «finanziaria» misure e disposizioni che con essa nulla hanno a che vedere. La questione è stata risollevata anche ieri dall'opposizione di sinistra con Rodolfo Bollini, Nino Calice e Massimo Riva ai quali ha fatto eco la sensibilità per queste materie di Amintore Fanfani che ha preannunciato la costituzione di un gruppo di lavoro di senatori per valutare riforme regolamentari e anche legislative per correggere abusi e storture.

Giuseppe F. Mennella

Battaglia ancora aperta

masse femminili. La legge finanziaria è cambiata anche in altre parti importanti. Siamo riusciti a cancellare alcune norme particolarmente ingiuste: come quelle che riguardavano gli invalidi e gli handicappati, le donne in maternità, gli studenti e i lavoratori pendolari. Il governo è stato costretto a rivedere le sue decisioni sulle tasse scolastiche e universitarie, eliminandone gli aspetti più assurdi. Siamo riusciti a far prorogare di un anno la legge Formica per l'acquisto della prima casa. (Ma non ce l'abbiamo fatta ad eliminare le norme ingiuste contro i lavoratori in cassa integrazione, o ad impedire la semestralizzazione della scala mobile per le pensioni minime e per quelle sociali). Abbiamo strappato impegni importanti per gli investimenti a favore del Mezzogiorno e delle Partecipazioni statali, dell'industria, per i trasporti e per l'artigianato.

Naturalmente, non è cambiata l'impostazione generale della legge finanziaria (tranne — ripeto — che per la questione, pure importante, delle fasce sociali e del reddito familiare). Essa è rimasta una legge ingiusta, e soprattutto inutile ad affrontare il problema del dissesto della finanza pubblica, e tuttavia la battaglia parlamentare al Senato e la pressione di massa che l'ha accompagnata sono servite ad estendere la già diffusa consapevolezza degli errori e dei limiti gravi della politica economica governativa, e ad ottenere significativi successi anche se parziali.

Vale la pena, però, oggi, di fare qualche rapida valutazione politica. La confusione e il disagio nella maggioranza, oltre che divisioni profonde al suo interno, sono apparsi evidenti in ogni momento. Invano, l'on. Goria (ma purtroppo anche l'on. De Michelis), ha tentato di imporre la volontà del governo, anche a costo di violare prassi parlamentari consolidate: ma da un lato ha incontrato un ostacolo nel presidente del Senato che ha diretto tutta la sessione di bilancio con senso di responsabilità ed equilibrio, e in altri casi hanno sbattuto la testa (e se l'è rotta) di fronte alla volontà espressa, nel voto, dall'assemblea, come è accaduto per l'art. 27.

L'atmosfera politica è stata tuttavia assai diversa rispetto agli anni passati: soprattutto per quel che riguarda i rapporti fra senatori comunisti e socialisti, ma anche più in generale, cioè nei rapporti fra tutti i gruppi democratici. Era assai difficile, d'altra parte, contestare la forza e la giustezza della nostra impostazione che non negava le difficoltà della finanza pubblica e la crisi dello «Stato sociale» e che anzi partiva da esse per proporre una linea che, pur tendendo ad eliminare le ingiustizie intollerabili contenute nella legge finanziaria, e pur battendosi per un incremento degli investimenti relativi all'occupazione e allo sviluppo, avanzava una proposta complessiva di manovra finanziaria che non portava a un aumento del deficit di bilancio per il 1986.

C'è stato, allora, in Senato, un reale confronto politico e parlamentare? Non si può dire. Non si è voluto, da parte del governo, scendere su un terreno veramente nuovo nei rapporti con il Parlamento, con i sindacati e con il paese. E così si è rifiutato, di fatto, un discorso serio sulle entrate e sulla politica fiscale, o sulle riforme del Servizio sanitario o del sistema previdenziale, abbandonando la via dei tagli indiscriminati, del ticket, del balzelli sui lavoratori. Non si è voluto mettere in discussione una linea che colpisce i comuni e le autonomie locali. Non si è voluto operare un reale cambiamento per gli investimenti o per la politica dei tassi di interesse.

Abbiamo letto su alcuni giornali, critiche e rilievi sul modo come abbiamo condotto la battaglia parlamentare sulla finanziaria. Prima del voto sull'art. 27 si è detto che eravamo «morbidi» e «acquiescenti»; poi si è cambiato registro e si è affermato che oscillavamo fra la «subalternità» e «l'imboscata». Vorrei osservare che la legge finanziaria è solo un capitolo, pure importante, del discorso più generale di politica economica e finanziaria. Su questo siamo stati e vogliamo essere assai chiari. Anche se fossimo riusciti a cambiare molto di più la legge, non per questo avremmo cambiato alcuni dati negativi di fondo della politica economica. Avremmo posto un freno, avremmo limitato i danni, ma non di più. La battaglia per una svolta di politica economica resta più che mai aperta: per riuscire ad imporre quei cambiamenti che sono necessari anche per avviare seriamente il risanamento della finanza pubblica.

Ancora una volta, in queste settimane, abbiamo potuto constatare una crisi profonda — quella del pentapartito — e l'incapacità del governo a far fronte alle esigenze della nazione. La divisione e la confusione nella maggioranza portano a leggi finanziarie come quella, ingiusta e inutile, che sta oggi davanti al Parlamento. Dopo la squallida rianimazione del governo che era entrato in crisi per i fatti della «Achille Lauro», tutti possono vedere come le divisioni nel pentapartito sono laceranti in tutti i campi, e nella politica economica in primo luogo. Craxi dice una cosa, Goria un'altra, Visentini un'altra ancora. Il risultato è la paralisi. E finiscono per imporsi le linee delle forze più conservatrici, e dell'on. Goria. Quanto durerà l'agonia del pentapartito? E quanto danno arrecherà ancora al paese? Non lo sappiamo. Ma occorre fare ogni sforzo per abbreviare i tempi di questa agonia. La battaglia che bisogna sviluppare, alla Camera e nel paese, per cambiare ancora, in modo sostanziale, la legge finanziaria è un momento importante, anche se non esclusivo, di questa battaglia.

Gerardo Chiaromonte

Processo contro la mafia

parte il dovere civico, la recitazione di leggi e articoli di codice, ma sostanzialmente la necessità di portare finalmente in giudizio il più rappresentativo pezzo della mafia degli anni 80. Dall'altra, angosce, riserve, preoccupazione e paura di tanta gente comune che giudica quel ruolo troppo pesante per le proprie spalle e che, probabilmente, non ha abbastanza fiducia nella protezione che lo Stato può assegnare loro.

Signora, lei ha intenzione di accettare? «No. Preferirei proprio di no. Quando il presidente mi chiamerà glielo dirò: ho paura, ho letteralmente paura». Poco più di trent'anni, è l'unica palermitana in aula, attende il verdetto sfogliando la Bibbia. Tenterà di cavarsela spiegando di essere in preda ad una «crisi esistenziale». La giustificazione è respinta: e da ieri lei è uno dei cinque giudici popolari già nominati. Prima di andarsene ripete avvilita: «Farò di tutto, proprio di tutto, per non esser presente a questo processo».

Un caso isolato? Ma quante gastriti, enterocoliti, malattie renali, denunciate ieri mattina, sarebbe stato più giusto definire «crisi esistenziali»? Quello che non si spiega però non è tanto la sfilza dei no quanto il fatto che le persone interpellate vengono da un elenco di volontari, cittadini che hanno cioè chiesto espressamente di voler far parte delle giurie. Si scopre allora che il meccanismo è più complesso. Due anziani signori ricordano di aver fatto domanda, ma almeno trent'anni fa.

Un cancelliere, durante una pausa della seduta, legge allora cosa prescrive davvero la legge. Tante cose vengono chiarite: si fa domanda una volta sola, poi, periodicamente, il sindaco del comune di appartenenza provvede all'aggiornamento degli albi. Se il «signor X» ha continuato a comportarsi da uomo «probo» sarà reinserito d'ufficio. La «risposta» dello Stato quindi, torna al mittente magari a distanza di trent'anni. E oggi non siamo alla vigilia di un processo qualsiasi, bensì di un processo che fin da ora si annuncia come l'estenuante braccio di ferro fra il potere dello Stato e quello, qui in Sicilia non meno ramificato, della mafia. Ecco perché ieri mattina sono stati solo in quattro a dir di sì. Chi sono?

Per carità niente nomi, insistono il presidente e il pubblico ministero. Forse i nomi saranno pubblici quando sarà insediata tutta la giuria. Si sa che i cinque sono originari di Alimena, Trappeto, Cefalù e Sciara, a parte la ragazza palermitana. Perché sono intenzionati a far fino in fondo la loro parte? Questa volta le risposte sono rincuoranti: «È mio dovere. Il processo dovrà svolgersi. A me è capitato di fare il giudice tutelare, non vedo perché dovrei tirarmi indietro. Sono disposto a far sacrifici, ma al processo non intendo mancare».

La cronaca registra infine un particolare curioso: sabato scorso, ad essere estratta per prima, era stata la moglie del giudice a latere, Pietro Grasso. Ovviamente ha dovuto declinare l'invito per ragioni di opportunità. «Un buffo scherzo del destino e del calcolo delle probabilità», aveva commentato in aula il presidente della Corte d'Assise.

Saverio Lodato

Arrestati due latitanti del 'gotha' mafioso

PALERMO — Due pericolosissimi latitanti dormivano nel loro letto come se niente fosse: martedì notte sono scattate le manette. Vincenzo Marchese, di 60 anni, e Salvatore D'Angelo di 48, si erano dati alla macchia all'inizio dell'80. Il personaggio più rappresentativo è il primo, accusato di essere fra i mandanti dell'uccisione del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano e del capitano della compagnia dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. Finora, fra associazione a delinquere e associazione a delinquere di tipo mafioso — aveva totalizzato ben sette mandati di cattura. Gli ultimi due erano stati emessi in occasione delle rivelazioni di Buscetta e di Contorno, mentre il suo nome figurava già nel rapporto su Michele Greco più 161, consegnato nell'estate dell'82. È fratello di Filippo Marchese, soprannominato il «sanguinario», il quale partecipava in prima persona a molte delle esecuzioni compiute all'interno della sinistra «camera di tortura» che funzionava a pieno ritmo nella borgata palermitana di Sant'Erasmo.